AUGUSTO PLATEN IN ITALIA

I.

Il mattino dell'8 settembre 1824 approdava a Venezia, in quel tratto di laguna che sta tra la Riva degli Schiavoni e san Giorgio maggiore, il piroscafo di Trieste. Sul cassero di poppa, assorto nella contemplazione del palazzo ducale, del ponte dei sospiri e della piazzetta, *magnifica prospettiva della regina dell'Adriatico*, stava in piedi il conte Augusto Platen. Era ancor giovanissimo, e valicava le Alpi ed il mare per sciogliere il voto supremo della sua fanciullezza. A sedici anni avea letto le *Lettres sur l'Italie* di Du Paty e l'*Italiänische Reise* di Goethe, e d'allora avea concepito il disegno di un viaggio in Italia. Questo paese si presentava alla sua fantasia come il paradiso dell'arte e della natura, e a sedici anni scriveva nel suo giornale « La signora D'Harnier mi ha letto oggi una lettera del figlio che scrive da Venezia. Non solo il racconto, ma anche il garbo e lo stile del narratore mi hanno rapito e messo nell'animo un così profondo desiderio di vedere l'Italia, da strapparmi le lagrime. Chi può dire se anche a me sarà concesso di vivere sotto quel cielo? » (1)

Approdava a Venezia senza lettere di raccomandazione, con pochi fiorini nel borsellino, molte speranze nel cuore e un intero bagaglio di ricordi letterari. Era un sereno e splendido giorno di festa. Il

(1) *Platens Tagebuch.*

sole inondava di luce la piazza di San Marco, sugli alti stendardi sventolava il vessillo imperiale e un andirivieni di gente tumultuava allegramente sotto le Procuratie. Parve al poeta di affaccirsi ad un mondo fantastico, malgrado che toccando il suolo della nostra Penisola non si sentisse straniero. Avea letto la *Divina Commedia*, il *Canzoniere* e il *Decamerone*, le opere di Carlo Gozzi, Goldoni, Alfieri, Manzoni, Monti, Machiavelli, Metastasio, Casti, Tassoni, Ariosto e Tasso. Tasso poi lo avea ammaliato: « Passo il tempo in compagnia dell'immortale poeta di Sorrento, l'impareggiabile Tasso — scriveva egli nel giornale. — Lo leggo da mane a sera accanto al fuoco. Posso dire ch'egli m'incanta; e più lo leggo e più lo trovo inarrivabile. Quale splendida fantasia, quale dovizia di pensieri, quale armoniosa fluidità di lingua! Quale grandezza e bellezza nelle sue metafore, quale precisione nei suoi discorsi, quale efficacia nelle sue sentenze! Ora si scioglie in note melodiose paragonabili al canto del cigno e dell'usignolo, ora par di sentire nei suoi versi lo strepito delle armi e dei palvesi. Ci schiude il cielo e l'inferno; ci trasporta dai giardini di Armida sotto le mura di Gerusalemme; ci fa sfilare dinanzi una bella schiera di magnanimi eroi e di balde eroine. Di lui si può dire: *Tout ce qu'il a touché se convertit en or*. Che cosa è l'*Enriade*, anzi dico di più, che cosa è l'*Eneide* a fronte della *Gerusalemme Liberata?* »

Si diresse all'albergo del *Pellegrino* in Merceria, e affidato al padrone il povero bagaglio, ritornò in piazza San Marco, quantunque il capo gli vacillasse ancora per il moto del vapore. Così cominciò quella vita di profonde e indimenticabili commozioni. Il tempo non era mai corso così veloce e giocondo per lui. Usciva di buon mattino e percorreva a piedi i più lontani sentieri, provando uno strano diletto di sapersi smarrito in quel labirinto di *calli*, di ponti e di *campi*. Notava tutte le particolarità della vita esteriore: la vivacità provocante delle veneziane, la petulanza dei venditori di conchiglie, la cortesia dei nobili, la frequenza degli alterchi e la grazia civettuola del dialetto.

L'arte veneziana poi esercitava sull'animo suo un fascino irresistibile. In quella indipendenza architettonica egli trovava qualcosa di conforme al suo spirito libero, e in quella vivacità e fusione di colori riposava l'occhio avido d'iridescenze. Chi può dire quante volte ascese il campanile di San Marco per salutare le

isolette dolcemente bagnate, e scoprire di qua l'Adriatico, di là le Alpi annegate nei vapori dell'orizzonte? Chi può dire quante volte si recò al Palazzo ducale, all'Accademia, a S. Giovanni e Paolo, a S. Giuliano, a S. Maria Formosa, al Redentore e a Santa Maria dei Frari? Nelle pagine del *Tagebuch* vi è tutto il *diapason* di questo stupore. Una realtà così bella non l'avea neppur sognata, e non si saziava di contemplare l'Assunta del Tiziano, le madonne del Bellini, Cristo addormentanto del Campagna, Santa Barbara di Palma il vecchio e San Sebastiano di Paolo Veronese. Sentiva nell'animo una voluttà indicibile. Sorgessero pure gli archi del Lombardo accanto ai ricami della Ca' d'oro, la Tribuna del Sansovino di fronte alla gaia decorazione del palazzo ducale, e i portici del Palladio presso le colonnine e le scannellature dei palazzi ogivali. Questi contrasti non gli turbavano l'armonia di Venezia. « Più sto qui, e più cresce ai miei occhi lo splendore di questa meravigliosa città. Ciascun giorno scopro nuove bellezze e nuovi tesori. Mi son così abituato a passar molte ore del giorno nella contemplazione delle belle opere d'arte, che io non so come farò a privarmene. Lungi da ogni reminiscenza di scuola, fra un popolo pieno di schiettezza che non pensa ad altro che a viver bene, io stesso comincio ad attaccarmi alla vita e a goderne. » (1)

Attaccarsi alla vita, riconciliarsi colla realtà, attingere alle fonti del godimento, era questa la speranza che sorrideva al poeta. Non eran trascorsi lieti i primi anni della sua giovinezza. Sepolto tra i libri, accasciato dal lavoro e dal clima aspro della Baviera, offeso nel sentimento religioso, era rimasto appartato dallo strepito e dai diletti della vita; così la sua indole un po' ritrosa era divenuta selvaggia. Ma il cielo e l'arte e la festività italiana operarono un miracolo, ed egli si sentì come rinato alle dolci e profonde commozioni dell'amore, della malinconia e dell'entusiasmo. In due mesi che stette a Venezia non volle aprir libro, egli che era solito impiegare tutte le ore del giorno e qualcuna della notte nella lettura e nella meditazione. Venezia lo avea innamorato, e a Venezia volle dedicato il suo tempo e i pochi versi che scrisse, parendogli quasi una profanazione pensare o scrivere altro di cui non fosse argomento la città delle lagune.

I sentimenti che provò in quei giorni di gioia intima espose in

(1) *Tagebuch.*

diciassette sonetti, che a me sembrano impareggiabili per arte e verità, per accento e passione. Più che gioielli staccati sono un vezzo solo, un poemetto quasi, che ha scoppi di sentimento nei sonetti 1°, 8°, 16° e 17°, vaneggiamenti artistici nel 6°, 10°, 11° e 9°, questo di squisita fattura:

Qui l'arte crebbe come un tulipano,

accenti di compianto nel 5° e 7°, note di tenera malinconia nel 13° e 14°, riflessi di serena realtà nel 2° e 3° che cominciano:

È di ponti e di calli un laberinto,
. . . . . .
Com'è soave allor che muore il giorno,
. . . . . .

Furono scritti certamente di getto, o dopo la contemplazione di un quadro del Tiziano, o nell'ora del tramonto quando le chiese di san Giorgio e di santa Maria della Salute sono avvolte in un polverìo di atomi d'oro, o nelle dolci sere di autunno quando la laguna manda fosforescenze abbaglianti. In quelle note musicali è rispecchiata tutta Venezia.

Ma i giorni e le settimane volavano, il denaro finiva, la licenza era spirata da un pezzo, e il poeta fu costretto a riprendere la via della Baviera. L'ultimo giorno della sua dimora si vide andar come sbandato. Volle riveder tutto; dare un addio agli angeli del Bellini, che fu il suo primo amore, alle statue del Campagna, ai musaici di san Marco, e andò da san Giovanni e Paolo all'Accademia, da san Giuliano al palazzo ducale, da Rialto a santa Maria formosa. Fu triste e amaro quel distacco! « Partii per Fusina alle sei di mattina del 9 novembre. Il cielo era coperto di nubi e l'aria ghiacciata. Mi sentivo male. Non era ancor Venezia scomparsa dall'orizzonte, che già sentivo in tutta la sua potenza la nostalgia di lei! »

Ritornò a Monaco per la via del Brennero, dopo essersi fermato qualche giorno a Padova, Vicenza, Verona e Trento, *un vero paradiso!*

II.

D' onde veniva questo rapsode incantato del cielo e dell' arte italiana ?

Era nato ad Ansbach, industre e popolosa città della Baviera il 24 ottobre 1796. Suo padre, il conte Augusto Filippo von Platen-Hallermünde era l'ultimo rampollo della nobile schiatta dei Platen, le cui origini si perdevano nell' oscurità del mille; sua madre, la baronessa Cristina Eichler von Auritz, era figlia di un aiutante di campo del re di Prussia. Degli antenati paterni aveano avuta qualche celebrità il conte Ernesto, abilissimo uomo di Stato, che fu dal re Giorgio I di Hannover investito del feudo di Hallermünd, e una contessa von Platen, che levò molto rumore nella piccola corte del duca di Braunsweig.

Di questi illustri natali i genitori non fecero parola al fanciullo, al quale fu data un' educazione semplice e austera, conforme alle non prospere condizioni economiche della famiglia. La madre gli fu guida amorevole nei primi passi che fece nello studio, e tralasciò di frequentare la corte del Margravio di Ansbach per dedicarsi interamente all' educazione del figliuolo, assistere allo sviluppo delle facoltà fisiche e morali di lui, e allevarlo nei severi principii della religione luterana. Il padre, che era intendente generale delle foreste, non aveva tempo di occuparsi del piccolo Augusto; gli davano già un gran da fare i figli della prima moglie e le molte brighe d' ufficio.

All' età di dieci anni il ragazzo dimostrava una tal quale originalità di carattere, che dovea fruttargli in seguito molte amarezze. Gli piaceva più di leggere che di giocare, si abbandonava sovente ai voli della fantasia e divideva colla madre il diletto del raccoglimento. E all' età di dieci anni appunto, cioè nell' autunno del 1806, per consiglio del generale Werneck, amico intrinseco di famiglia, fu destinato alla milizia e messo nella scuola dei cadetti di Monaco. Fu grave al fanciullo separarsi dalla madre, vestire il rozzo uniforme e assoggettarsi alla disciplina del collegio. Lungi però dal dare in ismanie, mostrò di gradire la carriera che gli veniva imposta, tanto poteva in lui il sentimento dell' obbedienza. Nell' istituto non ebbe amicizie molte e durevoli. Non già che fug-

gisse i piaceri e i conforti della fanciullezza, ma la differenza di culto, di aspirazioni politiche e di carattere lo allontanavano dai compagni. Ivi stette qualche anno senza provare entusiasmi, in preda talvolta a un invincibile tedio della vita e degli uomini. Studiava il greco ed il latino, leggeva nella lingua originale Omero e Virgilio, e faceva esercizi di versificazione latina e tedesca, dimostrando di possedere in così tenera età un eccellente ingegno poetico. La domenica interrompeva questa vita penosa, e passava tranquillamente le ore di libertà concessegli dal regolamento, in casa di Schelling, l'illustre filosofo, al quale confidava con affetto di figlio i dubbi e le speranze che lo tormentavano.

Nel settembre del 1810 uscì dalla scuola dei cadetti ed entrò in quella dei paggi. Veramente non sentiva nessuna disposizione per la milizia e aborriva lo studio delle matematiche; ma nulla fece o disse per palesare quest'avversione, temendo di far cosa ingrata alla madre che egli adorava. Però varcando la soglia del nuovo istituto fu gradevolmente sorpreso di non trovarvi nè la pedanteria nè l'intolleranza della scuola dei cadetti. Nella paggeria tutto spirava nettezza, ordine e libertà: cortesi i compagni, benevoli i professori, imparziale il comandante, il quale, benchè cattolico, non si faceva scrupolo di tenere appeso nello studio il ritratto di Lutero. Il giovinetto si sentì consolato, e in quella operosità ordinata arricchì di utili cognizioni il suo spirito, già impaziente di sollevarsi nelle sfere dell'arte. Si approfondì nel greco e nel latino, imparò l'inglese, il francese e l'italiano, e scrisse molte e belle poesie, di cui solo qualcuna fu pubblicata più tardi nei *Gedichte*. Aveva allora sedici anni, e formava la delizia dei genitori e l'ammirazione dei maestri. Le sue guance fiorivano piene e rosee, gli occhi mesti mandavano lampi d'ingegno e un'aria di baldanza e di salute esalava da tutta la persona.

Vi era in quel tempo a Monaco la consuetudine che i paggi disimpegnassero il servizio di corte nei pranzi e nei ricevimenti ufficiali. A quest'onore, spesso conteso tra essi, eran chiamati specialmente coloro che vantavano titoli di nobiltà e si distinguevano per diligenza allo studio e prontezza d'ingegno. Si offrì così propizia al giovanetto Augusto Platen l'occasione di veder da vicino il re, il principe ereditario e i personaggi più ragguardevoli dello Stato. « La vita di corte — scriveva egli nel suo giornale — mi ha fatto grande impressione. Il re è affabile; la regina è buona e

gentile, tenera madre dei suoi figli e benefattrice dei poveri; la principessa Amalia mi ricorda i versi dell'Ariosto:

Tal saria
Beltà, se avesse corpo e leggiadrìa;

il principe ereditario appartiene a quella categoria di uomini, il cui valore cresce sempre se si pratica sovente con essi. »

Intanto grandi avvenimenti si maturavano. Venne l'autunno del 1813 e la guerra d'indipendenza divampò in Germania. Principi e popoli, salutata con gioia feroce l'alba del risorgimento politico della patria, si levarono in armi. La gioventù tedesca, disertate le università, corse sui campi di battaglia che irrorò del suo sangue. Furono giorni di santo delirio generati dalla fede lungamente covata nella riscossa. Quel grido di guerra, ripercosso tra le pareti della paggerìa, esaltò l'animo del giovane conte, che, vinta ogni incertezza, deliberò di esser soldato. E il 21 marzo 1814, dopo qualche mese di esperimento in una scuola militare di applicazione, ebbe il brevetto di luogotenente di fanteria. Ma appunto in quel tempo si era in un periodo di quiete apparente, e il giovane ufficiale, adempito al servizio di guardia e di parata, dedicava le ore di riposo agli studi prediletti; e leggeva, indagava e frugava nelle letterature straniere fino ad imbattersi in un inno di fra Jacopone da Todi!

Un avvenimento inaspettato lo toglieva a queste serene occupazioni: la fuga di Napoleone dall'isola dell'Elba. La notizia si diffuse in Germania come un baleno, e gli animi paventarono ancora una volta per l'integrità della patria. Al reggimento del Platen fu dato l'ordine di passar sollecitamente la frontiera, attraversare il Würtemberg e raggiungere sulle rive del Reno l'esercito degli alleati. Il 15 aprile 1815 il poeta marciava alla testa del suo plotone, e nel silenzio del bivacco scriveva nel *Tagebuch:* « Bentosto sarò chiamato a combattere per la mia patria, e così vedrò realizzato uno dei miei più fervidi voti. » Non ebbe però questo conforto. Trovandosi alla retroguardia dell'esercito udì da lungi il rombo del cannone e seppe a Chateau-Salins la notizia della vittoria di Waterloo. Avanzò nondimeno sino a Fontainebleau, ad un'ora da Parigi; poi ripiegatosi col reggimento sulla Marna rientrò a Monaco nel dicembre 1815. Sopportò così otto mesi di marcie forzate, bivaccando sulle rive dei fiumi e nelle valli malsane, or

sotto la sferza dei raggi del solleone or sotto un incessante e fiero turbine di neve. La sua salute ebbe a soffrirne, e cominciarono i primi attacchi di quel male che dovea travagliarlo per tutta la vita. Però non mosse lamenti, e si rifaceva di queste noie leggendo, talvolta tra lo strepito delle armi, le commedie di Molière o il *Pastor fido* del Guarini — terribile contraddizione! — e scrivendo versi che per la forma difettosa non volle licenziare alle stampe, tranne una canzone alla Francia, piena di tristezza per la ruina di quella grande nazione, e due epistole ai suoi amici Schlichtegroll e Xylander. (1)

Tornato a Monaco sentì il bisogno del raccoglimento e si dedicò anima e corpo allo studio. « Sono sepolto tra i libri, e mi consumo al lume della lampada. » (2) E dire che avea appena vent'anni e una coltura di gran lunga superiore all'età sua. La sete del sapere lo tormentava. Oltre le lingue che conosceva, volle imparare lo spagnolo, il portoghese, l'olandese, il danese, l'arabo e il persiano. Nello stesso tempo studiava la botanica e vegliava sulle pagine di Voltaire, Rochefoucauld, Pascal, Tasso, Milton, Boccaccio, Delille, Shakespeare, Constant, Ariosto, madame de Staël, Diderot, Camoëns, Dryden, Pope e di molti altri poeti e prosatori stranieri. Di tanto in tanto, quand'era stanco della vita di Monaco, vagheggiava la speranza di veder lontani paesi, e disegnava di recarsi in America ad insegnar lingue o in Persia al seguito di una principessa tedesca. Utopie che la realtà o lo svago di una gita in Isvizzera solevano disperdere. (3)

Più gravi erano invece le preoccupazioni intorno alla sua maniera di vivere e all'oscurità del suo avvenire. « Sono imperfetto come uomo — scriveva egli — perchè vivo appartato dalla società, come cittadino perchè sono un ufficiale poco operoso, e come poeta perchè mi fa difetto il vero ingegno poetico. » Per vincere questa rozzezza di carattere e imperfezione di metodo immaginò di recarsi a Würzburg per frequentare quell'università. Ne chiese ed ebbe licenza dal re Massimiliano, che ricordava e amava in lui il piccolo paggio, e nella primavera del 1818 smetteva la divisa di ufficiale e indossava l'abito di studente. Studiò filosofia con Wagner,

(1) An Nathanael Schlichtegroll, An Joseph von Xylander.
(2) *Tagebuch.*
(3) Kloster Königsfelden.

filologia con Blumm e scienze naturali con Rau, dimostrandosi versatissimo nelle letterature classiche, e scrivendo di quando in quando qualche poesia bella per sentimento e per forma. (1) Dopo un anno e mezzo di dimora a Würzburg passò a Erlangen per compiere in quest'ultima università il corso di filosofia e lettere. Ivi insegnava Schelling che avea confortato il poeta nel tedio della fanciullezza, e che lo infiammava ora nell'amore della scienza e dell'arte.

Ad Erlangen Augusto Platen pubblicò nella primavera del 1821 le *Gaselen* e i *Lyrischen Blätter*, che rivelarono alla Germania la presenza di un robusto e grande ingegno.

Le *Gaselen*, lodate da Goethe e da Rückert e dette da Schelling vere perle orientali, sono versi in lode dell'amicizia, della voluttà e del vino, ed hanno l'andatura e il ritmo delle poesie persiane. L'oriente era in quel tempo, come diceva Victor Hugo, una specie di preoccupazione alla quale non sapevano sottrarsi nè le intelligenze nè le immaginazioni le più ribelli. (2) Federico Schlegel avea saputo eccitarne la passione in Germania col suo libro la *Filosofia degl'Indiani*, ed era stato seguito da Goethe nel *Divano orientale* e da Rückert nelle *Rose d'Oriente*. Malattia contagiosa, come vedete, contro la quale i poeti si premunivano invano, e che attaccò lo spirito bizzarro del conte Platen. Nelle *Gaselen* si riflette un mondo delizioso di allucinazioni, di estasi, di ebbrezze e di amori or teneri or sensuali. Hanno però un peccato di origine: l'artificio non solo nella sostanza, ma anche nella forma. In quella è troppo visibile la violenza che il poeta faceva al pensiero per modellarlo alla maniera orientale, in questa riesce stucchevole la cadenza monotona del metro persiano.

I *Lyrischen Blätter* sono sonetti, romanze, impressioni di viaggi e pensieri scritti dal 1813 al 1820. In questa raccolta comparvero la prima volta *Il pellegrino a St. Just* e la *Tomba nel Busento*, tradotte mirabilmente dal Carducci, quantunque nella traduzione perdano un po' di quella rapidità ed efficacia, che sono il pregio principale di queste popolarissime ballate. Saper cogliere il momento più drammatico della vita di Carlo V e della morte di re Alarico fu l'arte del poeta, proclamato per queste poesie continuatore di Goethe e di Schiller.

(1) Fragmente, Triolet, Warnung, König Odo, Gesang der Toten, ecc.
(2) Hugo, *Les Orientales*.

Già qualche anno prima della pubblicazione delle *Gaselen* si era svegliata in lui la passione per la vita nomade, e spesso spesso scompariva da Erlangen una o più settimane per correre a piedi i piccoli stati della Germania. Nel tempo di queste gite conobbe Goethe a Jena in casa del maggiore Von Knebel, Gian Paolo Richter a Baireuth, ove rimase per molti giorni ospite del celebre umorista, e Gustavo Schwab e Luigi Uhland, della cui benevola accoglienza serbò un ricordo incancellabile, a Stuttgart. Gioie ed onori particolarmente accetti al suo spirito bramoso di gloria, e che gli furono amareggiati da un decreto del ministro della guerra che lo richiamava in servizio.

Nel marzo 1823 egli, triste fino alla morte, trovavasi col suo reggimento di presidio a Monaco. Era nervoso e intrattabile più del consueto. La solitudine del suo alloggio gli facea spavento, e tra quelle pareti un'idea fissa gli martellava la mente: credeva che non farebbe mai nulla di buono se non venisse ad ispirarsi in Italia, la terra sacra dell'arte. E di questa sua convinzione parlava talora con occhi smarriti e talora con voce soffocata dalle lagrime. Iperestesia nervosa che destò qualche inquietudine nell'animo del colonnello, che s'indusse ad accordargli una licenza straordinaria di due mesi.

E, incrollabile nella sua fede, venne a Venezia nel settembre 1824, e, come ho detto innanzi, si beò nella contemplazione dell'arte italiana e si sentì rinascere a vita più bella.

III.

Tornò a Monaco il 19 novembre, quando la licenza era spirata da un pezzo. Per questa mancanza fu condannato a due mesi e venti giorni di arresti, che scontò in una caserma di Norimberga; così al dolore di aver lasciato Venezia si unirono le molestie della tirannia militare. Nella solitudine della prigione non restò inoperoso, e andò pensando all'umile stato in cui era caduto il teatro tedesco. Parea incredibile! Werner, Müllner, Houwald e Grillparzer, scrittori mediocri e nonpertanto rinomatissimi, aveano detronizzato Goethe, Schiller e Uhland, e sulla scena sovraneggiava la commedia popolare, una specie di azione drammatica ad

effetto, grottesca e meravigliosa insieme, che faceva andare in visibilio gli spettatori. Ricompariva dopo lungo esiglio il *fato* a dipanare l'intrigo di una sostanza insensata, diluita in un orribile sceneggiamento e in una forma o barbara o triviale. Così l'arte finiva dove cominciava il gusto depravato della platea. Contro questo mostruoso connubio di tetraggine romantica e di serenità classica si levò terribile il poeta e scrisse la *Forchetta fatale*, commedia aristofanesca di molto valore intrinseco e di poca efficacia drammatica. Strepitò l'innumerevole turba dei critici e osservò, non senza sarcasmo, che i personaggi della commedia si dileguavano come ombre e che la *vis comica* degli accidenti e del dialogo non compensava la scipitezza dell'azione. E questa volta non ebbero tutti i torti. Anzi a me pare che la più grave accusa che possa muoversi al poeta sia questa: che egli non tenne conto dell'ambiente e del tempo in cui quelle passioni si agitavano, nè pensò che la commedia moderna è e dev'essere affatto impersonale, che l'atticismo aristofanesco è oggi argomento più di satira che di commedia, e che la musica degli anapesti riesce ingrata se non fastidiosa all'orecchio. E ho detto *mi pare* perchè non tutti gli stranieri trovano in questa commedia perfettamente intelligibili lo spirito del dialogo e la lingua, che il poeta, per sua confessione, avea sollevato ad altezze vertiginose. « Non ho detto — scriveva egli a G. Schwab — che ciò che mi è parso vero, nè saprei scrivere diversamente. La commedia non è un libello contro Müllner, ma è qualcosa di più: è un'opera d'arte. Non ho fatto comparire anonimo il libro, perchè non solo mi avrebbero accusato di pusillanimità, ma avrei dato alla commedia la sembianza di uno scritto superficiale. Ho dovuto lasciar da banda la politica per non chiudermi la via dell'Italia dove mi sento attirato. » (1)

Così scriveva il 24 marzo 1826, un anno e pochi mesi dopo che avea lasciato Venezia. La nostalgia d'Italia era il più gran tormento dell'animo suo! Ma che fare? Era povero o quasi, e non potea rinunziare al vantaggio dello stipendio. La poesia, si sa, gli rendeva nulla o ben poco, e tutte le sue speranze erano riposte nella benevolenza del re Luigi I. Questo principe liberale e amante delle arti era salito al trono di Baviera nell'autunno del 1825, e Augusto Platen avea scritto per quel fausto avvenimento un'ode

(1) *Briefe von A. von Platen an G. Schwab.*

alcaica, che il sovrano mostrò di gradire. (1) D'allora in poi le relazioni tra il re letterato e il conte poeta divennero così cordiali, che questi non ricorreva invano alla grazia di quello. Nè altrimenti si potrebbe spiegare il decreto reale che accordava al conte Augusto von Platen-Hallermünde, ufficiale dell'esercito bavarese, un congedo illimitato. La notizia fu per il poeta come un raggio di sole in una vita di tenebre. Dimenticò le pene della prigionia di Norimberga e la noia della residenza di Monaco, corse ad Ansbach ad abbracciare la madre e riprese immantinente la via dell'Italia.

Nel settembre del 1826 valicava la seconda volta le Alpi. Capitò a Firenze, dove passò l'autunno. Il panorama della valle dell'Arno e dei colli fiesolani, e la vista dei capolavori raccolti nelle gallerie di Pitti e degli Uffizi esaltarono il suo spirito sconsolato, e scrisse un'ode alcaica, che malgrado la barbarie del metro, è da annoverare tra le più belle sue liriche:

« Sei bella e incantevole o Firenze! Non perchè l'Arno bagna i tuoi colli per vendemmia festanti, o il perenne fogliame dei pini e dei roveri rallegra i tuoi parchi; non perchè all'ombra di miti e savi statuti sei libera e grande; non perchè ammucchi nelle tue gallerie i più grandi tesori dell'arte. Il sole dei Medici non rifulge più sul tuo orizzonte, e Da Vinci, Buonarroti, Macchiavelli e Dante dormono nei loro sepolcri! Ma tu fiorisci per la greca bellezza delle tue donne e dei tui figli dalle forme apollinee, un dì modelli al Tiziano e al Cellini, che oggi come una volta popolano Lungarno e si affollano nei teatri. Fiorisci adunque avventurosa città nel pieno sentimento della tua forza e della tua bellezza, come l'Oceano dell'immortale Gian Bologna nel giardino di Boboli. » (2)

Quanto tempo rimanesse a Firenze non posso dire con sicurezza; probabilmente sino ai primi giorni di novembre. Il *Tagebuch* che ci ha guidati fin qui non va oltre il 1825, e dalle lettere del poeta pubblicate dal Minckwitz non si ricavano nè molte nè importanti notizie.

Da Firenze si recò a Roma, ove passò l'inverno in preda ad una forte agitazione nervosa. « Roma induce alla malinconia — scriveva a G. Schwab. — Queste grandiose ruine, queste piazze deserte, queste ville superbe coi loro viali verdi ed ombrosi in cui

(1) An König Ludwig.
(2) Florenz.

si veggono appena muover le foglie, queste fontane perennemente rumoreggianti, San Pietro, Castel Sant'Angelo, pare che vi pesino sull'anima. » E di questo sentimento di tristezza sono informate le odi che scrisse nei mesi di soggiorno in quella città, *scheggie di un vasto edifizio*, com'egli soleva dire. (1) Sentiva depresso lo spirito e affranto il corpo. L'aria grave di Roma avea abbattuto i suoi nervi avvezzi al clima freddo e secco della Baviera, e dovè ricorrere al medico che gli proibì qualsiasi lavoro mentale. All'apparire della primavera — 1827 — partì alla volta di Napoli. Quel pezzo d'Italia gli parve un paradiso. « Mi propongo — scriveva a G. Schwab — di restare qui molti mesi; qui spira un'aria salubre e d'ogni intorno è un eliso. » Abbagliato da quel fulgido cielo, stordito da quel continuo frastuono, eccitato da quella fragranza di fiori d'arancio che il vento recava dalla riva di Mergellina, scrisse le *Immagini di Napoli*:

« O balsamiche notti! E non è egli perdonabile se il cuore inebbriato si stacca da te o San Pietro, da te Panteon divino, da te Villa Pamphili?... Vedi Napoli e poi muori o straniero,

Fremdling, komme in das grosse Neapel, und sieh's, und stirb!

E pure in quel ridente soggiorno l'ipocondria e la febbre dell'ignoto lo avrebbero assalito, se la compagnia affettuosa di Augusto Kopisch, un giovane e colto signore tedesco, non ne avesse scongiurato il pericolo. S'incontrarono per caso e divennero subito amici. Facevano insieme frequenti gite nel golfo, si avventuravano senza guida sul dorso impervio del Vesuvio, e riparavano talvolta nella beata solitudine di Capri, di Baia e di Amalfi. La salute del poeta rifioriva al sorriso di quella costiera, ed egli, l'animo pieno di dolci speranze, cantava la palingenesi del suo spirito e della natura. Delle poesie che scrisse a Napoli volle dedicar le più belle al suo amico Kopisch, al quale indirizzò anche l'ode saffica *Einladung nach Sorrento* (*Invito a Sorrento*), che a me non pare inferiore agl'idilli di Teocrito e di Meli.

A Sorrento cominciò a scrivere l'*Edipo romantico*, terribile satira contro i neoshakespeariani tedeschi, i quali, in contraddizione col Müller, si atteggiavano a campioni del romanticismo puro, e

(1) Die Pyramide des Cestius, In der Neujahrsnacht, Acqua Paolina, Der Thurm des Nero, ecc.

si credevano predestinati a continuare sulla scena le tradizioni del gran tragico inglese. I campioni di questa nuova e furibonda Shakespearomania erano l'Immermann, Cristiano Grabbe ed Enrico Heine Fosse scetticismo, fosse timore di non tirarsi addosso la collera di quegl'invasati, nessuno osava alzare la voce contro quella sfrontata degenerazione dell'arte drammatica. — Eppure Goethe era ancor vivo! — osserva un critico francese, il Saint-René Taillandier. Che cosa ne pensava il gran classico della Germania, colui che nell'*Ifigenia* e nel *Faust* avea dimostrato di saper raggiungere l'altezza di Sofocle e di Shakespeare nello stesso tempo? Egli tacque. Non tacque però il conte Platen che nell'*Edipo romantico* flagellò a sangue i pretesi riformatori del teatro tedesco. Protagonista di questa commedia aristofanesca è Immermann che fa l'apologia del romanticismo e giudica abborracciato l'*Edipo* di Sofocle. Trova però interessante il soggetto, lo sviluppa a modo suo e architetta la più grottesca parodia del capolavoro di Sofocle, in cui la volgarità delle situazioni, la puerilità dei caratteri e le frivolezze del dialogo formano il più ridicolo contrasto alla terribile serietà della tragedia greca. Alla strofe ed antistrofe Platen sostituì l'intermezo, argomento d'invettive contro il romanticismo, chiamato perfino *peste* dell'arte. Quanto ad Heine fu percosso per incidenza e paragonato con fiera ironia a Byron e a Petrarca. (1)

L'*Edipo* cominciato a Sorrento nell'ottobre del 1827 fu terminato a Roma in sulla fine di febbraio dell'anno seguente. Il poeta era tornato colà da qualche mese nella certezza che, al cospetto delle solenni reliquie dell'arte pagana, avrebbe potuto modellare con più efficacia e serenità la materia del suo mondo poetico. E da Roma scriveva il 16 febbraio 1828 a G, Schwab: «Fugger le manderà il primo atto dell'*Edipo*, ed ella potrà pubblicarne qualche scena nel suo giornale, prima che il Cotta lo licenzi per intero alle stampe.» Così avvenne. La commedia annunziata da Schwab nel *Morgenblatt*, fu pubblicata dal Cotta, e cadde come un fulmine tra le quinte del teatro di Düsseldorf, la rocca del romanticismo. Immermann sfogò il dispetto in una satira poetica inconcludente, Heine lanciò al conte una velenosissima accusa, che a

(1) Dort erklärt'ich auch
Weshalb der getaufte Heine, mein Mitstrebender,
Kein Byron bloss mir, aber ein Petrarca scheint.

me pare cosa indegna riferire, e che ognuno può leggere nel secondo volume dei *Reisebilder*. A quell'insulto feroce i pochi amici di Platen arrossirono d'indignazione. I nobili, onesti, e noti sensi del poeta, applicati severamente nella pratica della vita, attestavano come l'attacco di Heine fosse un'infame calunnia, di cui l'umorista tedesco ebbe a pentirsi più tardi: « Sono stato ingiusto con Platen; ma si trattava di una lotta di partito, e il valore dell'avversario non era da prendersi a gabbo. »

Non appena Immermann ed Heine ebbero parlato, tutti i corifei del romanticismo si volsero ad abbaiare alle calcagna del conte, e i giornali di Dresda, Lipsia e Berlino si stemperarono in critiche oltraggiose. Al poeta che se ne stava tranquillamente a Roma, giunse l'eco del rumore che si faceva intorno al suo nome, e pensò di troncare col silenzio una polemica degenerata in vituperio. Egli, pur sentendosi superiore a quelle insinuazioni impudiche, ne provò tale disgusto da venirgli in uggia la letteratura del suo paese, e il paese istesso. Qualche anno dopo questa battaglia scriveva al Minckwitz: « Mi dica ella qualche cosa, perchè la letteratura tedesca degli ultimi sei anni mi è interamente ignota. »

Spinto dalla smania di muoversi lasciò Roma nella primavera del 1828. Volea veder tutta l'Umbria e la Toscana, e per la via di Terni, Spoleto, Perugia, Pistoia e Volterra si recò nell'isola d'Elba.

Da Perugia scriveva: « Ho sentito rumoreggiare la cascata di Terni, ho visto le acque cristalline del Clitumno e l'incantevole panorama di Spoleto. Di qua andrò a Porto Ferraio e quindi a Livorno, Pisa e Firenze. » Sulla parete della casa di Napoleone nell'isola d'Elba lasciò scritto quest'epigramma:

Tranquilla siede sull'alta terrazza l'allattante massaia,
Dove il Conquistatore un giorno meditava audaci disegni.

A Firenze, ultima tappa di questa breve escursione, non rimase che poche settimane; poi si recò alla Spezia, e di là nell'isola di Palmaria. Il desiderio della solitudine lo balestrava in quell'isoletta di poveri pescatori, dove scrisse in forma d'invito al Barone di Rumohr, gastronomo ed artista, un'ecloga spirante voluttà idillica, e condita d'umor lieto e piacente.

Ecco le linee principali del panorama:

Qua e là disperse poche capanne,
Pochi abitanti novera.
Sul pendìo meno alpestre del monte
Spesseggiano gli ulivi,
Fiorisce il mirto d'intorno,
Prospera il fico e la vite,
L'erta è coronata di pini.
S'ergon da lungi i monti di Carrara,
Giace Lerici ai piedi,
Ove annnegò l'amico di Byron. (1)

Dall'isola di Palmaria si volse a settentrione e vide Parma, Genova, Torino, Milano e Bergamo, la patria dei fratelli Frizzoni, che furono tra i più fedeli e affettuosi amici del poeta. Ma ivi non era l'Italia del suo cuore! A Parma compose la *Culla del re di Roma,* robusta poesia sulla tragica fine dei Bonaparte, a Genova scrisse un'ode e fuggì, al Piemonte lanciò il più rovente e il più ingiusto dei suoi epigrammi, (2) a Milano trovò noioso il soggiorno, e ritornò a precipizio in Toscana:

Anche in dicembre sei mite
O clima di Firenze.
Palazzi, verdi boschetti adorna
L'Arno che non gela giammai,
E sull'Arno si stende bello e largo
Il ponte di santa Trinita. (3)

Eccolo di bel nuovo a Firenze nel dicembre 1828. Qui trovò la notizia della sua nomina a membro dell'Accademia delle scienze di Monaco. A questo ufficio onorifico, conferitogli per volere del re di Baviera, era unita una pensione vitalizia che lo metteva finalmente al coperto dalla miseria.

Nel febbraio 1829 si recò a Siena, e fu ospite dell'amabile contessa Pieri nata Spannocchi. Ivi scrisse l'ode XXIV, in cui vagheggia

(1) Shelley.

(2) Disgraziato paese, dove soldati e gesuiti
Succiano nello stesso tempo il midollo del popolo!

(3) Flucht nach Toscana.

il disegno di riprendere il suo pellegrinaggio al primo apparire della primavera. Nell'aprile infatti trovavasi già nella marca d'Ancona. Di questo suo viaggio nella parte orientale della Penisola non si avrebbero notizie, se gli epigrammi non fossero una guida dell'itinerario non solo, ma anche delle sue impressioni. « Questi distici — scrive il Goedeke — somigliano a quelli greci per ispirazione e per forma. Sono immagini della natura, ricordi di viaggio, pensieri, sentenze, schizzi caratteristici, giudizi circa l'arte e la vita in una forma breve e festevole. » (1) Vide Ascoli, Fermo, Ancona, Sinigaglia, Urbino, San Marino, Ravenna, Bologna, Ferrara ed Arquà. rapito dovunque nella contemplazione dell'arte. Da Arquà, andò a Venezia, dove passò l'autunno nella solitudine, in compagnia de'suoi tristi pensieri. Non avea lasciato tracce del suo passaggio nell'Italia centrale, non avea detto ad alcuno la meta del suo cammino, ed ora si abbandonava alla voluttà di poter dimenticare e di sapersi dimenticato. Gustavo Schwab strepitava invano dalla Germania per sapere dove egli stesse, e a Firenze gli amici lo credevano e lo piangevano morto!

La fatalità che incombeva sulla sua vita lo sbalzava in sulla fine del 1829 da Venezia a Napoli, dove pare che rimanesse — e chi potrebbe asserirlo? — sino all'agosto 1832. Non passò infruttuoso quel tempo, perchè nell'incantevole soggiorno di Napoli il poeta scrisse le poesie politiche, (2) gli *Abassidi* e la *Storia del reame di Napoli.*

I canti politici sono l'eco del grido di libertà che riscosse l'Europa dopo le memorande giornate di luglio del 1830. In essi spirano i liberi sensi di Augusto Platen, che affrettava col fervore dei voti la fine del servaggio dei popoli, e invocava il rispetto alle istituzioni costituzionali e al principio di nazionalità. « Tiranni e tirannia maledice il suo genio — scriveva Giovanni Minckwitz. — Inneggia alla libertà con parole di fuoco, ed ama i Francesi che ne sono il palladio. Incita i Tedeschi alla pace, e dipinge a foschi colori le conseguenze di una politica insana. Deplora che gl'imperatori d'Austria tengano rivolto avidamente lo sguardo all'Italia, come se conquistando un paese si conquistasse egualmente l'animo del popolo

(1) Goedeke, *A. Graf von Platen.*

(2) Polenlieder, Europa's Wünsche, An Karl den Zehnten, Italien im Frühling 1831, An einen Ultra, An einen Berliner Jakobiner, An einen deutschen Staat, ecc.

oppresso. Per i Russi ebbe odio inestinguibile, che trova nuovo alimento nell'esito infelice della rivoluzione polacca. Il suo sogno era questo: la libertà dei popoli garantita da leggi statutarie. » (1)

Un poemetto in nove canti concepito a Siena e fecondato qua e là per l'Italia sono gli *Abassidi*. È il racconto delle imprese e degli amori di Amin, Assad ed Assur figli di Harun Alrascid, califfo di Bagdad. Veramente la sostanza non ha alcun fondamento storico, e il poema ha tutti i caratteri della fiaba; ciò non toglie però ch'esso non sia il prodotto più splendido della fantasia del conte Platen. Non mancano i difetti, e si può con ragione osservare: che gli episodi hanno un'impronta di somiglianza che stanca, che alcune eroine sono fredde e inamabili, che l'umorismo o è intenzionale o è sentimentale, e che il metro è senza dubbio monotono. Ma in compenso quale potenza d'immaginazione, quale sfarzo di colori, quale ricchezza di descrizioni, quale splendore di forme! Anche su questo poemetto si sbizzarrirono villanamente i critici tedeschi, che rimproverarono il poeta di non aver trattato un argomento nazionale. Platen rispose: « A coloro che trovano staniera la materia del mio poema io raccomando di suggerirmi un argomento tedesco che sia altrettanto poetico. In questo caso sarei loro infinitamente obbligato. »

La *Storia del reame di Napoli* è il racconto fedele delle guerre civili che funestarono le provincie del mezzogiorno d'Italia sotto il regno di Giovanna II. (1314-1344). Ho letto quest'istoria coll'interesse con cui si legge un romanzo, e mi è sembrata bell'esempio di narrazione drammatica. L'astuzia e la dissolutezza di Giovanna II, l'audacia dei baroni, la fine miseranda di Pandolfello, la viltà di Giacomo Borbone, il coraggio di Caterina Attendolo, le insidie di Sergianni Caracciolo, le rivalità tra lo Sforza, Braccio da Montone, il Piccinnino, il Tartaglia e il Caldora — tutto ciò è descritto con semplicità e verità storica e con calore drammatico. Pagine poi degne dei migliori storici sono la descrizione della difesa disperata di Bonifazio, della battaglia di Aquila, della fuga di Renato attraverso il principato di Benevento e il Molise, e del trionfo di re Alfonso d'Aragona. Il poeta intendeva la storia alla maniera di Erodoto e di Livio, una rappresentazione artistica dei fatti e delle tragedie dell'umanità.

(1) Minckwitz, *Graf von Platen als Mensch und Dichter.*

IV.

E pure nè di questa pregevole monografia storica, nè degli *Abassidi*, nè dell'*Edipo romantico* si parlerebbe oggi, se l'autore non fosse anche il poeta dei sonetti a Venezia, delle *Gaselen*, delle odi, degl'inni e degli epigrammi.

Nella lirica di Augusto Ptalen fa mestieri distinguere due periodi: lo spontaneo e il riflesso. Appartengono a quello le poesie della prima gioventù, ballate, sonetti, canti e romanze; appartengono a questo gli epigrammi, le odi e gl'inni. Ora carattere comune alle poesie del primo e del secondo periodo è la *perfezione della forma*. Se comincio dove i critici sogliono finire, è perchè proprio qui mi cade in acconcio rilevare un fatto che non mi pare ordinario. Come l'uomo non vive soltanto di pane, i poeti non vivono soltanto di gloria, ma anche e principalmente di pane; e per non uscire dalla Germania e dai tempi moderni, Goethe fu consigliere di Stato, Uhland giureconsulto, Bürger agricoltore o impiegato, come meglio gli conveniva, e Kerner abilissimo medico. Il conte Platen invece non fu e non volle esser altro che poeta. Trovandosi nel possesso, ahimè! sovente illusorio, dell'arte, che adorava come una divinità, non ambì tesori o lauti guadagni, nè fece lamenti se ebbe a trovarsi talvolta alle prese col bisogno. Rendere vagamente artistica la concezione, cogliere nel campo della fantasia un'immagine classicamente bella, vestire il pensiero poetico con eleganza, proprietà e purità, furono premio e conforto a molti dissapori della sua vita. Vissuto solitario nel tempo della fanciullezza e randagio negli anni della gioventù, non appartenne a circoli o a chiese letterarie, e gli furono o ignote o avverse le scuole di Weimar e di Jena, di Berlino e di Stuttgart. A che cosa giovassero quei cenacoli egli non capì mai, perchè considerava una l'arte in tutti i tempi e in tutti i luoghi, più o meno grande quanto più o meno perfetta fosse la forma. Perciò distrusse e lasciò inedite molte poesie che gli parvero qua e là trasandate, e perciò dote principale di tutta la sua lirica è una finitezza ed armonia di parti quasi inarrivabile. Egli non potè dire come Rückert che sotto la sua penna germogliassero più canti che fiori nei campi, ma fu superiore al Rückert e a tutti gli altri poeti del tempo suo per il culto della forma bella è scultoria.

Ho distinto in due periodi la sua operosità poetica, e non è solamente distinzione di tempo, ma anche di sostanza e di metro.

Le ballate, i canti e i sonetti che scrisse nei primi anni della sua gioventù hanno il solito ritmo: sono settenari, decasillabi e endecasillabi assoggettati alla dolce tirannia della rima. Musica piena e soave dalla quale cerchiamo invano disavvezzare l'orecchio! E com'è moderna la veste è moderna la sostanza poetica, che è intimità e desiderio infinito, *Sehnsucht,* abbandono e tragedia dell'anima.

Ho parlato innanzi di quel fluttuar di passioni che generarono i sonetti a Venezia, ed ora aggiungo che la fiamma dell'entusiasmo brilla di luce vivissima nei canti e nelle ballate. La grazia malinconia del *Vergissmeinnicht,* la tenerezza petrarchesca dell'*Erinnerung,* la terribile semplicità del *König Odo* e il lamento compassionevole del *Gesang der Toten* sono scaturigini della stessa fonte. Qui un'onda di lagrime, una nenia sulla morte delle illusioni e un tratto di fattura leopardiana, là una festa dell'anima, una danza di speranze, un'aurora di giovinezza e un rifiorire della natura.

Questo ho chiamato periodo spontaneo della sua lirica.

Tramontati colla giovinezza gli ameni inganni della prima età, il poeta sentì il vuoto così nel mondo come nel cuore, e chiese all'arte quel conforto che gli uomini non potettero dargli. Innamorato della bellezza greca e nutrito di studi classici, incominciò dall'avere in fastidio l'intima semplicità della lirica moderna. Si supplisca colla riflessione al difetto d'ispirazione, diceva egli, perchè le poesie non s'improvvisano ma si modellano: *sine labore nihil!* E penetrato da quest'idea, rinnegò il contenuto romantico delle ballate e la dolcezza musicale dei canti, e se ne venne in Italia a studiare il rinascimento dell'arte nella sua varia e splendida manifestazione. Così l'artista uccise in lui il poeta, e apparvero la nuova sostanza e i nuovi elementi armonici degli epigrammi, delle odi e degl'inni.

La forma di queste composizioni è classica: sono distici, alcaici, saffici, asclepiadei, archilochi e giambici di metri ipercatalettici, « persone brave ed oneste, quantunque dal nome non sembri, » direbbe quell'argutissimo spirito del Cavallotti. Non vo' riaprire discussioni inopportune circa questa specie di metrica. Solo mi piace notare che la lingua tedesca si assoggetta meglio delle altre lingue

moderne al ritmo classico, e che Klopstock, Goethe, Voss e il povero Hölderlin avean già superato prima di Platen le ardue difficoltà di quel ritmo. Ma il poeta vinse tutti nella sapiente struttura del verso, e gl'infaticabili suoi critici dovettero pur confessare che quei metri non facevano una grinza, e che Orazio e Pindaro avean trovato un emulo in questo rapsode del secolo decimonono. Federico Thiersch, ammiratore entusiastico di lui, scriveva: « Il conte Augusto Platen ha esperimentato splendidamente il suo genio non solo nelle semplici forme della lirica eolia, ma anche in quelle più ricche e difficili della tebana. » Com'egli ottenesse questo risultato è facile indovinare. La vasta dottrina, la dimestichezza dell'antichità le lunghe vigilie e la pazienza nel modellare aveano acuito il suo spirito anelante al godimento sereno del mondo poetico greco-latino. E poichè avea l'animo e l'orecchio pieni della magniloquenza di Omero e di Virgilio e delle squisite eleganze di Pindaro e di Orazio, trovava indegne dell'arte le forme povere o sbrindellate o anemiche del romanticismo.

E pure, scrivendo le odi e gl'inni, il conte Platen non pensò che erano note discordi nella grande sinfonia dell'arte moderna, e pregustò in cuor suo la voluttà della gloria. Ma così non avvenne. La critica, azzannati quei versi, li giudicò barbari per la musica, poveri di contenuto, troppo consapevolmente artistici, lisci come il marmo e come il marmo freddi e inanimati. Era vero. Mancava a quelle creazioni il soffio dello spirito moderno: la passione, o come disse altrimenti Wolfango Goethe, l'*amore!* « Il conte Platen possiede qualità poetiche veramente rare; ma gli manca l'attributo principale, l'amore. » (1) Non è da meravigliarsi quindi se quelle poesie non furono e non saranno mai popolari, e se, sino ad un certo punto, sono in contraddizione colla vita e col carattere dei popoli moderni.

Della parte tecnica ho parlato innanzi, e qui ripeto che la critica fu concorde nel plauso. Heine, giudice non sospetto, soleva dire che il conte Platen maneggiava il verso come un istrumento, dal quale cavava suoni inauditi. Ed un dotto letterato tedesco soggiunge: « Rimane stabilito che nessuno prima di lui, con lui e sin oggi dopo lui, fu così abile costruttore di versi. » (2) In quanto alla lin-

(1) Eckermann, *Gespräche mit Goethe.*
(2) Vilmar, *Geschichte der deutschen National-Literatur.*

gua non sono naturalmente in grado di discorrerne nè molto nè poco, e mi limito a riportare questa coraggiosa sentenza del Grimm: « È veramente rara la purezza e la freschezza della lingua di Platen. Circa la purità non s'incontra mai quella libertà e quella trascuratezza di espressione, di cui sono talvolta incolpati Schiller e Goethe. »

V.

Ci avviciniamo al termine del suo faticoso e fatale pellegrinaggio.

Era a Napoli quando ebbe la notizia della morte del padre, e partì alla volta di Ansbach. Volgevano gli ultimi giorni del mese di agosto 1832. In Baviera dove egli trovava che nell'estate il freddo era così intenso come a Napoli nel cuore dell'inverno, rimase circa due anni, sia per alleviare alla madre le pene della solitudine, sia per curare la seconda edizione delle sue poesie, che vide luce ad Augsburg nel 34. Nel frattempo gli giungevano da Monaco, da Lipsia e da Erlangen lettere piene di lodi sperticate e di laute offerte di uffici, che rifiutò. Riteneva pernicioso alla sua salute il clima della Baviera, e pensava già di ritornare in Italia.

Ricomparve a Napoli nel giugno 1834. Ivi passò quasi inoperoso tutta l'estate, architettando nella sua fantasia un nuovo mondo poetico, di cui, come ho già detto, le odi e gl'inni non erano che una piccola parte. Nel settembre si trovava a Firenze, e nella primavera del 35 a Palermo, storica terra di Greci che il suo genio salutava con un canto a Venere:

Preci fervide e pie ti mando, o Cipria,
Ora che tocco i lidi
A te sacrati un dì.

Passò la primavera e parte dell'estate vagando nella Sicilia, e nelle Calabrie. Munito del sacco e del bordone di pellegrino godeva di percorrere a piedi e per vie malagevoli intere provincie, passando le notti o sotto il cielo stellato o in qualche povero tugurio smarrito tra i monti. Tornato a Napoli, si ammalò. Il caldo eccezionale di quell'anno e l'abuso dei bagni di mare lo snervarono. Se ne impensierì e stabilì di partire. Il 28 agosto 1835, scriveva al Minckwitz: « Sarebbe atto sconsigliato restare qui più

a lungo. Il colera è già in Toscana, e non tarderà a visitarci. In Napoli, dove è molto sudiciume ed agglomeramento di popolazione, farà certamente strage. Non credo che la Sicilia ne andrà immune; ma trovo per lo meno più poetico morire e trovare sepoltura colà, perchè qui il cimitero protestante è vicino ad un postribolo! In Sicilia si ha per lo meno la speranza di essere sepolti nell'aperta campagna. E poichè ho molta disposizione per questa malattia, non ritengo inutile premunirmi. » (1) Il colera infatti infieriva nel mezzogiorno della Francia e nel settentrione d'Italia. A quelle notizie sempre più desolanti il poeta s'imbarcò senza frapporre indugio per la Sicilia, e approdò a Palermo nei primi giorni di settembre. In quella città incontrò il dott. Schulz, una vecchia conoscenza di Roma e di Napoli, al quale partecipò il dise no di passare l'inverno a Siracusa, che riteneva come il sito meglio difeso contro l'invasione del morbo. Il dottore, vedendolo sofferente e temendo che il clima troppo mite dell'isola non dovesse riuscirgli fatale, lo consigliò di ritornare a Napoli. Ma il conte fu irremovibile, e richiese invece il suo amico di una lettera di raccomandazione per il barone Landolina, un rispettabile signore di Siracusa, noto agli stranieri per l'animo liberale e ospitale.

Il 24 ottobre 1835, giorno natalizio del suo trentanovesimo anno, partì da Palermo alla volta di Siracusa, e per via scrisse l'*Hymnus aus Sicilien*, che fu il canto del cigno!

« Lasciai Palermo — scriveva egli da Siracusa alla madre — il 24 ottobre e giunsi qui agli 11 del corrente per istallarmi nel mio quartiere d'inverno. Passai da Termini, Cefalù, Zanei, Alimena, Castrogiovanni, Piazza, Caltagirone e Lentini, paesi che tu puoi cercar sulla carta. Nella prossima lettera ti dirò le avventure del viaggio.

« Il clima di qui è tale che non ho smesso ancora gli abiti di estate. Scrivo questa lettera presso la finestra aperta. D'altronde qui non si premuniscono contro il freddo; la maggior parte delle case non hanno cielo appeso, ma il semplice tetto; di tal che il vento e probabilmente anche la pioggia vi hanno libera entrata. Sin oggi veramente il tempo si è mantenuto bello, e questa stagione è chiamata in Italia l'estate di san Martino.

« Qui venni raccomandato ad un vecchio signore chiamato

(1) *Briefwechsel zwischen Platen und Minckwitz.*

don Mario Landolina, che mi accolse gentilmente e mi trovò quest'alloggio. In Siracusa non manca uno splendido albergo, ove discesi all'arrivo; ma i prezzi sono così esorbitanti che non vi potei rimanere, e dovetti contentarmi di occupare una camera in un albergo di second'ordine. (1) Pago per alloggio, colazione, pranzo e cena 8 tarì al giorno, della nostra moneta 1 florino e 36 carantani. »

L'ultima lettera che scrisse porta la data del 23 novembre, ed è diretta ad un tal Fischer. « Sono qui — scriveva il poeta — da pochi giorni, e ho stabilito passarvi l'inverno. D'altronde non mi resta altro da fare, poichè la strada per Girgenti è impraticabile nei mesi d'inverno, e bisogna valicar molti fiumi. A rivederci quindi in primavera, se il colera non pone termine a tutto! »

Triste e ineluttabile presagio! Il giorno dopo — 24 novembre — una violenta febbre gastrica l'obbligò a rimanere a letto. Richiesto dal padrone dell'albergo se si sentisse male e se avesse bisogno di un medico, accusò una leggera indisposizione e ringraziò. Si credeva attaccato dal colera, e non voleva che la notizia trapelasse ad anima viva. In quanto alla cura, ce l'aveva lui lo specifico, una ciurmeria suggeritagli da uno sconosciuto, per combattere il morbo; e senza por tempo in mezzo, prese a dosi fortissime dello spirito vitriolato. Ma il male lungi dal declinare imperversò. Accessi di delirio gli turbarono la ragione, si sentì stremato di forze, e disperò della vita. La notizia della gravità del male che lo travagliava giunse finalmente all'orecchio del barone Landolina il quale, fatto chiamare il suo medico, si affrettò di condurlo in soccorso di quel disgraziato straniero. Era tardi! Nè le cure dell'arte, nè quelle più assidue dell'amicizia e della pietà valsero a strapparlo alla morte. Al capezzale del poeta morente stavano il barone Landolina e il vice-console austriaco, Gaetano Buffardeci, i quali confortarono l'animo di lui nello strazio dell'agonia. Altri conforti il poeta non ebbe. Vedendo entrare un prete nella stanza, lo guardò serenamente e gli disse: — Ella forse non sa che io sono protestante. Se vuol farmi una grazia, mi dia un crocifisso. — E poi che l'ebbe, lo tenne stretto al cuore con atto di vivissima fede. Voltosi quindi al vecchio barone che lo guardava intenerito fino alle lagrime, gli disse in italiano:

(1) Locanda dell'Aretusa.

— Voi siete un angelo!.... —

Queste furono le ultime sue parole, e spirò l'anima altera ed onesta nelle ore pomeridiane del 5 dicembre 1835.

Il giorno seguente il cadavere fu trasportato nella villa Landolina e sepolto nella cavità di una rupe, dove sorge ora il modesto monumento eretto al suo nome dalla pietà di alcuni tedeschi.

VI.

Augusto Platen fu un carattere singolare, se non esemplare.

Educato dai suoi genitori nella religione protestante, non si serbò scrupolosamente fedele alle massime di quel culto. — Il mio cristianesimo — diceva egli — consiste nel credere in Dio e nella immortalità dell'anima, e nel rispetto alla morale cristiana; oltre non và la mia fede. — Informata la mente a questi principii, non ebbe a temere il contagio delle filosofie trascendentali della Germania, nè sentì mai le spine del dubbio trafiggergli l'anima. Gli ammaestramenti amichevoli di Schelling formavano il suo catechismo; e riponeva lo scopo dell'esistenza nel fare il bene, nel professare la virtù, nel non tradire o celare giammai la verità.

Amò la patria finchè non gliela resero avversa le critiche infami dei giornalisti e letterati tedeschi. — Oh! ella ha dovuto esser molto infelice nella sua gioventù per nutrire tanta avversione per la nostra Germania! — gli scriveva un giorno quell'anima nobile di Giovanni Minckwitz. Mesto e fraterno rimprovero, a cui il poeta non rispose, perchè di questa ripugnanza mal dissimulata, e tanto più invincibile quanto più grande era in lui l'amore verso l'Italia, non era solito discorrerne con alcuno.

Della libertà ebbe un equo concetto. Vagheggiava un'ampia libertà religiosa e politica nelle nazioni d'Europa, e voleva che popoli e sovrani, nobili e borghesi, fossero concordi nell'attuazione di questo nobile fine. Ma della libertà aborriva le nefande licenze, che chiamava i baccanali della demagogia, come aborriva le promesse altisonanti. « Nell'animo di Guglielmo Tell — scriveva egli nel *Tagebuch* — divampava il vero sentimento dalla libertà, che le parole di Mirabeau e di Rousseau non possono creare. »

Di natura taciturna e sdegnosa, fuggiva la compagnia degli uomini, le piacevoli conversazioni e i passatempi della società;

perciò fu detto misantropo, e non era. « Nella *Vita di Alfieri* trovo molti tratti del mio carattere: la stessa ritrosia (Schüchternheit), lo stesso spirito insubordinato, la stessa indifferenza a far nuove conoscenze. » (1) Malgrado questa selvatichezza di indole, apprezzò quanto altri mai l'amicizia costante e leale, e mantenne sempre le più cordiali relazioni col conte Fugger, i fratelli Frizzoni, Augusto Kopisch, Gustavo Schwab, Schelling, Xylander, Schlichtegroll, Minckwitz e il barone di Rumohr, persone colte a rispettabili che compativano le asprezze del suo carattere.

Strano tipo di uomo che non sentì nè volle simulare altri affetti che non fossero per l'arte, la madre e l'Italia, i tre grandi amori della sua vita; strano tipo di uomo che ad un'interezza veramente esemplare di animo associava debolezze imperdonabili, tra le quali, non ultima, una stolta cupidigia di fama e di popolarità. Non si può immaginare il tuono arrogante delle sue lettere. A Gustavo Schwab scriveva: « Le mando il primo atto della *Forchetta fatale*. In questa commedia spero di aver raggiunto le più alte sfere dell'arte e di passare nel numero degl'immortali. Di commedie simili non se ne trovano che in Grecia. Se parlo così non mi ritenga per troppo vanitoso; è mio costume dir sempre quel che penso. »

La persona ebbe ancor meno bella e perfetta dell'indole. Piccolo, magro e di fragile struttura di corpo, avea i capelli fulvi, gli occhi incavati, il naso lungo, gli zigomi sporgenti, la sembianza impassibile e triste. Era di maniere sgarbate, avarissimo di parole e di gesti, trasandato nell'abito come un filosofo. A 25 anni scriveva nel suo giornale: « Il 30 ottobre son tornato ad Ansbach, e mi son fermato otto giorni. La mamma mi predica sempre la cura dell'abbigliamento, ed è inconsolabile che io sia così sciatto; per contentarla ho dovuto tagliarmi i capelli. » Oh il gran sacrifizio!

Come Giacomo Leopardi, Augusto Platen morì nel trentanovesimo anno dell'età sua; e col poeta recanatese ebbe pari la profonda dottrina, la fierezza dell'indole, la imperfezione fisica e la fatale solitudine del sepolcro. Ebbero però diversi i criterii dell'arte: quegli, infranti i ceppi del paganesimo, temprò nell'onda del sentimento l'estro poetico, e cantò nei versi sconsolati delle sue canzoni il dolore universale; questi, aggiogato al carro trionfale

(1) *Tagebnch*

dell'arte greca, perdè il senso della realtà, e scrisse inni ed odi di squisita fattura classica ma poveri d'ispirazione e d'intimità.

« Penso di finir la vita in Italia — scriveva a G. Schwab — dovessi andar limosinando! » E la sorte che non fu benigna per lui, volle esaudirlo almeno nel mesto disegno. Egli giace all'ombra dei platani della villa Landolina, circondato dalle splendide vestigia della più ricca e possente colonia corintia, al cospetto di quel mare che mormora ancora la grande e bella epopea:

Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente sulle mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatali Pelidi.

FRANCESCO MUSCOGIURI.

DI UNO STORICO E ARCHEOLOGO BOLOGNESE

GIOVANNI GOZZADINI.

Non erasi compiuto l'anno da che Marco Minghetti era sceso nella tomba, e nuovo lutto rattristava Bologna per la morte di Giovanni Gozzadini. Perchè questi due illustri uomini così diversi per origine, per natura d'ingegno, per tenore di vita, per opere compiute si congiungono nel pensiero e nei ricordi di tanti? Perchè portarono entrambi appassionato amore allo studio e professarono il culto della scienza, perchè indefessamente lavorarono fino all'ultim'ora della vita, ed ebbero comune il caldissimo affetto per la patria, della quale furono ornamento. Vorrei aggiungere che entrambi mostrarono indulgente simpatia ai giovani studiosi, ed anzichè fare borioso monopolio del proprio sapere, sinceramente si compiacquero d'incoraggiarli e di sorreggerli.

Gratitudine e riverenza sono le ispiratrici di queste pagine dedicate alla memoria del conte Gozzadini; ma è da avvertirsi che non ho inteso scrivere una biografia. Sebbene l'illustre patrizio abbia compiuto atti politici molto significativi, nondimeno non si può dire ch'egli sia stato uomo politico. La sua gloria derivò dagli studi, come restauratore della storia e dell'archeologia nella sua terra. Laonde chi scriverà la vita di lui dovrà rifarsi a considerare in quali condizioni si trovassero le storiche discipline,

quand'egli cominciò a farne oggetto di meditazione, dovrà esaminare le sue opere, addentrarsi in gravissime discussioni non ancora esaurite, a cui diedero motivo ed impulso le sue ricerche e le sue scoperte specialmente nel campo della preistoria. Dovrà sfogliare il grande carteggio del Gozzadini, che ebbe commercio epistolare con sommi scienziati; in una parola dovrà dettare una biografia eminentemente scientifica, per la quale occorrono dottrina, documenti e tempo.

Qui vorrei modestamente schizzare un ritratto del patrizio bolognese, che, per il sistema della vita assai legato alla sua città ed amico della solitudine, mentre ebbe alta fama in Italia e più forse all'estero, fu personalmente conosciuto da pochi.

I.

I Gozzadini cominciano ad essere nominati nel secolo XI e « nei tempi successivi (scrive il Litta e riporta con compiacenza il Gozzadini stesso) hanno mano in tutte quante le vicende della loro patria e si resero particolarmente benemeriti della libertà. » Essi, come le altre famiglie dell'antico patriziato bolognese, ebbero probabile origine popolana, e vennero su con la rivoluzione del 1228, quando si rimutò la forma del governo, e, come a Firenze, gli ottimati furono al bando. Del resto poco o nulla di feudale ebbero le grandi famiglie bolognesi; titoli scarsi venuti tardi, feudi più forse onorari che reali, residenza in città; conseguentemente grande affetto a Bologna, grande interesse per la cosa pubblica, parteggiare costante e non di rado feroce nelle fazioni.

Per molti gentiluomini le tradizioni di famiglia sono qualche cosa di vago, di mal definito, e si seguono all'ingrosso, se fa comodo; non così doveva accadere a Giovanni Gozzadini, che fu profondo conoscitore dei fasti della sua casa, e ne trasse forse il primo incitamento allo studio. Nacque il 15 ottobre 1810 dal conte Giuseppe Priore di S. Bartolomeo di Porta Ravegnana e da Laura Papafava. Il Priore Gozzadini era il secondogenito del marchese Ulisse, uno dei XL senatori, che fu ambasciatore splendidissimo di Bologna a Roma. Il marchese Alessandro primogenito ebbe dalla prima moglie Maria Ariosti una figlia, la marchesa Elena Mariscotti, ora nonagenaria, che porta nobilmente i due grandi

nomi de'Gozzadini e degli Ariosti. Da seconde nozze nacquero Ulisse e Luigi morti senza prole mascolina. E così pure il conte Giovanni lasciò una sola figliuola, la contessa Gozzadina Zucchini. Di modo che tanto chiara stirpe è degnamente ma irremissibilmente finita con il conte Giovanni.

Questi nei suoi primi anni non era avido di apprendere, come Marco Minghetti, e si mostrava tutt'altro che voglioso di studi. Era un giovinetto vivace, intento solo al giuoco del pallone, nel quale divenne destrissimo, alla scherma, ad ogni sorta di esercizi ginnastici. Il Priore adorava l'unico figlio e non sapeva contrariarlo; ma un buon prete col narrargli chi fossero i suoi maggiori seppe suscitare in lui l'ardore di emularli. Ho udito raccontare che, mentre un giorno il quattordicenne Nannetto, come soleva essere chiamato, schiamazzando correva per casa e schioccava una frusta, quel prete gli disse: Stanno giù in istrada dei monelli (li avrà chiamati *birichini* alla bolognese) che dicono: Guarda che il figlio di Gozzadini vuol fare il carrettiere! Questo motto punse il generoso giovinetto e non fu senza influenza nei suoi futuri destini.

Lo stesso prete, credo, accompagnava il Gozzadini dal conte Giuseppe Malvezzi, erudito raccoglitore di documenti storici. Questi riceveva il giovane nella libreria, ove soleva passare la miglior parte del tempo, e gli mostrava codici e libri ove leggevasi il nome dei Gozzadini, lasciando nell'animo dell'adolescente non fugace impressione. Credo dunque di non aver errato dicendo che il conte Giovanni prese le mosse allo studio della storia, non dirò dalla vanità, ma dalla compiacenza di essere il rampollo di un'illustre prosapia, pur mantenendosi nel tratto e nel costume di una rara semplicità e modestia.

Se dalle prime ricerche negli archivi e nelle biblioteche sulla sua famiglia il Gozzadini seppe elevarsi tanto da intraprendere con metodo moderno la storia di Bologna sotto la signoria di Giovanni II Bentivoglio, non dovrà far meraviglia che la condotta degli antenati nella cosa pubblica abbia avuto influenza sulla propria. Questo pensiero può sembrare ed è forse arrischiato; va quindi inteso colle dovute limitazioni e modificazioni di epoche, di luoghi e di circostanze; nondimeno non so pretermetterlo, perchè mi pare vero. Nella magistrale opera sulle *Torri gentilizie di Bologna* il Gozzadini, trattando della propria famiglia, ha cura di ricordare Brande-

lisio Gozzadini che scacciò da Bologna nel 1334 il Legato pontificio cardinale Du Poget e che contrastò a Taddeo Pepoli la signoria della patria. Rammenta che cinque Gozzadini furono decapitati vent'anni dopo per aver tentato di liberare Bologna dalla tirannia dell'Oleggio, e che Pino fu uno di coloro che sottrassero Bologna dal dominio di Gregorio XI. Si compiace di fiere risposte date da Cammillo Gozzadini ad Antonio de Leva, presente Carlo V, e molto posteriormente da Marcantonio al cardinale legato Gastaldi. Non m'inoltrerò nelle citazioni, ma chiederò se non pare che tali esempi abbiano influito sull'ultimo de'Gozzadini, quando si mostrò insofferente del governo pontificio, quando votò l'annessione di Bologna al Piemonte, quando accettò di essere tra i primi senatori eletti dal Re Vittorio Emanuele nelle provincie emiliane e romagnole (14 marzo 1860), insomma sui fatti non numerosi ma importanti della sua vita politica.

Era dunque il giovane Gozzadini spadaccino, cavallerizzo e giuocatore di pallone, e ne coglieva applausi sotto quelle stesse mura della Pieve di Cento, che oltre quattro secoli prima erano state prese d'assalto dal suo valoroso antenato Nanne, del quale sè stesso chiamava degenere nipote. Ma l'amore allo studio era già nato in lui e dava frutti, quando un altro amore, e quale! per una donna gentile rese la scienza signora della sua vita.

Poscia che il conte Gozzadini inopinatamente ebbe perduta in quella stessa villa di Ronzano, ove egli medesimo venne colpito da improvvisa morte, la sua degna compagna, a sfogare la piena del cordoglio scrisse un libro ispirato a grande affetto e, quasi direbbesi, riboccante del dolore di « ricordarsi del tempo felice nella miseria »; nel qual libro si leggono non poche pagine che hanno vero valore di autobiografia. Niente di più candido e di più efficace che la narrazione del come nacque il suo amore per la giovane cugina veronese Maria Teresa di Serego Allighieri. La madre della colta damigella era Anna da Schio, celebrata tra i contemporanei per rare doti d'ingegno e di cuore; in casa Serego si manteneva il culto del divino poeta, progenitore di quella Ginevra, che alla metà del secolo XVI aveva portato nella illustre famiglia veronese il sangue, le tradizioni, il casato degli Allighieri. Che più? Qualche cosa delle dantesche sembianze, molto scolpite in uno zio di Teresa, in lei stessa si ritrovava. Ella era entusiasta del bello e del buono, infiammata di amor patrio, vivacissima, spiritosissima,

piena di cultura che nascondeva con fine modestia; fine dico, perchè, oltre essere una virtù, la modestia allontanava ogni più lontana parvenza di pedanteria. Tale fu la donna che il Gozzadini amò e fece sua sposa.

Quando nel 1838 il Gozzadini si recò con il padre a Verona, ed ospitato in casa Serego, ebbe occasione ed agio di conoscere da vicino Maria Teresa, egli già aveva pubblicato uno studio intorno al Ramazzotto, e stava compiendo il volume intorno a Giovanni II Bentivoglio, che, per mole ed importanza di documenti, va considerato tra le maggiori opere sue; ma Benassù Montanari, amico del Pindemonte ed intimo dei Serego, che era stato a Bologna alcuni anni prima, annunziò a Maria Teresa il giovine suo cugino come « uno spadaccino e cavallerizzo e niente altro. » E subito la briosa damigella lo trovò tanto taciturno, che protestò alla cognata si prendesse vicino a mensa quel *muson*, chè in quanto a sè non lo voleva. Di poche parole fu sempre il Gozzadini, ma sapeva motteggiare con ispirito; parlava raro per certa timidità che gli rimase anche da vecchio, ma parlava correttamente.

Egli era qualche cosa di più che uno spadaccino ed un cavallerizzo, come lo aveva dipinto il Montanari; la scherma e l'equitazione avevano dato bensì destrezza al suo corpo, tanto che, sebbene piccolo di statura, sapeva presentarsi e muoversi con eleganza, ma anche il suo spirito erasi fatto agile negli studi. Se così non fosse stato, egli non si sarebbe invaghito di Maria Teresa Serego. Evvi un volgo sciocco anche nelle classi alte, che non sa distinguere la coltura dalla pedanteria, e che rifugge dalla donna istruita per tema di trovarvi una *femme savante*, uso Molière. Ma quale differenza tra le ammiratrici di Trissotin e le dame dipinte dal Sainte Beuve!

L'amore del Gozzadini per la cugina nacque e crebbe tra le opere d'arte di Verona e di Venezia; ed egli che aveva anima fine ed eletta prendeva piacere ineffabile a sentire corrispondenza di ammirazione per l'arte nella donna del suo cuore. E senza dubbio le storiche memorie, di che sono piene quelle due città famose, riandate in sì soave compagnia e sotto guida sì esperta e sì avvenente dovettero svegliare nel Gozzadini novello ardore per lo studio a fine di elevarsi più presso a colei che occupava omai tutti i suoi pensieri. « Non c'era verso, scrisse di sè medesimo il Goz-

zadini, « Giovanni pensava e ripensava alla cugina, dalle cui svariate e singolari attrattive era rimasto profondamente impressionato. Trovava effettivamente in lei certe idealità ch'egli aveva talvolta fantasticate e che credeva non esistessero altro che nella mente dei romanzieri. Non voleva però convenire nè meno seco stesso d'essere innamorato, perocchè s'era fitto in capo di non innamorarsi e di non ammogliarsi mai. Ma... ma la lotta fu tale e tanta, che nell'inverno fu preso da febbre nervosa e da tifoidea, che lo trassero quasi a morte. » (1) Di questa malattia parla il Gozzadini nella dedicatoria delle sue *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio* uscite nel 1839, e dice a due amici che più miserevole faceva quello stato in cui si vedeva ridotto « dopo aver trascorsi tre mesi lietissimi da' miei parenti conti di Serego abbelliti colla loro amabile e colta compagnia e con quante cure la più gentile ed affettuosa ospitalità può immaginare. » Queste parole furono scritte, oh! senza dubbio, perchè le leggesse Maria Teresa.

Nel seguente anno mentre la contessina Serego, quasi presaga dei suoi futuri destini, aveva voluto visitare la Toscana per vedervi quante più poteva antichità etrusche, il Gozzadini a bella posta l'incontrò a Firenze ed insieme con l'Aleardi ripresero le peregrinazioni artistiche. Nel 1841 Maria Teresa Serego diveniva contessa Gozzadini.

A chi non abbia conosciuto Giovanni Gozzadini, o non abbia letto la biografia che scrisse della propria moglie sembrerà che si sia soverchiamente insistito nel parlare di lei; ai Bolognesi parrà che si sia detto troppo poco. Esagererebbe chi sostenesse che il Gozzadini ha dovuto tutto alla moglie, perchè, come fu osservato sopra, egli aveva già intrapreso importanti studi prima di conoscerla, nè l'avrebbe apprezzata, desiderata e, per così dire, conquistata, se non ne fosse stato degno; ma è innegabile che la Contessa Gozzadini ebbe un'enorme influenza sul marito, che seppe animarlo, incitarlo, aiutarlo nel lavoro, e ch'egli a nessun giudizio fu più ossequente, di nessuna lode fu più bramoso, che di quelle della moglie. Laonde la grande sentenza con cui Goethe chiude il

(1) *Maria Teresa di Serego Allighieri Gozzadini.* Bologna, Fava e Garagnani, 1882, pagine 72. Di questo volume fu fatta una seconda edizione nel 1884 dall'editore Zanichelli, impreziosita da una prefazione di Giosuè Carducci.

suo Faust, sentenza che è la sintesi del nostro poema sacro, ebbe nuova e non oscura applicazione per opera di una lontana nipote di Dante; la quale avrebbe potuto dire al marito, come Beatrice a Virgilio,

I' son Beatrice, che ti faccio andare.

Per quarant'anni la vita del Gozzadini fu tutta famiglia e studio. Dei suoi lavori si dirà appresso; qui noterò che la casa sua fu ritrovo dei migliori ingegni che in quel periodo non breve vissero a Bologna, o vi transitarono. Le opinioni politiche dei Gozzadini furono spiccatamente liberali; nondimeno, malgrado l'eccitamento degli animi negli anni che potrebbero dirsi eroici del liberalismo italiano tra il 1848 e il 1870, eziandio persone che non plaudivano ai rivolgimenti politici convennero in casa Gozzadini. Quivi la conversazione si alimentava di letteratura e di arte senza incappare subito nella politica, e regnava quella finezza di tratto e di educazione, che si va facendo ognora più rara.

Se il conte Gozzadini, già fu notato, parlava poco, s'interessava ai discorsi altrui e talvolta piacevolmente narrava aneddoti faceti che dipingevano tempi e costumi. La Contessa aveva uno spirito ornato e brillantissimo. Nel suo salottino ovale pitturato alla greca, come era di moda al principio del secolo, e profumato da vaghissimi fiori trovavansi sempre nuovi libri, specialmente di storia e di archeologia, ch'essa aveva acquistato per il marito, ovvero che questi aveva ricevuto in dono dai primari archeologi del mondo; si ammirava non di rado qualche cimelio di recente scoperto, si parlava di scavi, di restauri, di pitture, di poesie senza timore di annoiare l'uditorio. Ahimè! venuta la Contessa a morte si è chiusa quella casa, e stringe il cuore a pensare che la geniale conversazione non trovi omai ricetto, se non si nasconda timidamente in qualche intimo colloquio.

E qui sarebbe luogo acconcio di parlare degli uomini più chiari che il Gozzadini conobbe e con i quali ebbe commercio epistolare. Ma per una parte non è dicevole costume il lodare i viventi in occasione di fare l'elogio d'un defunto; per l'altra sarà grata fatica del biografo del Gozzadini apprestarci i tesori di erudizione che contiene senza dubbio il carteggio di lui. Del resto cito anche una volta il volume del Gozzadini intorno alla propria moglie, volume, che, salvo talune imperfezioni riconosciute forse

dallo stesso autore, non cesserei di raccomandare specialmente alle signore colte. In detto libro il Gozzadini ha parlato degli uomini più eminenti che ebbero amicizia o conoscenza con la moglie sua e quindi con sè medesimo, per quanto si studii di nascondersi, e ne ha dato un non breve elenco. Di più egli ha impreziosito il racconto di lettere di scienziati e letterati, dalle quali si può arguire quale tesoro epistolare si contenga in casa Gozzadini, onde n'è acuito il desiderio, che la figlia dell'illustre archeologo ad onore del padre e di Bologna voglia con opportuna e ben ponderata pubblicazione esserne dispensatrice al suo paese.

Per non tacere soverchio ricorderò che furono amici del Gozzadini i poeti Niccolini, Marchetti, Maffei, Aleardi, Regaldi, Mercantini e Carducci; il quale ultimo del patrizio bolognese ha sempre tenuto in pregio la dottrina, che trova in certi eruditi nuovissimi sospettosi vagliatori. Oh! auguro loro il mezzo secolo di studio indefesso che occorse al Gozzadini per procacciarsela. Il grande Giordani fu ospite ed amico suo; amicissimi il Troya, l'Odorici, il Perez, il Gregorovius, che, come il Reumont, dettò una nobile necrologia della contessa Gozzadini. Furono non infrequenti visitatori della villa di Ronzano Marco Minghetti ed Alberto Mario. Ebbe grande dimestichezza con il Gozzadini il gentile poeta e buon patriota conte Carlo Pepoli. Il dottissimo quanto modesto archelogo Francesco Rocchi fu largo di aiuto e di consigli al Gozzadini, che si pregiò dell'amicizia del Layard, dello Schlieman, del Desor, dell'Evans e di tanti altri valentissimi. Siccome poi il Gozzadini fu studioso di scienze naturali, particolarmente di palentologia, e raccoglitore di conchiglie e di echini fossili, gli fu gratissima la famigliarità del Massalongo, dei due Bertoloni e del Capellini, ch'egli chiamò « uno dei più antichi e più affezionati amici di casa » e con il quale fece alcuni viaggi. Quando poscia si addentrò nella preistoria, ebbe attenenze col Virchow, col De Quatrefages, col Vogt, col Calori. Vorrei citare altri, e sarebbero molti; ma basteranno senza dubbio gl'illustri menzionati a fare onore a chi ne ricevette tanta prova di stima.

Egli che per l'indole solitaria alle corti non usò giammai, fu pregiato singolarmente da parecchi sovrani. Dedicò a Vittorio Emanuele II la splendida opera intorno a Marzabotto, e n'ebbe in dono una medaglia d'oro « per molte prove di peregrina erudizione. » Gli furono amici i re di Svezia e Norvegia Carlo XV e

Oscar II. Il dotto monarca del Brasile di passaggio per Bologna capitò non annunciato in casa Gozzadini per conoscere di persona l'illustre archeologo. Numerosissime le onorificenze e le decorazioni conferite al Gozzadini da governi e da sodalizi scientifici; ma posso passarle sotto silenzio, anche per meglio tratteggiare chi non ne fece pompa. Dirò solo che fino dai suoi giovani anni fu cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, quando per esserlo occorrevano le provanze di nobiltà, e ch'egli da uomo pio ne osservò le pratiche religiose. Si compiacque anche più di quest'ordine cavalleresco quando Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II spiegarono il vessillo della indipendenza italiana. Umberto I lo insignì dell'ordine del Merito Civile di Savoia. Aggiungerò che egli fu presidente perpetuo della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, fondata dal dittatore Farini, e coeva al Regno d'Italia, istituzione che fu suo pensiero e sua cura per ventisette anni.

Ma grande notorietà gli venne dall'essere eletto nel congresso internazionale di archeologia preistorica di Copenaghen (1869) presidente di quello che si tenne a Bologna nel 1871. Era bello vedere quel patrizio presiedere per meriti proprii un congresso ove si raccoglievano uomini insigni convenuti da ogni parte d'Europa. Egli tanto amico della solitudine, vincendo, per così dire, sè stesso, seppe fare gli onori della città e della sua casa con quella nobiltà di tratto che tanto bene si accordava con il suo nobile aspetto Salutò gli archeologi con un discorso nel quale riassunse lo stato a cui erano allora pervenute l'archeologia e l'antropologia preistoriche rispetto alle regioni italiane. « Soyez les bien-venus » diceva, « vous savants de toutes les parties de l'Europe, soyez les bien-venus dans cette ville qui fut nommée *Mater Studiorum* et où vos ancêtres accourraient dans les siècles passés pour y apprendre les sciences librement enseignées à l'ombre du drapeau, qui, par le mot *Libertas*, menaçait tout despotisme... En parcourant l'ancienne Université vous verrez retracées, comme un souvenir, sur les murs, les armoiries et les noms de vos compatriotes et peut-être de vos ayeux; armoiries et noms d'une jeunesse studieuse d'autrefois, qui sont devenus plus tard les souvenirs les plus sympathiques et les plus glorieux de ce pays-ci... Vous venez répandre les trésors de la science dans ce lieu, où vos ancêtres venaient les recueillir; soyez les bien-venus! » Era bello, dico, udire tali parole da un Gozzadini, che contava quat-

tordici professori di sua famiglia nello Studio bolognese, del quale egli medesimo era dottore collegiato.

Dieci anni dopo uguali onori lo attendevano. Si apriva il congresso internazionale di geologia presieduto da Quintino Sella e da Giovanni Capellini, e s'inauguravano nuove sedi al Museo Civico, che aveva avuto in lui un'ardente promotore ed uno dei sapienti ordinatori. Ma sorte fatale volle che quel giorno stesso venisse d'improvvisa morte colpita la contessa Gozzadini. Il vedovo derelitto passò due anni invisibile ad ognuno e tutto dedito ad onorare la memoria della sua consorte; ma poi comprese che ad onorarla meglio egli non doveva starsene neghittoso ed abbandonare i diletti studi, e pubblicò nuovi lavori. Che più? Un'ora prima di morire era al tavolino a rivedere una memoria già ultimata per inaugurare, come soleva, l'anno accademico della Deputazione di Storia Patria. Pagina preziosa quella in cui il Gozzadini lasciò tronca per morte una parola! Quale esempio di operosità ha lasciato alle giovani generazioni!

II.

Giovanni Gozzadini è stato fecondo scrittore, ma di argomenti storici ed archeologici. Di natura puramente letteraria non conosco che la citata biografia della contessa Gozzadini. Quantunque il nostro autore non debba chiamarsi propriamente un letterato, possiamo nondimeno fermarci con frutto a considerarne la lingua e lo stile.

Nei primi suoi lavori si riscontra ricercatezza e gonfiezza, difetti non rari in giovane scrittore. Nelle *Memorie di Giovanni II Bentivoglio* la rettorica è esuberante. Moltissime sono le voci stantie ed è affettato il periodare in quel libro così pregevole per buon metodo storico e per copia di documenti. Di poi il Gozzadini, fosse per l'eccellente influenza della moglie, allevata a fine gusto letterario, fosse per la gravità della materia o più specialmente per la necessità di somma precisione nel linguaggio, quando cominciò a trattare argomenti archeologici, il Gozzadini, dico, usò uno stile tutto diverso, facile, non rettorico, ravvivato qua e là dal motteggio che gli era proprio.

Questa nostra bella lingua italiana ha due sorta di nemici: gli scrittori pedanti che la rendono noiosa, ed i trasandati che la de-

turpano. Dal bandire certe voci nuove, di cui la scienza abbisogna, nacque forse il pregiudizio che il vocabolario è una pastoia, e gli scienziati in particolar modo diedero non di rado l'esempio di trascuraggine nella forma. Peraltro il linguaggio scientifico vuole essere preciso, nè vi ha precisione vera senza correttezza nella espressione. Coloro che lodano la lingua francese solamente perchè credono si possa scriverla con più disinvoltura dovrebbero meditare la sentenza del Buffon, seguita dal forbito Flaubert, e studiata dal Bourget, (1) e cioè che la distinzione volgare fra il concetto e la forma è un errore di analisi, essendo l'idea e la parola una cosa sola. Pensare, osserva il Bourget, è formulare una frase interna, e i pregi del pensiero sono altresì quelli della frase interna stessa; quindi per pensar bene e sopra tutto per pensar chiaro occorre usare termini proprii. Questi sono abbondantissimi per chi li sappia cercare e scegliere; il che non sarà un vano esercizio rettorico, ma il modo di affinare il pensiero. Nelle scienze la precisione più che una qualità è una necessità, e specialmente poi nel'archeologia preistorica, ove per gli scarsi documenti ogni piccolo particolare acquista importanza per le comparazioni e per i raffronti, sui quali si fondano talvolta interi sistemi. Queste verità comprese il Gozzadini, che si sforzò e riuscì a scrivere piano, chiaro e proprio, e ne crebbe pregio ai suoi lavori archeologici, che vanno lodati per l'accuratezza, la precisione, la fedeltà non solo dell'osservatore, ma dello espositore.

Non azzarderò a paragonare come scrittore il Gozzadini a Gino Capponi, che gli somigliò per la nobiltà del casato, per la passione allo studio, per l'amore della patria, giacchè mi sembra che il patrizio fiorentino sopravvanzi il bolognese nella chiara favella, dono di natura, e nella profondità degli studi letterari. Il Gozzadini, già lo notai, non fu propriamente un letterato, e si diè pensiero sopra tutto di essere veridico ed esatto; forse maggiore eleganza avrebbe potuto curare. Usata interporre nel testo molti documenti, perchè diceva: « A me è parso preferibile di lasciar parlare i contemporanei quanto più mi è stato possibile, perchè l'evidenza ch'è nella loro parola val molto meglio, a mio avviso, d'un dettato unito e scorrevole. » (2) Questo metodo rese per avventura

(1) *Essais de psycologie contemporaine.* Pag. 169 e seg.
(2) *Giovanni Pepoli e Sisto V.* Bologna, Zanichelli, 1879, pag. 379.

più fruttuosa, ma certamente meno gradita la lettura dei suoi volumi, tanto più ch'egli fu accuratissimo nel riportare l'ortografia antiquata dei documenti, che riesce ostica alle persone anche colte, se non fanno speciale professione di studi storici. È innegabile che la piacevolezza del dire e la erudizione non sono di facile accordanza.

Gli scrittori bolognesi sono stati numerosissimi, come si rileva dalle opere biografiche e bibliografiche dell'Orlandi e del Fantuzzi, e lo si spiega pensando come Bologna sia stata centro di studi, e nei parecchi secoli della sua storia mai sprovveduta di studiosi. Ebbe cronisti non ispregevoli, ma niuno che si accostasse a Dino Compagni, al Villani, al Salimbeni. Degli storiografi è pregiato il Sigonio, come erudito del secolo XVI, e non forse apprezzato in ragione del merito il cinquecentista Cherubino Ghirardacci, che ebbe la iattura di incontrare da morto l'ira dei Bentivoglio per certe peccata genealogiche dell'illustre casa, non so con quanto fondamento, da lui rivelate. La prepotenza di quei signori, che riuscirono ad abbindolare il sapiente e bolognese pontefice Benedetto XIV, impedì che uscisse alla luce il terzo volume delle *Historie* del Ghirardacci, che si stampava in Lucca per iniziativa del dotto marchese Francesco Davia, ed una sola copia ne rimane ad arricchire la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. È stato danno della storia che valenti scrittori non abbiano potuto attingere notizie della terza parte dell'opera del Ghirardacci, che ne è copiosa fonte, specialmente rispetto ad un periodo di tanta importanza per la storia bolognese nei suoi rapporti con la storia generale d'Italia. Il Gozzadini, erede dell'archivio e dei gusti dell'antenato Annibale, raccoglitore laborioso delle patrie memorie e protettore del Ghirardacci, pubblicò un'autografo di quest'ultimo in una dissertazione sulle vicende del terzo volume dell'opera dell'agostiniano, (1) e ricordò « com'egli rovistasse i nostri archivi, forse primo, e quelli del Vaticano, e cominciasse a valersi di quei materiali con i quali soltanto si può ricostituire la storia, e mondarla dalle favole e dagli scerpelloni cui l'ignoranza dei cronisti affastellò non di rado col vero. »

Vennero poi nel secolo XVII gli eruditi a portare piuttosto

(1) *Lettera di Fra Cherubino Ghirardacci e notizie riguardanti la stampa del suo terzo volume della Istoria di Bologna.* Queste e le altre *memorie* che citerò trovansi negli Atti della R. Deputazione di Storia Patria delle Romagne.

confusione che luce nella storia bolognese. Erano fabbricatori di genealogie, che riannodavano di ascendenza in ascendenza i mecenati loro agli eroi dell'antichità; etimologisti stravaganti che contorcevano le parole per ritrarne le più meravigliose conseguenze. Non tutto peraltro è da disprezzare in quegli studi ponderosi, che talvolta ci hanno conservato descrizioni di cimeli perduti, di epigrafi smarrite, e forse un paziente archeologo potrebbe rilevarne notizie tuttora utili. Malgrado gli errori di Ovidio Montalbani e le falsificazioni di Alessandro Macchiavelli non scordiamo che l'archeologia bolognese nasceva nel secolo XVII, e che il marchese Ferdinando Cospi, successore del celebre Aldrovandi ed antecessore del nostro Gozzadini, fondava il primo museo.

Nel secolo seguente Lodovico Antonio Muratori, pubblicando alcune cronache bolognesi, apprestò i materiali indispensabili alla vera storia, e mostrò quale sia il metodo da seguirsi scrivendola. Si videro uscire gli *Annali* del conte Ludovico Vittorio Savioli, altro antecessore del Gozzadini, inquantochè nobilissimo di nascita dedicò la vita agli studi. Con grave danno della scienza l'opera del Savioli giunge soltanto al 1274, ma è una miniera di notizie per il primo periodo della storia di Bologna vista la copia di documenti e la larghezza di note onde è corredato il testo, che arieggia troppo lo stile tacitiano e nulla ha di quella grazia settecentista che si gusta nelle poesie del Savioli. Il conte Giovanni Fantuzzi pubblicava la voluminosa raccolta delle *Notizie sugli scrittori Bolognesi*, della quale si è fatto cenno; opera di utilità grandissima, che chiamerei ferro del mestiere per chiunque intenda occuparsi di storia bolognese.

Anche la celebre Università, mercè l'iniziativa del dotto Papa Lambertini, aveva trovato nel camaldolese Mauro Sarti uno storico che procedeva nelle ricerche con rigoroso metodo. Così si ebbero le biografie dei glossatori; ma la morte interruppe troppo presto l'opera del Sarti e del suo successore Fattorini. Questi valentuomini spianarono la via all'illustre tedesco Savigny, che innalzò alla gloria della scuola bolognese di diritto un monumento imperituro. E si noti ch'egli, come poi il Gozzadini, trovava gli archivi bolognesi nel più disperante disordine, e doveva fare opera, non dirò da scienziato, ma da facchino, per diseppellire i codici dai monti cartacei e membranacei entro i quali si occultavano.

La rivoluzione francese e l'età napoleonica non furono favo-

revoli agli studi di storia municipale. Un desiderio ardente di novità rendevano spregiate le memorie e le tradizioni, che erano ragione e fondamento d'istituzioni, delle quali, come di vecchi avanzi, si voleva sgombro il terreno. Poscia con il rinnovato impero la moda traeva al classicismo più o meno genuino greco e romano. Occorreva che la scuola romantica riconducesse gli animi stanchi della bufera rivoluzionaria e delle continue guerre imperiali a sentimentalità su quei ruderi che

... tant'ala di secolo lambe. (1)

Avemmo il romanzo storico e la strenna; ma di quel Medio Evo di maniera la scienza non si avvantaggiò. Nè mancarono certamente a Bologna (per tenere il discorso nei limiti prefissi) raccoglitori pazienti e studiosi d'arte; sarebbe ingiustizia tacere i nomi di Giuseppe Guidicini, di Virgilio Davia e di Gaetano Giordani. Ma sovr'essi si erge la figura del Conte Gozzadini, che continuò veramente la scuola del Savioli e che non esiterei a chiamare restauratore della storia cittadina nel secolo nostro.

III.

L'opera scientifica di Giovanni Gozzadini si può ripartire così: lavori di storia, lavori di archeologia preistorica. E cominciando da quelli di storia, ch'egli primi intraprese, cercherò di raggrupparli e di compendiarli in guisa da darne una succinta idea. E per maggiore chiarezza e brevità suddividerò gli studi di storia in altri gruppi secondo spettano o a narrazioni (storia propriamente detta) o a studi critici ed argomenti di arte e di archeologia del Medio Evo.

Già si sono ricordati i due lavori coi quali, tra il 1835 e il 1840, il Gozzadini si mise nella via degli studi e per i quali forse meritò la mano di Maria Teresa Serego, ispiratrice ed aiutatrice delle sue opere successive. La dissertazione sul capitano di ventura Ramazzotto (Firenze, 1835) è un inizio che niuno scrittore vorrebbe rifiutare. La biografia di Giovanni II Bentivoglio denotava acume nella scelta del soggetto. Il periodo del governo ben-

(1) Carducci, *Nella piazza di San Petronio una sera d'inverno.*

tivogliesco è stato per Bologna, non oso dire fortunato, ma certamente splendidissimo: l'umanesimo in fiore, la pittura divina, la città rinnovata ed abbellita tanto, che maggiori migliorie non si vedranno che attuato fra mezzo secolo il *piano regolatore*, feste e magnificenze che certamente mai più si rivedranno. Il Gozzadini ha trattato di tutto questo, e dopo quasi cinquant'anni, non è sorto un nuovo biografo di Giovanni Bentivoglio, sebbene alla ricca appendice diplomatica del lavoro del Gozzadini ed alla eccessiva quantità di note soverchiante il testo moltissimo sarebbevi ora da aggiungere.

Il nostro autore stesso riprese recentemente la storia di quei tempi fortunosi; e qui, conformandomi più all'ordine cronologico dei fatti storici che a quello delle sue opere, ricorderò gli studi modestamente intitolati: *Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell'Emilia dal 1506 al 1511 e dei Cardinali Legati A. Ferrerio e F. Alidosi*. Tali studi sono niente meno che la storia bolognese di un lustro interessante, anzi drammatico quant'altri mai. Il Gozzadini ha frugato ben bene gli archivi ed ha posto in luce documenti importanti, non pure per la storia cittadina, ma per quella della diplomazia. Ha coordinato le varie notizie tratte dalle cronache, e per primo, credo, ha valutato l'importanza di quella inedita detta Seccadenari, ma che devesi attribuire, secondo il ch. cav. Luigi Frati, a Fileno delle Tuatte. Senza volere rivangare la questione dell'autore della cronaca o dell'autenticità di questo o di quel codice, si può attribuire un merito al Gozzadini di aver saputo giovarsi di un materiale negletto, sebbene prezioso, essendo indubbiamente sincrono agl'importantissimi avvenimenti dei primi anni del secolo XVI.

Quantunque il Gozzadini non si piccasse di filosofare, non ommise nei suoi scritti di giudicare uomini e cose con arguzia e non di rado con severità. E quello studio di storia bolognese dal 1506 al 1511 è la condanna del governo dei due cardinali Ferreri e Alidosi, i quali furono davvero disonore della porpora. L'atto di accusa coinvolge Giulio II, pontefice battagliero, che, se si fosse trovato con il Divino Maestro nell'orto degli ulivi la sera della suprema cena, avrebbe tagliata l'altra orecchia a Malco, ma a cui, come principe, non si può negare la grandezza. Orbene questa grandezza, non dirò del pontefice, ma del principe, non appare agli occhi del Gozzadini, come non gli è apparsa quella di Sisto V. Mi guarderò

dall'incespicare nel ginepraio delle origini e delle ragioni del potere temporale, ma mi sembra, che se i papi hanno regnato per secoli, bisogni giudicare del loro governo, non già con maggiore indulgenza, ma neppure con minore imparzialità che di quello degli altri sovrani, delle oligarchie, delle democrazie, sempre rispetto ai tempi ed ai costumi.

Se non che la storia è stata un'arma potente di combattimento nel periodo di preparazione, di cospirazione, di azione che ha preceduto e fruttato l'unità nazionale; ispirò i romanzi, calcò le scene, fu cantata nei libretti d'opera e non occorrono citazioni in tanta copia di esempi presenti alla mente di tutti. Se ciò fu bene per risvegliare negl'italiani il desiderio d'emulare gli avi in prodi azioni e di conseguire l'indipendenza nazionale conculcata da secoli, è innegabile che la storia come scienza non poteva avvantaggiarsene. Quella che dovrebb'essere serena narratrice ed imparziale giudicatrice dei fatti si era ridotta a fomentare o a lusingare le passioni politiche. La storia è una scienza pratica, e per adempiere l'alto ufficio di maestra della vita che Cicerone le attribuiva non deve parteggiare. Pertanto le passioni politiche contemporanee fecero talvolta velo all'intelletto del conte Gozzadini nel giudicare epoche ed uomini, nè vi ha da meravigliarsene. Egli sentiva l'influenza dell'ambiente e si mostrava ognora preoccupato delle necessità presenti della patria, anche quando ne studiava le passate vicissitudini.

Or bene tornando a Giulio II, non so se le sue imprese guerresche abbiano giovato alla Chiesa, ma veggo in lui il proposito di togliere via i piccoli Stati e di signoreggiare un potente dominio. Egli segue l'impulso dei tempi, fa ciò che stanno facendo o faranno i sovrani d'Inghilterra, di Francia, di Spagna. Per questa via tali nazioni raggiungeranno più prontamente quella unità, che noi giudichiamo pure un gran bene. Malgrado la brevità del presente scritto, che non permette di addentrarsi in particolari, non lascierò di notare, che Giovanni Bentivoglio fu, specialmente negli ultimi anni del suo dominio, un vero tiranno, secondo comporta l'uso antico della parola, e che, se l'autore della cronaca detta Seccadenari fu Fileno delle Tuatte, la sua imparzialità può mettersi in qualche dubbio, essendo stato aperto partigiano dei Bentivoglio. Nè posso omettere di rilevare un fatto narrato dal Gozzadini stesso. Quando il cardinale Alidosi, creatura di Giulio II e

ricolmo di ogni beneficio, chiese al Papa per sè la signoria di Imola n'ebbe un reciso rifiuto, onde ne serbò nell'animo acre livore: era dunque intendimento di Giulio unificare la Romagna. Certamente il modo offende, e vi sono fatti che meritano severa censura, quand'anche vagliati con i criteri politici del secolo XVI; ma i reggitori di quell'epoca fossero preti, principi, patrizi o popolani avrebbero potuto ripetere il detto d'Orazio:

Hanc veniam petimusque damusque vicissim.

Le quali considerazioni debbo estendere al breve, ma meraviglioso pontificato di Sisto V, venendo a parlare del pregevole volume del conte Gozzadini intitolato *Giovanni Pepoli e Sisto V.* Lo strangolamento del conte Pepoli, feudatario imperiale e patrizio del più alto lignaggio, aveva levato in Europa grande rumore, ma i biografi di Papa Peretti ne avevano parlato in modo oscuro ed incompleto. Dopo molte ricerche il Gozzadini potè scoprire nell'archivio estense di Modena l'originale processo, e ricostruire la storia di quel terribile dramma. Egli, allargando il tema, fornì notizie intorno ai feudi dei Pepoli, parlò diffusamente del banditaggio sotto il pontificato del bolognese Gregorio XIII, e dipinse la vita di que' tempi. Il servigio reso alla storia dello scorcio del cinquecento non fu piccolo. Oramai lo storico non si ferma solo a narrare i fatti clamorosi, ma si studia di ricostituire la vita privata dei passati tempi e d'immedesimarsene l'intimo pensiero. Restringendomi poi al caso nostro rileverò, che la storia bolognese che si contiene, per dirla all'ingrosso, tra i pontificati di Leone X e di Benedetto XIV è stata molto negletta, e a torto; giacchè la Riforma, la reazione cattolica, lo spagnolismo sono fatti e periodi che hanno enormemente influito sul temperamento morale di ogni ordine di cittadini. Si tratta sempre di mostrare per quale via, dovrei dire per quale china, i fieri gentiluomini della fine del XV secolo si rimutarono negli azzimati e fiacchi patrizi che sedevano in Senato, quando irruppero i francesi nel 1796. Ora il conte Gozzadini ci offre nel suo studio intorno a Giovanni Pepoli particolarità interessantissime sulla vita bolognese alla fine del XVI secolo, come già aveva fatto il ch. Olindo Guerrini nella sua dotta monografia intorno al popolare poeta G. C. Croce, e ci dipinge quei patrizi non ancora domi, coraggiosi e altieri, che pretesero lottare con

Sisto V. Ma questi era tempra da fiaccare ben altri che feudatari bolognesi!

Malgrado le stupende pagine del Ranke e la compitissima monografia dell'Hubner, malgrado ciò che narra egli stesso del banditaggio e dei *tempi gregoriani*, il Gozzadini, non dico, non perdona, ma neppure scusa la severità tremenda del pontefice. Lo sventurato Pepoli pagò con la vita il fio dell'irrefrenata ribellione dei suoi consanguinei e dei suoi pari. Ma il disordine dello Stato era estremo; urgeva provvedere, e Sisto provvide. Il Gozzadini, preoccupato, e, diciamolo pure, inorridito dalla sanguinosa vendetta di falli veri contro chi ne aveva forse minor colpa, perdette di vista la sintesi del pontificato di Sisto V.

Di un altro pontefice, Giovanni XXIII, si fece di poi accusatore il Gozzadini; ma quel papa fu tale che il Concilio di Costanza lo depose, e i documenti messi in luce dal nostro autore corroborano un così giusto giudizio. Parlo qui del volume intitolato *Nanne Gozzadini e Baldassarre Cossa, poi Giovanni XXIII.* Nanne Gozzadini era un banchiere operosissimo, ma di quelli che sapevano anteporre la patria agli affari. « Valoroso capitano generale, magistrato energico, grande patriota, ebbe una parte principalissima nella storia del suo tempo. » Amico di libertà, liberò Bologna dalla dominazione dei Visconti, e mentre avrebbe potuto essere signore della patria morì esule e vittima della persecuzione di un Baldassarre Cossa. Questa grande e nobile figura d'italiano del trecento innamorò il Gozzadini, che aveva certi conti da aggiustare con Giovanni XXIII, e se il malvagio Legato decapitò, bandì, taglieggiò i Gozzadini del suo tempo, l'ultimo dei Gozzadini ha vendicato i suoi avi in modo da far tremare le ossa di papa Giovanni entro lo stupendo monumento sepolcrale condotto da Donatello.

Il nostro storico si è valso di molti e preziosi documenti del suo archivio domestico, tra i quali di rarissime lettere private, e persino di cambiali bancarie del 1391 e degli anni seguenti, che sono, credo, delle più antiche che si conservino. Egli, senza dubbio, ci ha dato la migliore storia di Bologna nel periodo scorso tra la dominazione viscontea ed il conclave bolognese, ove, morto Alessandro V, fu eletto papa il cardinale Cossa; periodo breve che vide grandi avvenimenti, tra gli altri la signoria di Giovanni I Bentivoglio, seme di più lunga dominazione di questa casa. Omai dei Bentivoglio non si occupano che gli eruditi, laddove si erge mae-

stosa la chiesa di San Petronio *bellissima* e *onorabile*, decretata per « prolungare in eterno, Dio propiziante, lo stato popolare insieme con la felicissima libertade dell'alma città di Bologna », mentre Nanne Gozzadini era dei X di Balìa.

Il contado montano bolognese ebbe illustrati due suoi luoghi storicamente notevolissimi dal nostro autore: la Pieve di Panico (1) e Ronzano (2). Se alla Pieve non è spenta la tradizione paurosa delle micidiali gesta della potente e audace famiglia dei da Panico che vi aveva sede, tanto che la voce popolare dice i ruderi del castello notte tempo frequentati da minacciosi fantasmi, a Ronzano invece spira aura odorifera di santimonia e di pace. La storia di questi due luoghi raffigura al vivo la ferocia e il misticismo di una stessa età.

I conti di Panico furono feudatari di alto lignaggio e di grande ricchezza che tennero testa al Comune di Bologna per tre secoli, a cui diedero una memorabile sconfitta al ponte della Loggiola nel 1305; sconfitta che, specialmente per la morte del supremo capitano Tommaso Ramponi, precipitato con il cavallo dal balzo della rupe del Sasso, risvegliò l'ardore delle milizie cittadine e cagionò poi la distruzione del castello di Panico. Il racconto del Gozzadini procede spedito ed incalzante a tratteggiare i brutti fatti del feudalismo, e conclude con un importante studio sulla vetusta chiesa di Panico, che, sebbene deplorabilmente scialbata da raffazzonature antiche e purtroppo recenti, rimane un interessante e raro esemplare di architettura del secolo duodecimo. Il viaggiatore che da Firenze va a Bologna, dopo avere oltrepassato di poco la stazione di Marzabotto, a mano destra è piacevolmente attratto dalla pittoresca veduta di una roccia coperta da una selvetta di querciuole, che sporge nel fiume Reno quasi promontorio, e più dietro mira bellamente raggruppati un ponte ed una chiesa. In quel luogo così tranquillo, pastorale, le rapine e le uccisioni furono innumerevoli, e la chiesa stessa sorse per attutire i rimorsi della fiera gente da Panico.

Caro ai poeti è il colle di Ronzano sovrastante a Bologna. L'amico del Leopardi, Carlo Pepoli, amava di farsi chiamare Frate

(1) *Di alcuni monumenti che ricordano i Conti di Panico.*

(2) *Cronaca di Ronzano e memorie di Loderingo d'Andalò frate gaudente.* Bologna, Società tipografica bolognese, 1851.

Carlo da Ronzano, e Giosuè Carducci, inarrivabile cantore della natura quasi avente conoscimento umano, ha scritto che quel colle pare designato « per rifugio agli spiriti che nei silenzi d'un grande aspetto di terra e di cielo cercano l'ideale e trovano forse il riposo. » (1) E seguita: « Ivi nel 1220, scampando al turbine degli amori mondani, la Diana degli Andalò chiudeva il fiore della sua bellezza nel velo che la mano di Domenico di Guzman tremula nell'avvicinar della morte le annodò intorno al capo ventenne; e fu beata su gli altari. Nel 1267, il fratel di lei Loderingo, stanco, dopo tante podesterie per città guelfe e ghibelline, del tempestar delle parti che avea spezzato l'impero e guastava i Comuni, ivi ricoverò con altri frati cittadini a vivere e morire nel securo gaudio di servire a Maria. » Ma quasi un secolo innanzi che la Beata Diana si ricoverasse a Ronzano avida di vita contemplativa, una altra gentildonna, la Cremonina Piatesi, si era fatto sulla boscosa vetta del colle un nido di solitudine e di misticità. Ivi, sette secoli dopo, un fraticello Orsini, che fu Benedetto XIII, si nascondeva per isfuggire la porpora. A tante ricordanze i Bolognesi accoppieranno ora la memoria di Giovanni Gozzadini, che, quasi romito, viveva lassù parecchi mesi dell'anno tutto intento ai suoi severi studi.

Siccome non rari erano i visitatori dell'eremo di Ronzano, tra i quali non ometterò di ricordare l'illustre tedesco Gregorovius che ne ha scritto diffusamente, il Gozzadini pensò di raccoglierne le memorie per gli ospiti; ma, come avviene spesso, la materia si gli crebbe da formare il volume, che intitolò *Cronaca di Ronzano.* Più che cronaca è storia scritta con insolito calore e con simpatia per l'ascetismo dei mezzi tempi, nata forse dall'affetto per quel colle, che il Gozzadini ebbe comune con le santerelle Cremonina e Diana.

L'argomento lo condusse a parlare dei Frati Godenti e particolarmente di Loderingo e di Catalano resi immortali da Dante:

Frati Godenti fummo e bolognesi
Io Catalano e costui Loderingo...

Sull'ordine di Maria Gloriosa il Gozzadini si estese, difendendolo dalle accuse mossegli da commentatori di Dante, e dimostrando l'epiteto di Gaudenti non dovere essere inteso nel senso di buontemponi, ma bensì riferirsi ai misteri gaudiosi della Beata Vergine.

(1) Prefazione al volume *Maria Teresa di Serego Allighieri Gozzadini.*

Dimostrò pure che Loderingo e Catalano furono uomini insigni che mirarono alla concordia italiana e li scagionò dalla taccia di ipocrisia scagliata loro addosso dall'ira ghibellina del sommo poeta. Ciò basti a dimostrare l'importanza della *Cronaca di Ronzano,* chè la limitazione dell'argomento propostomi non consente di riportare tante curiose notizie, che si trovano in quel volume, ricco di documenti e di una suppelletile anche troppo copiosa di note.

Là all'ombra dei secolari cipressi piantati dai Frati Godenti, e presso alle ossa della Beata Diana, ricomposte a Ronzano dalla memore pietà del conte Gozzadini, volle il destino ch'egli e la sua consorte esalassero l'estremo respiro.

Chiuderò questa rassegna delle opere più propriamente storiche del nostro autore, menzionando un suo studio critico intorno a molti apografi risguardanti Bologna, tratti dall'archivio centrale di Venezia e donati alla Deputazione romagnuola dal chiaro direttore di quell'archivio comm. Cecchetti. (1) Il lavoro del Gozzadini, assai sminuzzato per la quantità dei fatti cui hanno attinenza i documenti, sarà sempre utile a chi voglia studiare le relazioni di Bologna con Venezia tra il 1085 ed il 1475.

IV.

Ai derisori degli studi di antiquaria non sembrerà per avventura inutile quella dissertazione del Gozzadini sull'acquedotto romano, (2) che fu dettata per aggiungere un nuovo stimolo ad affrettare il restauro dell'acquedotto, con cui gli antichi provvidero alla necessità di Bologna; restauro che, diciassette anni dopo la pubblicazione della memoria, ricondusse alla città le purissime acque del Setta. Il Gozzadini faceva opera da erudito e da buon cittadino, e dava prova di valentìa nella romanità, come chi aveva studiato con lo Schiassi, e si teneva alla scorta degl'illustri archeologi Rocchi e Borghesi.

Questi studi insieme con la memoria intorno alle *Croci Monumentali ch'erano nelle vie di Bologna nel secolo XIII* furono

(1) *Degli apografi risguardanti Bologna tratti dall'archivio centrale di Venezia.*

(2) *Intorno all'acquedotto ed alle terme di Bologna.*

come il preambolo ad opera di maggior lena, anzi di gran rilievo, che, a parere di molti è la massima del Gozzadini, e gli merita il titolo di storico cittadino: intendo parlare degli *Studi archeologico-topografici sulla città di Bologna* e delle *Torri gentilizie di Bologna*. Quanta e quale mole di documenti il nostro autore abbia dovuto consultare lo ha detto egli stesso, che, sebbene instancabile lavoratore, confessa che, senza l'aiuto della moglie, non avrebbe potuto sopportare l'ingrata fatica, e scrive: « Per avere un'idea sufficientemente esatta del numero delle torri nelle principali città e poterne formare un quadro comparativo, converrebbe che altri si sobbarcasse alla soma che spensieratamente mi sono imposta, e non credo probabile vi siano altri sì incauti somieri. » Ma qui ancora e più che mai si manifesta la forza inspiratrice della contessa Gozzadini: « il suo interesse, il suo compiacersi erano pel marito lo stimolo più potente a scrivere, a scrivere molto, per godere spesso dell'approvazione e della letizia di lei. Era il premio più caro, più desiderato. » Oh! la soma doveva parere leggiera se aveva per premio il sorriso di persona amata.

Per determinare il circuito della Bologna romana il Gozzadini non ha avuto guida; il Savioli era oscuro e nebuloso e gli altri storiografi ingombravano la mente di scerpelloni, fuorviando dalla retta strada. Si doveva dimostrare infondata la tradizione, del resto recente, che attribuisce al santo vescovo Petronio un notevolissimo ingrandimento della città. Ciò fece il Gozzadini confutando con argomenti irrefragabili l'opinione invalsa, che spettino ai tempi di S. Petronio le quattro croci che sotto la Repubblica Cisalpina furono trasportate nell'interno della basilica petroniana dai quadrivi dove si trovavano da parecchi secoli. E questo studio diede campo al Gozzadini di ragguagliarci con erudizione di archeologia cristiana intorno ad altre primitive croci cittadine, suburbane e del contado.

Escluso pertanto l'ampliamento petroniano di Bologna, il Gozzadini con sapiente pazienza si pose a rintracciare e a determinare l'ambito antico della città, giovandosi dei pochi documenti, degli anche più scarsi monumenti, ed appuntandosi a considerazioni storiche e topografiche. Studiò particolareggiatamente e con somma accuratezza le strade, le fistule acquarie, ogni frammento che pur gli parlasse della Bologna romana e dei bassi tempi. Volle poscia narrare le vicende della nuova cerchia del secolo XIII che ancora

permane, ed ebbe in questa seconda parte il sussidio di numerosi documenti. Ma quale aridità di ricerche, quanta passione allo studio, che tenace volere per sopportarle! Non mi sento capace di riassumere un lavoro, del quale ogni pagina è sopraccarica di notizie, ma non esiterei ad annoverarlo tra i più utili e sostanziosi della letteratura storica bolognese.

« Le torri gentilizie che superando secolari vicende s'ergono tuttavia baldanzose in Bologna, son proprie segnatamente d'un epoca e materialmente la rappresentano meglio d'ogni altro edificio. È l'epoca che comprende i secoli XII e XIII, nella quale si compiè un grande rivolgimento delle sorti d'Italia. » Così comincia il Gozzadini l'opera sulle torri, alla quale, amantissimo com'era della « fosca turrita Bologna (1) » si accinse per quella fantasiosa attrattiva che hanno sulle anime pensanti siffatti monumenti cupi e rubesti, che tengono insieme della fortezza e della prigione, ove con i gufi e con i falchi si annidano memorie di odio, ove pure anche aleggiano le amorose figure di una Imelda Lambertazzi o di una Virginia Galluzzi, le bolognesi Giuliette, vittime compassionevoli dell'ira delle fazioni.

L'Asinella e la Garisenda sono l'emblema di Bologna e veggonsi dipinte con anacronismo storico sotto la mano protettrice del celeste intercessore Petronio. L'una si annovera fra le altissime torri del mondo. Quando da occasi canicolari è colorata in fiamma ricordava al Gozzadini la colonna di fuoco che guidò il popolo d'Israele; parevagli uno sterminato fantasma nei giorni nebbiosi di autunno. La Garisenda suggerì a Dante un'ardita immagine, onde n'è celebre ovunque. Di queste due famose torri e delle altre il nostro autore ha scritto la storia con quanta fatica si è detto sopra, dando notizie speciali sulla costruzione e sull'architettura loro, sulle distruzioni e sui disfacimenti delle medesime per terremoti o per leggi. A tale proposito ha trattato della legislazione comparata di parecchie città italiane.

Dalle torri alle famiglie che le eressero, difesero e non di rado bagnarono del loro sangue è breve il passo, ed il Gozzadini fu naturalmente condotto a compendiarne la storia. Anche in ciò trovava antecessori nel patriziato bolognese. Scipione Dolfi nella seconda metà del secolo XVII aveva pubblicata una cronologia delle

(1) CARDUCCI, *Nella piazza di San Petronio.*

famiglie nobili, che va ancora per le mani di tutti; un secolo dopo, per tacere di altri, il conte Baldassarre Carati aveva raccolta una grande suppellettile di notizie su tale argomento. Il Gozzadini fece opera utile, quantunque necessariamente incompleta, perchè limitò il suo dire alle sole famiglie che edificarono e possedettero torri.

Altri studi del conte Gozzadini furono rivolti all'architettura, (1) e la sua città presentavagliene svariatissimi esemplari. I portici non allietano Bologna, che parve a taluno un immenso chiostro, ma le danno una impronta antica e severa che piace a chi ha sentimento d'arte. Effetti prospettici si riscontrano ad ogni piè sospinto, e non fa meraviglia che ivi siano sorti Mauro Tesi e i Colonna. L'architettura poi dei palazzi e delle case, quando non barbaramente scialbata da raffazzonature chiamate ristauri, sebbene diversa secondo gli stili, serba un carattere speciale che ad occhio addestrato non isfugge. La povertà dei marmi introdusse l'uso degli ornamenti in terra cotta, dei quali nessuna città ha, credo, tanta dovizia e vaghezza. Il Gozzadini in una succosa memoria ci conduce per le vie di Bologna, ci spiega le vetuste costruzioni private del secolo XIII, ci descrive i maschi palagi del secolo XIV, e con la compiacenza del buongustaio si ferma dinanzi alle mirabili fabbriche della seconda metà del secolo XV, età bentivogliesca, età del massimo splendore dell'arte, quando un Francia era insieme orafo, pittore e architetto. Oggidì per gli sterminati casoni da affitto alcuni prescelgono lo stile ornato, ma sobrio e fino del secolo XV che comporterebbe appena uno o due piani, e che così ingigantito fa la più sgraziata figura. Il Gozzadini ci mostra i palazzi del secolo XVI di stile classico che si appesiscono più si appressano al seicento e si contorcono di poi per arrivare al barocco. In tali studi architettonici di dieci anni fa il Gozzadini esprimeva alcuni voti che hanno avuto od avranno eseguimento: la riapertura dei finestroni della facciata del palazzo del Podestà, il restauro del palazzo pubblico, la rivendicazione al culto e all'arte della stupenda chiesa archiacuta di S. Francesco, il restauro della basilica di S. Stefano.

In quest'ultima opera tuttavia incompleta per deficienza di

(1) *Note per studi sull'architettura civile di Bologna dal secolo XIII al XVI.*

mezzi il Gozzadini ebbe gran parte come promotore ed illustratore. (1) Quella basilica o, per dir meglio, quella raccolta di chiese che sorge forse sul luogo di un tempio ad Iside, santificata dalle tombe di martiri e di beati, onorata con doni di re longobardi, venerata come santa Gerusalemme d'occidente, ha qualche cosa di misterioso e di simbolico che riempie l'animo di chi vi pone il piede. Ha una lunga storia di devastazioni e di ruine, a cominciare dall'incendio appiccatole dagli Ungheri nel 902 per finire alla distruzione di preziose e conservatissime pitture dei secoli XII e XIII, ammirate dal Lanzi, che l'Accademia di Belle Arti all'alba di questo civilissimo secolo nostro decise ed eseguì. Scopertesi le ossa di certo Simone, innumerevoli pellegrini sullo scorcio del secolo XIV convenivano ad una delle chiese della basilica reputandole reliquie di S. Pietro trafugate da Roma, e papa Eugenio IV, per isradicare il pregiudizio, fece chiudere la chiesa e ruinare le volte. Il Cardinale Della Rovere vescovo di Bologna, poi Giulio II, le ricostrusse sessant'anni dopo non rispettando la pristina architettura. La basilica Stefaniana ne doveva toccare da ogni parte, e da barbari, e da papi, e da devoti e da accademici. Lo stupendo battistero è ritornato all'antico decoro, ma la vicina chiesa giace diruta e negletta ed un mirabile chiostro minaccia rovina. Vorrei avere voce e favella da fare udire al Governo il imo lamento.

Il trattare delle chiese stefaniane non era cosa nuova, dappoichè per la loro importanza architettonica erano state investigate dal d'Agincourt, dal Dartein, dall'Osten e da altri; parecchi poi sono gli scritti intorno alla basilica e principalissima è l'opera del Petracchi, erudito religioso del secolo scorso. Il Gozzadini raggruppò le notizie, recandovi il proprio contributo. Al popolo è sempre piaciuto fantasiare sulla misteriosa basilica. Iside, i martiri Vitale ed Agricola, la santa vedova Giuliana, San Petronio ispirarono leggende. Nella piazzetta della basilica una antichissima quercia ancora frondeggiava, or sono più secoli, e dicevasi avanzo di un sacro bosco. L'albero aveva nome dai Beccadelli, e lì presso nasceva, ed in Santo Stefano avrebbe voluto sepoltura Lodovico Beccadelli, l'amico del Bembo e del Contarini. Vive tuttora in Santo Stefano, una compagnia d'armi coeva alla battaglia di Legnano e monu-

(1) *Del ristauro di due chiese monumentali nella Basilica Stefaniana di Bologna.*

mento, per così dire, vivente della Lega Lombarda. E chi potrebbe ridire tutte le memorie, onde è piena in ogni angolo quella Bologna che il Gozzadini ha tanto amata e tanto studiata?

Risvegliatosi nei Bolognesi il civile desiderio di restaurare i monumenti che onorano la città, (e negherebbe il vero chi non ne attribuisse per buona parte il merito agli scritti del Gozzadini) il nostro autore prese ad esame storico-critico (1) quel lato del palazzo pubblico, che generalmente adesso si chiama la casa di Accursio ed invece è il palazzo delle biade. Nè poteva il Gozzadini tacere del grande glossatore e del figlio Francesco che, come dice un decreto del Consiglio Generale di Bologna (1303) «tanto onore fecero alla città di Bologna glossando nella città di Bologna, lumeggiando il diritto civile, e per ciò richiamando alla città di Bologna scolari da tutto il mondo; per lo che la stessa città è onorata e la fama di lei si spande per l'universo mondo.» Che più? Il Gozzadini, come già aveva scagionato Loderingo e Catalano dall'accusa d'ipocrisia portata contro loro da Dante, difese Françesco di Accursio da altro peccato, per il quale Dante stesso avevalo cacciato nell'inferno con «letterati grandi e di gran fama,» ma nondimeno in viziosa compagnia.

Lo scritto del Gozzadini chiarì ai Bolognesi le vicende del loro pubblico palazzo e spiegò loro perchè manchi di unità un edificio immenso, che è un'agglomerazione di edifici vari per costruzione e per istile; ma concludeva in modo impensato e non conforme alla premessa. Lo storico nostro, per rispettare un'unità che non esiste, sconsigliava di riaprire uno stupendo portico del secolo XIII, che otturato da una scarpa chiama la luce e vuole che si riveda il cielo attraverso le sue maestose arcate. Il Municipio sta eseguendo il provvido restauro, che potrebbe dirsi completo solamente quando fossero riaperte altre quarantanove arcate, che formerebbero una piazza coperta veramente monumentale.

Tutto ciò spetta all'architettura; ma anche di pittura il Gozzadini fu intendentissimo, e so che provava il piacere sopraffino di contemplare lungamente un bel quadro e d'immedesimarsi, per così dire, nella ispirazione dell'artista; piacere che non ha che fare col gusto di chi scorrazza le gallerie e le pinacoteche. Intorno ad una targa bentivogliesca dissertò diffusamente il Gozzadini, (2) perchè

(1) *Il palazzo detto di Accursio.*

(2) *Di una targa bentivolesca pitturata nel secolo* XV.

nel San Giorgio dipintovi riconobbe la mano del Francia. Procedette nel suo studio con metodo comparativo, quale si segue dai migliori critici d'arte, e, non potendo dimenticarsi di essere archeologo, riassunse le notizie, i miti, le leggende, onde vive grande ed ammirato nella venerazione dei popoli il « cavalier de' santi, il santo de' cavalieri » (1) per discorrere più fondatamente del modo divino con cui fu pitturato da Raffaello e scolpito da Donatello. E siccome egli attribuiva la targa al Francia, ne trasse motivo per parlare di tanto soave pittore, che aspetta ancora un biografo.

L'arte della pittura che era giunta con Raffaello al fastigio della perfezione, ed in Bologna aveva toccato col Francia le più alte cime, declinò poscia, ma ebbe nella medesima città un nuovo periodo di splendore. Prospero Fontana, tra gli altri scolari celebri, ebbe la figlia Lavinia che figura tra le quattro artiste bolognesi che hanno maggior fama nel mondo: Santa Caterina de' Vigri, Properzia de' Rossi ed Elisabetta Sirani. Lavinia Fontana fece dei bellissimi ritratti e fu eccellente nel dipingere le vesti e gli ornamenti muliebri. Questa valentia parve più evidente al Gozzadini nello sfogliare un libro di ricordi di un suo antenato, ove leggonsi descritti parecchi gioielli fedelmente riprodotti in un grande quadro della Fontana (1584) rappresentante la famiglia Gozzadini, e di tuttociò fece oggetto di una memoria. (2) Sarebbe studio attraente e molto appropriato al gusto e alla moda d'oggidì trarre dalle pitture delle varie scuole i modelli delle gioie, degli ornamenti, delle acconciature e classificarli secondo gli stili diversi; ugualé raccolta si potrebbe estendere al mobiglio, agli apparati delle camere, alle stoffe. Noto poi l'utilità grande degli inventari che si conservano, sebbene non numerosi, negli archivi delle famiglie nobili, e servono di guida in siffatte ricerche. Così il Gozzadini, valendosi per una parte dei documenti e per l'altre dell'osservazioni sul quadro della Lavinia Fontana. ci ha dato uno studio pregevole di certe particolarità della vita privata nella seconda metà del secolo XVI. E sempre giovandosi del medesimo archivio aveva scritto intorno a varie opere d'arte commesse dai Gozzadini quella memoria, che stava rivedendo quando fu colpito da improvvisa morte.

(1) CARDUCCI. *San Giorgio di Donatello*.

(2) *Di alcuni gioielli notati in un libro di ricordi del secolo XVI e di un quadro di Lavinia Fontana.*

Il biografo del conte Gozzadini non dovrà omettere di raccogliere altri scritti che furono da lui pubblicati in questo o quel periodico. Ma il quadro delle sue opere, quantunque appena abbozzato, rimarrebbe troppo manchevole se non parlassi di quelle ricerche di archeologia etrusca e preistorica, che tanta parte ebbero dei suoi pensieri. A ciò mi accingo non senza trepidazione per le difficoltà di un tema bello quanto controverso.

V.

Fu per l'archeologia buona ventura, che nelle proprietà di un ricco e coltissimo signore si rinvenisse nel maggio 1853 quel prisco sepolcro, che fu il primo segnacolo della necropoli di Villanova. Il nome di questa villa bolognese è noto agli scienziati per la straordinaria importanza delle scoperte che vi si sono fatte. Il conte Gozzadini diceva ai cultori di antropologia ed archeologia preistoriche del Congresso di Bologna: « Un de mes beaux rèves était depuis longtemps de trouver des tombeaux anciens dans mes terres. » La sorte arrise in modo mirabile a così nobili desiderii.

Non è ora difficile cosa iniziare e condurre uno scavo, mentre il Governo lo aiuta, se non lo promuove, e la pubblica opinione sa di che si tratta e lascia fare. Ma si rifletta quanto diverse fossero le circostanze di trentacinque anni indietro. Pregiudizi e diffidenze ingombravano la via più della terra che ricopriva le tombe. Pregiudizi religiosi, in quanto che si temeva vedere infirmata la cosmogonia mosaica e disturbato il fatale andare dei trapassati nella valle di Josaphat. Come se ciò che è vero non dovesse essere dai fatti bene intesi ed interpretati vie più confermato; come se nel giorno del giudizio la mistica tromba animata dal soffio dell'Onnipotente potesse arrocare! Eravi poi da soffrire la boriosa ignoranza degli scettici del bel mondo, i quali non comprendendo la passione di trarre dalla terra documenti per iscoprire ed illuminare nuovi secoli nella storia del genere umano deridevano e sogghignavano. Si aggiungeva l'ignoranza scusabilissima della gente rustica, che non concepiva negli scavi altro fine che la ricerca del tesoro sotto forma di monete. Le tre fattispecie d'ignoranza si sguinzaglieranno sul povero archeologo che avrà da lottare con un avversario formidabile.

Giovarono senza dubbio al conte Gozzadini l'alto grado e le molte ricchezze; ma non si scema per questo il suo merito di essere stato promotore ed esecutore di scavi, condotti, non a casaccio ed alla rinfusa, ma sistematicamente e con preciso fine scientifico. Egli medesimo ha inventariato (1) il pochissimo che di antichità preromane aveva largito il suolo bolognese, e reca meraviglia a confrontarlo coll'immensa suppellettile che è nuovo vanto di Bologna, e che per opera di lui e di altri ha allargato di tanto i confini delle investigazioni storiche ed antropologiche.

Sui ritrovamenti di Villanova e sulle questioni etnografiche che vi si collegano nacque una contesa vivace e feconda fra vari dotti nostrani e stranieri, candidamente riassunta dal Gozzadini stesso, quando ripubblicò in lingua francese, per maggiore diffusione, le particolarità degli scavi e degli oggetti disseppelliti. In quindici anni l'antropologia preistorica aveva fatto tanto cammino, che alle prime dissertazioni del Gozzadini restava un valore piuttosto storico che dottrinale; ma la fedeltà delle descrizioni, la precisione e l'acume nei raffronti avevano accresciuto ognora più il valore storico di mano in mano che altri ritrovamenti di oggetti del tipo di Villanova andavano estendendo il campo delle indagini. Si pensi che la scoperta delle stazioni lacustri e gli studi sulle terremare sono più recenti degli scavi di Villanova e che l'archeologia preistorica è una scienza tanto giovane, che non conta forse più di quarant'anni. Ciò noto per debito di giustizia verso il Gozzadini; poichè, se pure le sue primiere conclusioni etnografiche sulla scoperta di Villanova non possono reggere ad una critica più progredita, gli rimarrà l'incontestabile titolo di veterano di una scienza, ch'egli aiutò nei primi passi.

Il Gozzadini aveva attribuito la necropoli di Villanova agli Etruschi più remoti. Se l'Orioli e il Mortillet non lo ammisero, l'Henzen ed il Conestabile non pensarono diversamente dal nostro autore. Dicendo questo non entro nella controversia, nè per svilupparla, nè tanto meno per risolverla. Ferve lo studio sulle antichissime migrazioni italiche ed il tempo non è forse lontano, lo diceva in questo medesimo periodico il dotto tedesco von Duhn, (2)

(1) *Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna.* Bologna, Società tipografica bolognese, 1855.

(2) *L'archeologia in Italia e l'Istituto archeologico germanico di Roma. Nuova Antologia,* 16 dicembre 1887.

in che sintetizzando si potrà scrivere una storia dei popoli italici, almeno rispetto alla provenienza, ai riti, alle arti ed ai costumi. Se oggi in tanta abbondanza di notizie gli scienziati hanno opinioni così divergenti sull'avvicendarsi dei popoli in questa nostra terra, non deve sorprendere se il Gozzadini, e con lui uomini eminenti, non abbiano colto nel segno, giudicando etrusca la necropoli di Villanova. In ogni modo la scoperta rimaneva un avvenimento importantissimo per l'archeologia delle contrade emiliane, ed era l'aurora di una vita novella per tale scienza. (1)

Non credo che il Gozzadini, tenace nelle proprie opinioni, abbia riconosciuto il sepolcreto di Villanova per umbro o ligure, come altri vorrebbe; ma non l'ha risolutamente sostenuto più oltre l'etruschismo. Rinnovò la disputazione, direi quasi postuma, dopo la morte dell'Orioli, quando gli scavi della Certosa misero all'aperto certo modo di seppellimento non dissimile a quello già in uso a Villanova, negato dall'Orioli agli Etruschi. (2) Ma poi nell'ultima sua dissertazione archeologica, (3) riparlando dei sepolcri di Villanova per raffrontarli con recentissimi ritrovamenti, li chiamò sempre arcaici. Si trattava della scoperta di alcuni sepolcri sottostanti all'antichissima chiesa, ora soppressa, detta del Carrobio in Bologna; ivi si trovarono avanzi di quattro epoche gli uni agli altri sovrapponentisi: sepolcri cristiani, romani, etruschi e del tipo di Villanova, « un piccolo caos archeologico », com'ebbe a chiamarlo il Gozzadini.

Il suolo bolognese è fecondo di antichità preziose più per il pregio scientifico che per il valore intrinseco, e, come disse il Gozzadini stesso, non solo si scuoprono sepolcri, ma cumuli ed avanzi di costruzioni attenenti alla vita anzichè alla morte. Valga l'esempio unico del celebre ripostiglio o fonderia composto di un numero appena credibile di pezzi, che è forse la più grande curiosità del

(1) Il conte Gozzadini riunì gli oggetti di Villanova in casa sua a Bologna, e la sua raccolta si conosce col nome di *Museo di Villanova*. La figlia dell'archeologo, per onorare la memoria paterna, con munifica disposizione ha desiderato che la R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne abbia sede nel palazzo Gozzadini e nelle sale del museo, e che si giovi della ricca biblioteca e del prezioso archivio dei Gozzadini.

(2) *Di due sepolcri e di un frammento ceramico della necropoli felsinea.*

(3) *Di un sepolcreto, di un frammento plastico, di un oggetto in bronzo dell'epoca di Villanova scoperti in Bologna.*

Museo Civico. In questi scavi urbani il ch. ing. Zannoni ed il ch. prof. Brizio ebbero gran parte; ma il Gozzadini vi ha impresso orma del proprio ingegno. Egli, trent'anni or sono, diresse ed illustrò lo scavo nel palazzo Malvasia Tortorelli, che fu, se non erro, la prima apparizione del tipo di Villanova nel recinto oggi urbano, antichissimamente suburbano. (1)

Nè Felsina solo dopo tanti secoli pare che riviva; ma il suo territorio, già così sterile di oggetti antichi, ora invece se ne palesa ricchissimo. Il Gozzadini, per quanto potè, promosse e diresse gli scavi e ne pubblicò le risultanze in numerose memorie, che sarebbe malagevole riassumere. Giacchè il grande lavorìo dell'archeologia preistorica è ancora analitico, almeno nelle provincie emiliane; si accumulano, si classificano, si raffrontano i fatti che forse un giorno da preistorici potranno divenire storici. Ora le memorie del Gozzadini furono analitiche, come lo richiedevano le necessità della scienza, e saranno in avvenire consultate quale documento dell'età nostra, meravigliosamente propizia agli studi intorno alle prische stirpi italiche.

Il Gozzadini che era stato fra i primi in Europa a ficcare l'occhio scrutatore oltre i confini dell'antichità classica ed aveva, per così dire, determinato quel tipo di Villanova, che, a qualsivoglia popolo debba attribuirsi, è un fatto acquisito per la scienza, seguitò a studiarla nelle sue ulteriori e frequenti comparse. Già ho segnalato l'opera di lui nei ritrovamenti di casa Malvasia Tortorelli ed in quello della chiesa del Carrobio più propriamente felsinei. Ma l'esempio dato dal Gozzadini cogli scavi di Villanova e l'altro munificentissimo dei Conti Aria a Marzabotto fu fruttifero ed il Municipio di Bologna largheggiò di spese negli scavi abbondantissimi del Giardino Margherita e della Certosa; chè volle il caso che là dove i Bolognesi hanno il loro camposanto, non so quante diecine di secoli fa anche i Felsinei seppellissero i loro morti.

Presso alla Certosa si fecero e si fanno tuttodì scoperte, conosciute in Europa col nome de' proprietari del suolo; ma particolarmente copiosi furono gli scavi detti Arnoaldi. Ivi, oltre ai sepolcri prettamente etruschi, ne comparirono altri del tipo di Villanova, ed il Gozzadini pubblicò un'ampio ragguaglio sulle tombe

(1) *Di alcuni sepolcri della necropoli felsinea.*

e sui molti oggetti che vi si rinvennero. (1) La quale opera, se si paragoni a quella sulla necropoli di Villanova, segna il grande progresso che per il metodo comparativo e per il carteggiare con gli archeologi nostrani e stranieri aveva fatto il Gozzadini nell'antiquaria più remota. Ci diede una specie di trattato sulle figuline e sull'*anfikùpellon* con osservazioni del filologo francese Burnouf sopra ritrovamenti di antichità troiane dello Schliemann; un elenco delle ciste a cordoni rinvenute in Italia, una curiosa dissertazione circa i cultri lunati di Villanova, circa altri bronzi e particolarmente sulle fibule.

Dall'età del ferro passando all'epoca etrusca avremo pure a guida il Gozzadini e con lui saliremo quel colle di Marzabotto che è delizia per chi gusti l'amenità e la quiete pastorale di un sito montano e per chi senta la poesia di scorrere con la mente le memorie dei secoli. Il popolo etrusco per le imponenti rovine della città, per lo splendore dell'arte, per il mistero dell'idioma ha una singolare attrattiva, e, come osservava il Niebuhr, è più celebre, più onorato nel secolo nostro, che non lo fosse ai tempi di Tito Livio. E l'attrattiva da quando l'illustre tedesco scriveva la sua storia, è andata crescendo per le segnalate scoperte che ci hanno sospinto più addentro nell'evo etrusco. Ma, tra le scoperte, una principalissima fu di quella che venne detta necropoli di Marzabotto, ma che è più verosimilmente città, denominata molto a proposito dal ch. Brizio la *Pompei etrusca.* (2)

Già da tre secoli si andava buccinando di una vetusta città che era stata nel pianoro di Misano, ma occorreva che la munificenza della famiglia Aria assecondasse il desiderio e le esortazioni del conte Gozzadini, perchè tanto tesoro scientifico ed artistico uscisse dalla « misteriosa e villana zolla di Marzabotto. » (3) Così, dal 1862 ad oggi, gli scavi si sono fatti continuatamente e si è ordinato un museo di specialissima importanza. Tuttociò si deve al conte Pompeo Aria, che con grazia signorile sa guidare l'ospite per le splendide sale del suo museo, come per i vaghissimi viali del suo giardino, e sa parlare degli etruschi, suoi predecessori nel fe-

(1) *Intorno agli scavi archeologici fatti dal signor A. Arnoaldi-Veli presso Bologna.* Bologna, Fava e Garagnani, 1877.

(2) *Una Pompei etrusca. Nuova Antologia,* 16 gennaio 1887.

(3) Carducci, Pref. alla cit. op. *Maria Teresa di Serego Allighieri Gozzadini.*

lice possesso di Marzabotto, con conoscenza e con entusiasmo di archeofilo.

Il Gozzadini, non solo diresse gli scavi, ma ne diede contezza in due relazioni, (1) che formano un'opera sola ricca di tavole, assai conosciuta in Europa, ove con la consueta precisione fornì ragguaglio dei monumenti e degli oggetti disseppelliti, corredandolo di larghe considerazioni intorno alla provenienza, ai riti, alle arti, ai costumi del popolo etrusco, ed aggiungendovi studi anatomici fatti da valenti naturalisti sui moltissimi e svariati avanzi di animali trovati negli scavi di Marzabotto, tanto da darci una ampia conoscenza della fauna dell'agro bolognese in quei remoti secoli. Anche alla craniologia, destinata a recar qualche luce nel buio delle ricerche paloetnografiche, il Gozzadini attribuì sino dai suoi primi lavori archeologici quella importanza che non fu sempre universalmente ammessa. Contro le obbiezioni dei ch. Strobel e Pigorini sostenne l'*etruschismo* di quella che reputava necropoli di Marzabotto; ma appresso non consentì ai validi argomenti dei dotti, che, non necropoli, ma città dissero Misano. Con ciò il Gozzadini, per vero, scemava l'importanza delle proprie scoperte.

Questi che era stato, non oserò dire, introduttore, ma certamente grande promotore e propagatore in Bologna degli studi sulle antichità etrusche, non lasciò incontro di esaminare, e lo fece con passione di artista, i cimeli grecizzanti della bell'epoca etrusca, che ricomparvero qua e là alla luce. Ne addurrò ad esempio la bella dissertazione intorno al prezioso *œnochœ* in bronzo del sepolcro di Ceretolo (2) e specialmente nell'ansa formata dalla figurina di un ermafrodito, nel quale il Gozzadini ravvisò Bacco « l'eterno giovine. » Così intorno ad altre statuette e ad un'inscrizione etrusca dissotterrate nell'Apennino bolognese il Gozzadini inviava una memoria alla R. Accademia dei Lincei, che la pubblicava nei suoi atti; (3) così la Deputazione di Storia Patria delle Romagne, quasi ogni anno, come ne fanno fede i suoi volumi, ascoltava co-

(1) *Di un'antica necropoli a Marzabotto nel bolognese.* Bologna, Fava e Garagnani, 1865.

Di ulteriori scoperte nell'antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese. Bologna, Fava e Garagnani, 1870.

(2) *Di un antico sepolcro a Ceretolo nel bolognese.*

(3) *Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. XI, seduta del 16 dicembre 1882.*

municazioni importantissime dal proprio presidente sopra le anticaglie arcaiche ed etrusche che andavansi discoprendo con fortunata frequenza. (1) I sepolcreti di Monte Avigliano e Pradalbino, della Maddalena di Cazzano, di Crespellano, per tacere di altri, ebbero nel Gozzadini un illustratore paziente e sagace, tanto che per merito suo i dotti d'Europa rivolsero lo sguardo a Bologna, ove l'antico sapere, anzichè essere spento, entrava animosamente nell'aringo dischiuso agli studiosi dall'archeologia preistorica e dalle scienze affini.

In ogni pagina della storia bolognese si trova l'opera non cancellabile del Gozzadini. Egli ha scoperta la necropoli di Villanova, che appartenne, se non ai primi, a remotissimi abitatori del suolo felsineo. Egli ha ricercato e studiato ovunque il « tipo di Villanova » sul quale la scienza non ha detto l'ultima parola. Egli ha posto ogni cura a studiare i bronzi, come ne testimoniano le sue maggiori opere di archeologia preistorica e la sua dissertazione sui morsi di cavallo italici e la spada di Ronzano. (2) Ha divulgato agli archeologi le scoperte di Marzabotto e con amore intellettivo si è addentrato nella civiltà etrusca. Dei sepolcreti gallici lamentava la deficienza e bramava si potessero meglio conoscere quegl'invasori che oppressero gli Etruschi e lottarono fieramente con i Romani; e probabilmente la scienza archeologica che ogni giorno più si affina, potrà sceverare tra le tombe scoperte quelle galliche , ed altresì sulla dominazione dei Galli diradare le dense tenebre. Il Gozzadini è stato lo storico dell'acquedotto e delle terme della Bologna romana; ha determinato la cerchia della Bologna dei bassi tempi, ha descritto quella del Medio Evo nelle sue torri e nella sua architettura civile; ha narrato le prepotenze feudali, la libertà e le fazioni del Comune, lo splendore della rinascenza e dell'età bentivogliesca, il decadimento della città col decadere della nazione.

Giovanni Gozzadini dalla storia aveva attinto il legittimo orgoglio del nome italiano ed aveva sospirato la redenzione della patria. Non ambizioso per sè, desideroso solo del bene del paese,

(1) Veggasi: Gozzadini, *Di recenti scavi e ritrovamenti di antichità nel Bolognese.*

(2) *De quelques mors de cheval italiques et de l'épée de Ronzano en bronze.* Bologne, Fava e Garagnani, 1875.

non ricercò pubblici uffici; ma niuno potè mai dubitare della sua fede politica, che mantenne salda nei tempi fortunosi, e senza iattanza nei prosperi. Il suo nome, già illustre per lunga serie di antenati, brilla nella fulgente pleiade, omai presso al tramonto, di quegli uomini che col senno e con la mano mostrarono quanta vita vi fosse nella « terra dei morti. »

N. MALVEZZI.

CIPRO ANTICA E MODERNA [1]

Un popolo che a poco a poco ridiscenda, come il cipriota, nei termini di una esistenza affatto rudimentale, senza elaterio quasi di industrie e pochissimo di commerci, ridotto alla pastorizia sola e all'agricoltura nelle forme loro affatto primordiali, e aggiogato all'immobilità del sacerdozio, può durare le migliaia d'anni in una atonia, da non mettere quasi nelle proprie idee e nelle proprie costumanze divario; trista insieme e curiosa reliquia di sè medesimo. La natura invece, per quanto abantico rigogliosa, se negletta, inselvatichisce; spesso anche gli abitatori caduti in miseria l'aiutano involontariamente a decadere; tantochè, a andar di secoli, finisce a non sembrare più quella. Gli è ciò appunto chè accadde in Cipro.

Lasciamo stare che in paese tanto famoso nell'antica metallurgia da essere a' sacerdoti suoi attribuita la prima lavorazione del ferro e l'invenzion dell'incudine, (2) non resta traccia di miniere se non in mucchi di scorie, a Pafo, a Poli, a Mathiati, e appena qualche saggio d'estrazion del rame timidamente si tenta. Dice assai bene il Baker che con le ricchezze minerali antiche, trattate come furono da schiavi e però senza prezzo quasi di *mano*

(1) Vedi fascicolo precedente.
(2) Plinio, *Nat. Hist.*, VII, 56, 19.

d'opera, e con assidua fatica esaurite, non c'è da fare a fidanza; e che gli è un cattivo venir spigolando sull'orme dei vecchi Fenicii. (1) Ma non meno celebrata era l'isola per le sue foreste; e ancora l'elce, il larice, il pino marittimo, il cipresso, il terebinto, coronano le cime, dove l'ascia ed il fuoco li abbiano risparmiati; crescono spontanei il carrubo, il platano, l'ulivo selvatico, e non domanderebbero che l'innesto e la propaggine a moltiplicarsi rapidissimamente; senonchè la vista di una selva rassomiglia a quella di un paese devastato dall'uragano o dall'inimico, tanta è la distruzione impronta che se ne è fatta e se ne viene tuttodì facendo; cagione anche non ultima dell'infierire calori estremi, e, a quando inondazioni, a quando siccità desolatrici. (2)

L'acqua è il sospiro di quell'arida terra; e gli antichi vi sapevano, e ancora quelle ingenue genti con singolare intuito vi sanno, scoprirne le minime vene sotterranee, e riunite avviarle alla maniera greca, attraverso il sasso; chè dell'arte tutta romana degli acquedotti laterizii, appena è traccia. Se non che poi d'ogni congegno per innalzarla e spargerla, persino della primeva ruota a secchi, la *sakyieah* egizia, persino dello *sciaduf*, la misera altalena del fellah, s'ignora, non che l'uso, il nome. (3) Malsicuri dell'acqua, appena possono fare assegnamento su metà dei 120 mila o poco più ettari ridotti a coltivazione di cereali; la trebbiatura poi n'è così adamitica, da menomarne affatto il pregio. Cotone e seta proverebbero egregiamente; se non che domandano capitali che nessuno impresta, o che impresta, e peggio è, l'usuraio. (4)

Resta il vino eccellente, quel vino che arricchì un tempo la Commanderia dei Cavalieri di San Giovanni, ch'era il nettare a Venezia prediletto, e che tentò, dicono, il fedifrago e ghiotto Selim alla nefanda impresa di Famagosta. Certo sarebbe il più profittevole dei prodotti e il meglio consentito dal clima, se il fisco turchesco non si fosse accanito tanto su quei tralci d'oro, da farne per disperazione spiantare, anzichè piantare di più. Dettero essi le prime barbe ai vigneti di Madera, e ancora nell'ultimo decennio, dopo la devastatrice filossera, ne li vennero rifornendo; però i

(1) Baker, Op. cit., pag. 51 e 229.

(2) Id. ibid., pag. 131, 225, 325 a 346. — Hamilton Lang, Op. cit., pag. 238.

(3) Id. ibid., pag. 347 a 361.

(4) Hamilton Lang, Op. cit., pag. 213 a 225 e 228 a 237.

140 mila ettolitri, a cui il console francese Forcade ne faceva ascendere quarant'anni sono il prodotto, non sembra che siano guari sul moltiplicarsi. Sarebbe mestieri che il capitale inglese se ne mescolasse; ma prima ancora bisognerebbe correggere il gusto, sin qui refrattario, di quegli imperterriti bevitori d'acquarzente e di birra. (1)

Strade, degne del nome, l'isola non ne ha; quelle che si chiaman così sono cattivi sentieri; ce n'ha due o tre appena su cui lente paia di bovi strascinino qualche carro. A saputa mia, dice l'Hepworth Dixon, nessun cavallo cipriota ha ancor provato il timone; nessun Cipriota sa guidare. (2) Questo popolo che scolpiva prima di Smilli e poetava prima d'Omero, quando ancora gli avi di Boadicea s'ungevano di sugna e si pingevano d'azzurro nelle caverne, non ha visto che dianzi apparire, insieme cogli ultimi nipoti della infelice regina britanna, il primo paio di carrozzelle. Pastori e mulattieri detestano le strade. Strada e ponte, e lavoro forzato, e servitù, fanno nella loro mente tutt'uno. Il veicolo è uno strumento, un accrescimento del potere; e per codesti poveretti, che del potere hanno provato tutte le pressure e nessuno dei benefizii, è in uggia tutto quello che lo ricorda, lo significa e lo traduce in azione.

Piccolo è il cavallo cipriota, ma, se anche non sempre lodato nelle testimonianze di viaggiatori impazienti, la leggenda nazionale il dice saldo di zoccolo e pronto allo sprone, infaticabile all'erta, soddisfatto, se occorre, di poca paglia per pasto, e di un greto di torrente per letto. (3) Dall'Andalusia al Marocco, da Algeri all'Egitto, dalla Siria all'Asia minore, presso tutte codeste stirpi, contente anch'esse di poco, come i loro cavalli, sfiduciate della sapienza, diffidenti del giogo antico, è da per tutto lo stesso amore della sella, la stessa uggia per la ruota. Parco in ogni cosa, l'Orientale, e chiunque gli somigli, mette volentieri nella bardatura tutta la sua magnificenza; il suo ginetto o la sua mula, o magari anche il suo solido onagro, è roba sua, fa tutt'uno con lui, è un simbolo d'indipendenza e di libertà magari salvatica, ma di libertà. La ruota,

(1) Hamilton Lang, Op. cit., pag. 226 e seg. — Baker, Op. cit., pag. 267 a 293.

(2) Hepworth Dixon, Op. cit., pag. 114 e seg.

(3) Id. ibid., pag. 84. — Baker, Op. cit., pag. 73, 78. — Lady Brassey, Op. cit., pag. 294.

l'asse girante, dice assai bene il nostro ufficiale inglese, appartengono a un altro periodo, segnano uno stadio più inoltrato del vivere civile.

E frattanto, lassù pei bricchi e pei greppi ciprioti, trottano a portar acqua nient'altro che i vispi, forti, lustri asinelli; con un giogo di legno di salice sulla groppa, e appesevi due anfore che loro battono i fianchi, curiosa maniera di basto, che il Cesnola non tralasciò di notare; ma che gli parve anche più curiosa quando l'ebbe ritrovata tal quale in certe terrecotte fenicie, dissotterrate da lui nella necropoli dell'antica Golgi: figurine preziosissime, le quali, tra l'altro, rendono testimonianza degli identici ciuchi di cinquemil'anni fa, identicamente bardati. (1) Che se promettete di non sospettare nel fortuito accozzamento malizia, voglio raccontarvi, in prova della perennità delle costumanze, anche questa. Un dì il Cesnola trova a vangare in campagna un vecchio prete, papà Pietro; e vorrebbe pigliarsene la fotografia. « Amen — risponde bonariamente il prete — lasciatemi rivestire i miei be' paramenti. » No, per carità, no, Dio guardi! replica il generale. Voi non sapete la preziosità archeologica che avete in capo. Il berretto, il berretto vostro, gli è a codesto ch'io ci tengo. È tal quale quello dei vostri predecessori, i Ciniradi, i preti di Santa Venere d'or fanno cinquemil'anni. » Il buon papà Pietro credo che se ne segni ancora. (2)

Nè il chiostro normanno, nè la moschea, e neppure la chiesa bizantina, possono rendere imagine della vita cipriota. Men che meno il Konak di Nicosia, dove le ogive anglosassoni, i lacunari veneti, gli stucchi moreschi, o quei logori avanzi che appena ne lasciano indovinare la traccia, non narrano altro se non la storia di tre dominazioni. La Cipro genuina bisogna dimandarla alle sue povere case, costrutte, le più, di pani d'argilla disseccati al sole, e sfogate quanto più si può, e per bisogno d'aria aperte a mo' di *veranda* e di loggia intorno a' loro verzieri; ai quali basta una speranza d'acqua, se tant'è, per renderli magnifici e rigogliosi.

Di coteste casine, due ci si offrono di per sè a modello.

Una è quella che il Cesnola s'elesse a stanza estiva lì presso Idalio: « un bianco abituro — così la descrive egli stesso — con

(1) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 117. Si sa che Erodoto fa risalire a 28 secoli av. C. la prima comparsa dei Fenicii nel Mediterraneo.

(2) Id. ibid, pag. 148, 410.

parecchie fabbricuccie intorno, nascoste tutt' insieme in un folto di limoni, d'aranci, e di quegli albicocchi che qui chiamano *Kaisia*, dal delizioso profumo. Due superbi castagni ombreggiano un'antica fonte, e stendono i loro rami fin sulla nostra veranda, dove si sta ore intiere a meriggiare e a suggere la brezzolina carica di quegli olezzi. Uno zampillo, puro e freschissimo, serpeggia e gorgoglia tra i sassi, di sotto a' castagni...; stese, lì presso, le stuoje, e piantate tavola e seggiole, facciamo all'aperta, secondo qui costuma, il nostro tinello. » (1)

L'altra è ancora una casina del Cesnola, a Ormidia; e questa rimase proprietà della famiglia, chè, partitosi di Cipro il generale, vi troviamo ancor del 79 un suo fratello, Alessandro, continuator dei suoi scavi, dei quali briosamente parlò poi egli stesso a Torino in due conferenze, e da ultimo in un giusto volume. (2) Ospite suo era nel 79 appunto quel capo ameno del Dixon, che ormai mi pare dei nostri; e lascio volentieri che parli lui: « A primo aspetto, dice, la casa par tutta giardino; e in verità, noi si vive per lo più all'ombra di un immenso alberone; lì piantiam la tenda, sospendiamo l'amacca, e si ondoleggia e si fuma e si sonnecchia a quell'ombra deliziosa, magari tutta la notte. Però una casa, chi ben guardi, c'è. Tutte le case cipriote, konak, convento o villa, sono sull'istesso andare: di sotto le stalle; la famiglia di su. Un loggiato aperto alla brezza marina corre tutt'all'ingiro; lì sfogano le bianche cameruccie, soffittate di travicelli d'ulivo, lì si mangia, lì si passeggia, lì si ozia. Ma che giardino! Peschi, ulivi, melograni, albicocchi, limoni e fichi; la vite corre su tutti gli alberi e fa di tutti una sola ghirlanda: aranci ed oleandri profumano; a tenerci compagnia ci sono le lodole e l'api, che sciamano un po' da per tutto, e s'affannano a tesoreggiar miele per un inverno di là da venire. » (3)

Or sotto quelle espanse grondaje della veranda, a fitti travicelli rotondi, tra l'uno e l'altro di quei pilieri di legno a zoccolo di sasso e a coronamento di mensole, voi potete, se la vi frulla di farla alla Viollet-le-Duc e di restaurare, in idea, la vita antica, voi potete, senza paura di sbagliare nè le figure nè il fondo, collocare altrettanto bene le macchiette delle donzelle jonie di dieci o dodici

(1) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 65 e seg.

(2) Di Cesnola Alessandro, *Oro e vetri antichi di Cipro. Il culto di Venere*. Conferenze archeologiche, 1884. *Salamina*, 1888.

(3) Heptworth Dixon, Op. cit., pag. 95 a 100.

secoli avanti Cristo, quanto quelle delle odierne Cipriote, intente del pari al ricamo sovra telaj che devono anch'essi rassomigliarsi. Perchè Cipro da tempo immemorabile è famosa per i suoi ricami. C'è un epigramma di Elicone che celebra, come opera ispirata dai numi, un trapunto cipriota, mirabile ornamento del tempio di Delfo. (1) E Pausania ricorda un peplo che Laodice, nipote di Agapenore, il fondatore di Pafo, offerse in Tegea al simulacro di Pallade Atene. (2) L'istessa reputazione godevano i ricami di Cipro nel medio evo; e nelle istruzioni del Duca di Borbone a Bertrand Lesgare suo foriere (Agosto 1368) è iterato l'incarico di comperargliene per più ducati d'oro. (3) Oggi, non pur la dama del Duca di Borbone, ma una sovrana vivente va di pari con Pallade Atene, nel ricevere in gradito omaggio ricami di Cipro; e della valentia delle ricamatrici cipriote del nostro tempo abbiamo un giudice anche più autorevole di Elicone e di Pausania e di Bertrand Lesgare, lady Brassey. La quale ci racconta che sir Francis Wolseley mandò in dono una lunga camicia di seta marezzata e adorna di merletti, tutta quanta opera di mano d'una fanciulla di Nicosia, a Sua Maestà la Regina del Regno Unito e Imperatrice delle Indie, Vittoria; e che tanto Sua Maestà se ne piacque, da chiederne due altre compagne. (4)

Se non che la costanza nelle tradizioni non si ferma a coteste bazzecole; tutt'altro; e si palesa nel più riposto midollo delle credenze. Chiedete un poco a quelle povere creature, così laboriose e così docili, una scodella di latte; dico di latte che non sia di cammella o di capra; impossibile. Voi ve ne lamentate al padre, al marito, al fratello. — « Che volete, milordo! Da noi la è così. Non mungerebbero una vacca, manco ad ammazzarle. » — « E perchè? » —

(1) Presso Overbeck, *Antike Schriftquellen* n. 385-387.

(2) Pausan., Op. cit., VIII, 4, 5.

(3) *Item le dit Bertrand emploiera les autres V ducaz en or de Chypre et en camelotz.* (*L'or de Chypre* il commentatore lo spiega così: *fils, broderies et passementeries diverses en or*).... *Item, apporter pour monseigneur de Bourbon d'or fillé de Chypre, bon et fin, pour le prix de II ducas.* E il commentatore soggiunge a spiegazione dell'*or fillé: Cordonnets ou fils d'or passés sur la soie,* materiali, si vede, preparati per l'arte del ricamo.

Mas Latrie, vol. II., pag. 447 e seg. Dagli Archivii naz. di Parigi, Sezione *dom. bourbonnais,* Registro P. 1364-1392.

(4) Lady Brassey, Op. cit., pag. 276.

« Mah! Chi lo sa? Così si è sempre fatto. » (1) E poichè da un pastore o da un mulattiere, un po' dapertutto, ma sopratutto a Cipro, otterreste prima il sacrifizio della vita che il laborioso esercizio di quella funzione cerebrale la quale si manifesta col rispondere con un *parce que* ad un *pourquoi*, voi vi rassegnate a cercare il perchè nel vostro cervello. E vi ricordate che in Cipro due volte, la prima col Faraone della Bibbia, la seconda con Amasi, ottavo re della XXVI^a^ dinastia, sono entrati e han dominato gli Egizii; e che, su codeste spiaggie aperte a tutti gli Dei, Iside è scesa insieme con loro. Or Iside, chi non lo sa? la gran madre, la grande nutrice universale, la Demeter dei Greci, tra le molteplici sue incarnazioni ha pigliato anche la figura di una vacca. Athor, madre del sole, fu nudrita alle sue poppe, e però sacra è la vacca, e sette volte sacro il suo capezzolo. Parlano ancora del suo culto nei capitelli quadrifronti di Dendera quelle rudimenta d'orecchie bovine, che gli architetti tolomaici, attenuando il mito egizio e le esplicite corna dei capitelli similari e più antichi di Eileithya, (2) hanno dato al suo tranquillo viso di Iddia. Quanti altari non ebbe già Iside in Cipro? E che maraviglia se il mungervi una mucca ancora adesso, con buona pace di sir Francis Wolseley, de' suoi ufficiali e del loro *five o-clock tea*, somiglia peccato?

Questo è ancora il meno. Il *femminino eterno*, voglio dire il grande mito primigenio dell'alma Natura, sovraneggia ancora, attraverso il Cristianesimo che il vela appena, su tutta codesta povera e inconsapevole gente. Al confronto del grande mito supremo, impallidisce anche quella metamorfosi di iddii, in dèmoni o in santi, che s'è operata qui come da per tutto. Non c'è rovina o traccia di tempio ad Apollo, ove al saettatore del serpente Pitone non sia sottentrato il nobile cavaliere uccisor del Drago, San Giorgio. (3) Che ci sia parentela fra un Sant'Eraclide, poco

(1) Hepworth Dixon, Op. cit., pag. 103, 266.

(2) Lübke, *Geschichte der Architektur*, vol. I, cap. I, pag. 27.

(3) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 282-83. — Hepworth Dixon, Op. cit., pag. 28.

« Latinis certe ex Syria in Europam post recuperationem Terrae Sanctae remeantibus et Surianorum *deliras narratiunculas de SS. Georgio, Christophoro aliisque vernacula poesi more istius aevi adornantibus*, adscribi debere, quod *fabula de dracone* ita generaliter fuerit a vulgo per totam Europam recepta, vix dubitamus. »

Acta Sanct. 23 april., tom. III, § III, 16, pag. 104.

noto per verità ai Bollandisti, (1) e l'Eracle tirio, non oserei garantire; però, se è durata sott'altro nome la memoria d'Apollo, il quale tuttavia non tenne nell'antico mito cipriota un gran posto, si è condotti a credere che non possa a meno d'esser accaduto il simile dell'eroe. Certo è che il quasi omonimo santo dà il nome a un povero casale delle parti là dall'antica Àmato, la città fenicia per eccellenza; (2) e là s'è scoperto un sarcofago, dove in quattro figure ritmicamente ripetute altri vuol riconoscere Melicerte, l'Ercole di quegl'infaticabili navigatori. (3) Del quale poi a Golgi fu trovato un bellissimo colosso, che reca scolpita, o piuttosto sbalzata alla maniera egizio-fenicia, sul piedistallo, una delle fatiche. (4) Con tutto questo, lo strato di nebbia che ricopre codesti miti virili è incomparabilmente più denso di quello che lascia ancora nitidamente scorgere, sotto le spoglie della Panagia, della Signora, della Madre santa, secondo la chiamano e l'adorano in Cipro, l'antica Dea.

Demeter *Paralia*, o protettrice della spiaggia, si legge sovra due basi marmoree presso un antichissimo ipogeo, d'onde il generale di Cesnola pigliò le mosse alle sue scoperte; (5) è tal quale la *Maris stella* dell'Inno; e tra le panegirie cipriote, che ancora si celebrano in onore della Panagia, nessuna più solenne di quella che la invoca a protettrice dei naviganti. La festa, dice Alessandro di Cesnola, fratello del generale, si diffonde ampiamente sul mare tutto sparso di inghirlandate barchette, e tra giuochi nautici e barbare musiche si protrae magari per la notte intera. Un vero baccanale all'antica; nè può parer dubbio che sia reliquia d'antico rituale. (6)

Però, ammirate progressione e morfologia successiva del mito. Qui veramente tornano a capello quei versi del Filicaia:

(1) « Pauca porro quae de S. Heraclide invenimus scripta, leguntur in Actis S. Barnabae *parum certis* et in Vita S. Auxibii Solorum in Cypro episcopi, quae etiam *auctorem non habet coaevum* sed aliquot seculis posteriorem. »

Act. Sact. 17 Sept., V., pag. 467.

(2) Di Cesnola L. P., Op. cit. pag., 220-241.

(3) Id. ibid., pag. 229 e seg., Tav. XLV.

(4) Id. ibid., pag. 112 e seg., Tav. XXIII e XXIV.

(5) Id. ibid., pag. 55 e 401, Tav. I.

(6) Di Cesnola Aless., *Conferenze*, pag. 62.

Ma com'aspro incivil tronco selvaggio
Se avvien che ramo a lui gentil s'unisca
Ringentilisce e si marita poi
A frutti e fior non suoi...

La prima incarnazione del femminino eterno che apparisca nel mondo semita è Militta, la Alilat degli Arabi, della quale Erodoto descrive il culto in Babilonia dissolutissimo; e soggiunge che in Cipro ci s'imbatte in qualcosa di simile. (1) Militta voleva dir genitrice, era la Dea suprema, la *regina del cielo*, secondo la chiama Geremia in più d'un luogo. (2) Quella che i Babilonesi Militta, i Fenicii chiamavano Astarte, o stella, ed anco Baalti, o signora nostra, Nostra Donna; i più accreditati mitologi poi non esitano a dirla tutt'uno con l'Iside egizia, seguendo in ciò Sant'Ambrogio, che ottimamente intese come la molteplicità apparente *pro diversitate nominis, non pro numinis varietate*, si riduca a un solo concetto. (3) Era insomma la forza generante della natura universa; e migliore tributo non le si sapeva rendere che il sensuale.

Astarte approda coi Fenicii in Cipro; ed ecco la gentilezza della stirpe ellena dà al mito della fecondità la più gentile e forse anche la più sapiente delle origini suscitandola dal mare, e nomandola dalle candide spume. Afrodite riscatta l'impurità originaria colla bellezza; poi la bellezza medesima par che voglia santificare col simbolo vivente della maternità, recandosi in braccio il suo divino figliuolo, il divino Amore, quell'Eros, che è vita a sua volta dell'universo. In questa azione, nè più nè meno da Madonna, la rappresenta un bel frammento trovato a Golgi: non è altrimenti la ignuda Venere dal seno profuso; è, severamente palliata, coronata di tiara, col suo bimbo in collo, la madre. (4) La Venere Pandemia s'oscura, trionfa la Venere Urania, la *Bona dea coelestis* di Cicerone e delle iscrizioni greco-romane; e quella colomba che si suole immolar sul suo altare, e che insieme con la pàtera delle

(1) Erodot., I, 199.

(2) *Il libro del Profeta Geremia*, VII, 18, XLIV, 17.

(3) Rochart, *Geograph. sacr.*, II, 19. — Assemani, *Saggio sull'origine e culto degli Arabi*, ediz. 1787, pag. 11. — Fuller, *Miscellanea*, I, 13. — Selden, *De diis Syris*. — Kreuzer, *Symbolik*, etc.

(4) Di Cesnola L. P., Op. cit., Tav. XVII.

libazioni ogni simulacro di sacerdote suo si reca sempre fra mano,(1) potrà ancora passare per il simbolo dell'innocenza. (2)

Vecchie storie, direte, e che hanno a far mai con la Cipro odierna? Con vostra buona pace, hanno a fare; e non v'è stadio del mito, dalla sfrontatezza primitiva giù fino alle soglie dell'ideale cristiano, che qualche viva costumanza cipriota non ne testifichi ancora.

Sorgono presso a Pafo, uniche reliquie fuori terra dell'antico tempio della Dea, (3) due monoliti affatto somiglianti a quel cono eretto a maniera di mèta, *metae modo exsurgens* secondo Tacito, che si vede duplicato sulle vecchie monete di Cipro, e che gli Etruschi anch'essi hanno ereditato, lo attestano tutti i musei, dal comune cespite pelasgo: emblema, a dir breve, della natura naturante. E lì a Pafo, nella desolata solitudine, quei ruderi non hanno quasi visitatori. Ma sull'opposto lembo della spiaggia meridionale, presso il villaggio di Santa Napa, un monolito affatto simile emerge dal suolo. A piè di questo notò il Cesnola un mucchio recente di rotti orecchini, monili e braccialetti di vetro, frammisti ad avanzi di candelette votive; e chièstone a un capitano Andrea, perspicace Greco del paese e sua guida, seppe che colà le fanciulle, o se le ha tradite l'amante oppur se vanno a marito, accorrono a spezzare, per maniera di voto e di simbolo, i loro ornamenti di conterie. (4) Non altrimenti, se ne può metter pegno, Progne e la sposa di Cefalo dovettero compiere il rito in tempi che dileguano nelle più remote nebbie preistoriche.

E le colombe? Antiche favorite della Dea e dei Reali di Pafo, sono sempre ospiti nell'isola bene accette, dove arrivano coll'aprile. Un tempo, come abbiamo da un brano di commedia d'Antifane presso Ateneo, sedeva a mensa in Nuova Pafo il re, profumato d'essenze odorose; ed erano essenze grate alle colombe così, che queste non cessavano d'aliare intorno, a rinfrescargli l'ardente aere col remeggio dell'ale. (5) Oggi si contentano della ospitalità di qualche modesto frutteto; e tuttavia una di quelle care e famigliari ospiti, anzi la più candida, è recata in dono alla vigilia

(1) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 110 e seg., Tav. XXII.
(2) Di Cesnola Aless., *Conferenze*, pag. 62 a 84.
(3) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 183 e seg.
(4) Id. ibid., pag. 157 e seg.
(5) Ateneo, VI, 257.

delle nozze dal fidanzato alla sposa; e non si esita la dimane a farne il sacrifizio cruento, per auspicare fecondo il talamo e propizie le domestiche sorti. (1) Che più? L'alma madre, la santa, la buona Dea, tuttodì in più d'una contrada dell' isola s'adora sotto il vivo e proprio vocabolo di *Panagia Aphroditissa*. (2)

Queste curiosità non intendo affatto evocare a dispregio delle ingenue credenze: tutt'altro. Credo anzi che, per semplice e mal consapevole che possa essere, il culto del mito materno abbia ad ogni modo non poca parte nell'ingenerare entro quegli ineruditi cervelli, e massime negli animi muliebri, mitezza e cortesia. Certo laggiù le povere donnicciuole, per quanto indigenti e condannate a dure fatiche e neglette delle vesti e della persona, sono da' viaggiatori universalmente lodate di gentilezza; miserelle come pur sono, trovan sempre nei loro alabasti qualche gocciolino d'essenza di fior d'arancio o di rosa da spruzzarne gli ospiti, in segno di benvenuto; e non gli sogliono venire innanzi senza recar fra mano qualche fiore o qualche verde ramoscello, come vediamo le *Supplicanti* in Eschilo ed in Euripide. (3) Si vorrebbe saperle belle; e qui la veridicità fa alquanta violenza al desiderio. Lady Brassey è severa anzichenò verso quelle figliuole di Venere; e ancorchè ne lodi occhi e lineamenti, le dice sgraziate nella carnagione e nella taglia, palliduccie in città, abbronzate in villa; altri visitatori soggiungono che, graziose per lo più fino a dodici o quindici anni, sono vecchie e sfatte a venti. (4) Ma o non è questa, anche quaggiù in Occidente, se si ragguagli al clima l'età, la sorte di tutte le povere figliuole dei campi e dell'opificio?

Noi abbiamo particolari ragioni per difendere, sotto questo rispetto della bellezza cipriota, l'autorità poetica di messer Lodovico nostro, e di quanti poeti, da Orazio su su fino a Egesia, a Stàsino e ad Euclo, lo precedettero; e ci facciam forti della autorità storica di quel gran mastro di galanteria che fu il Leti, sperticato lodatore delle *tre bellissime giovanette*, prese, l'anno di grazia 1613, dalle galere del duca Cosimo II nelle acque di Acliman, e da lui donate all'eccellentissimo signor Vicerè di Sicilia, Don Pedro Tellez y

(1) Di Cesnola Aless., *Conferenze*, pag. 83.
(2) Perrot, Op. cit., pag. 628.
(3) Baker, Op. cit., pag. 40 a 43, 201. — Lady Brassey, Op. cit., pag. 297.
(4) Hepworth Dixon, Op. cit., pag. 152-53. — Lady Brassey, ibid.

Giron duca d'Ossuna. (1) Ma perchè ci potreste opporre che il Leti ha fama di essere piuttosto la ciarla in persona che la bocca della verità, vogliamo citarvi un'autorità inconcussa e recente, il più solido, il più positivo, il più *matter-of-fact man* che fra tutti i narratori di viaggi si conosca al mondo, sir Samuele White Baker. Il quale delle «tre bellissime giovanette» del secolo XVII non può veramente attestare; ma, se tra le provette e le poverissime ha trovato al dì d'oggi bellezze, va da sè che acquisti fede alla avvenenza di quelle, che, stimate un dono poco men che da re, di sè accesero, come sappiamo dalla cronaca, sì nobili fiamme.

Udite dunque sir Samuele, ch'io, soltanto a cagione di brevità, vi compendio: «Dalle parti di Limasol, a dugento cinquanta piedi sopra il monastero di Truditissa, è la più rozza delle capanne. Vi sta un capraio, uno di codesti *lino-bàmbakî*, che s'è condotta in moglie, un po' per amore un po' per forza, una figliuola del suo padrone. Costei ha quarant'anni; e a dispetto della più rozza e miserabile vita, è bella ancora; con un par d'occhi così grandi, così dolci, così gentili, che sono un incantesimo, e a vent'anni devono essere stati un portento. Codesta degli occhi è l'eredità più sicura di tutte; e nei due baldi garzoni da diciassette a diciannov'anni, e in una ghirlanda di cinque bimbe, giù dalla Caterina di quattordici fino all'Atena, un bruscolo di pastorella che non ne ha cinque ed è più svelta d'una capretta, e giù giù ancora fino a un altro ninnolo che cammina tuttavia balenando, quel paio d'occhi moltiplicato per sette fa un piccolo firmamento di stelle.» (2) Che dirvi poi, per passare a un'altra parte dell'isola, là presso il vecchio Idalio, della moglie di Georgi, la più fedele guida di sir Samuele? Il buon mulattiere aveva troppo bene il suo perchè, quando facea deviare un tantino la carovana, tanto che passasse davanti a casa sua; nè il forestiere ebbe, davvero, cagion di dolersene; chè ci vide, lo dice lui «la più bella creatura di Cipro, col proprio bimbo in braccio, due grandi occhi azzurri, e lineamenti greci i più perfetti, aggraziati ancora dalla più dolce delle espressioni.» (3) E sotto questo po' po' di fascino, che passa così a fondo anche il suo involucro anglosassone, tra gli sprazzi d'acqua di rose e i profumi d'ulivo bru-

(1) LETI, *Vita di Don Pietro Giron Duca d'Ossuna*, vol. II, pag. 232 e seg.
(2) BAKER, Op. cit., pag. 323 a 325.
(3) Id. ibid., pag. 41.

ciato nelle pàtere di creta, si capisce che il valentuomo scappi su a concludere con queste formate parole: *In tutta l'esperienza mia di viaggiatore non mi sono imbattuto mai in più gentile e più cortese gente di codesta gente cipriota.* (1)

Che gli uomini siano stati prodi, lo sappiamo da Famagosta. Anche torna in loro lode quel sospetto d'aspirare a libertà, che riarse contro di loro in tempi non lontani, quando nel 1825 il governo turco, accusatili di aver mano nei moti di Grecia, ebbe, come a dire, un'ultima convulsione di tirannia, che ricordò le truci istorie del Cinquecento; e Kutciuk Mehemet, convocati a consiglio in Nicosìa i notabili del clero e del popolo, e fatte serrare le porte, li fece a tradimento trucidar quasi tutti. Tredici anni dopo, Mahmud, il sultano riformatore, mandò la panacea di una sorta di statuto, a parole ottimo, ma poco inteso, e applicato ancor meno; aboliva le ferme, e, copiando Venezia, assegnava al governatore un emolumento fisso, poneva una misura fissa ai balzelli, indiceva persino un sembiante di rappresentanza; nel fatto, ogni buona intenzione restò azzoppata lungo la via, lungo l'eterna via marina da Cipro all'Arcipelago, dove ogni cosa doveva metter capo a quel Valì. (2)

Dicono i viaggiatori scherzando che « dimane, dimane! » è l'intercalare di quella povera gente dell'isola, (3) la quale, per disperata di rimedio, ha imparato, si capisce, dal Turco a rimettersene il più che può dall'oggi al dì appresso, visto che dell'oggi niente saprebbe esser peggiore. E « dimane, dimane! » restò pur troppo la divisa e il motto anche delle riforme turche, fino al bel dì in cui sul tappeto verde del Congresso di Berlino, non già con un fendente di spada, ma con un frego di penna, recise il nodo il principe di Bismarck; e lord Beaconsfield con una felice alzata d'ingegno fece a un dipresso quel che il proavo suo Giuseppe avea fatto per l'Egitto dei Faraoni, e pacificamente si comperò l'isola per la vecchia Inghilterra dei Comuni e dei Lordi.

Resta che la dimane inglese non sia per somigliare alle altre due; e davvero per crederlo bisognerebbe troppo essere sconfidati d'ogni principio d'umanità e di civiltà. Quanto a noi, ai quali neppure è balenata lassù a Berlino l'idea che in Oriente noi pure ci

(1) Baker, Op. cit., pag. 40.
(2) Hamilton Lang, Op. cit., pag. 188 e seg.
(3) Hepworth Dixon, Op. cit., pag. 36-37.

avessimo qualcosa da ricordare e qualcosa da fare, contentiamoci di cibar la polvere del passato, verso il quale, appena risorti, pare che siamo respinti; contentiamoci di frugare tra i cimelii, che non per noi ha dissotterrati in Cipro uno dei nostri; e, prima di lasciar l'isola, ripercorriamola almeno di volo sull'orme sue. Tanto abbiam già accattato di qua e di là dal volume del Cesnola, da sentire almeno il debito di dar seco insieme un'ultima occhiata al paese, prima di accomiatarci da' lettori, se ne abbiamo, e, con una stretta di mano, da lui.

IV.

Nipote di quel conte Almerino Palma, buon patriota del ventuno, che, condannato nel capo, andò con Santarosa a fare onorato in Grecia il nome italiano ed a morirvi, Luigi Palma di Cesnola entrò giovanissimo — era nato nel 33 — nelle file del patrio esercito. Combattè valorosamente le prime battaglie dell'indipendenza; poi, chiamato da non so quale vaghezza di novità, varcò l'Atlantico; e, ripigliate le armi per la buona causa nella guerra di secessione, si guadagnò a mano a mano sul campo gli spallini di colonnello. A pace conchiusa, Abramo Lincoln, pochi dì prima della sua tragica morte, ebbe la felice ispirazione di fare del gentiluomo italiano, che s'era dianzi accasato con una gentile e colta signora del paese, un console a Cipro; e ve lo mandò insignito del grado di generale.

Felice ispirazione, dico, e cui si deve, secondo il giudizio di uno che se n'intende, di sir Enrico Layard, se *all'archeologia ed alla storia dell'arte fu aggiunto un nuovo e principalissimo capitolo.* (1) E l'Amerigo di quella Ninive, della quale il nostro Botta fu il Colombo, avrebbe potuto dire assai di più. Dotti gentiluomini come il De Vogüé e il De Luynes, avevano tentato già nell'isola fruttuosi scandagli. Contemporaneamente al nostro Cesnola, un inglese che ci accadde di ricordare, il Lang, direttore di una Banca ottomana e incaricato delle funzioni di console per l'Inghilterra, un altro nostro italiano console di Francia, il Ceccaldi Colonna, pur nominato più sopra, trovarono e illustrarono altre anticaglie preziose, massime il primo una iscrizione bilingue, la cui scoperta

(1) STERN, Prefaz. allo *Cyperns*, pag. XIII.

menò a quella dell'alfabeto e del dialetto cipriota; (1) ma per mettere, si può dire, a soqquadro l'isola tutta quanta, forandola di tanti buchi, come scherzosamente scriveva al Cesnola un ministro americano, da mandarla un dì o l'altro a picco, per ostinarsi dieci anni all'impresa di voltarla di sotto in su, e di farle raccontare coi bronzi, coi marmi, con le gemme, cogli ori, coi vetri, con le ceramiche la storia sua intera e quella dell'arte di tre millennii, ci voleva una tempra d'allobrogo, di soldato e di poeta: la tempra del nostro generale.

Pigliatene fra mano il libro, rassegnandovi, postochè le due edizioni originali americane sono esaurite, a leggerlo nella eccellente versione tedesca dello Stern, arricchita di sapienti note dal traduttore e di appendici non meno sapienti dal King e dal Murray, e illustrata anch'essa di buone tavole; e vi so dir io che entrati con lo scopritore nel suo circolo magico, non ne escirete più se non insieme con lui; quando, vinto da gentile pietà della sua donna, che aveva condannata per amor della scienza e dell'arte a troppo lungo e troppo selvaggio esilio, egli si rassegna a dire addio all'isola fatata, ed a sciogliere novellamente le vele.

Non è facile davvero capire come tutti si vada in cerca di svago nella finzione, quando ce ne potremmo pigliar tanto nel mondo certo. L'odissea del Cesnola, così pacatamente raccontata com'è, senza ombra di millanteria e con fiore di senno, torna la più varia e ariostesca fantasia che possa imaginarsi; e la poesia n'emana da sè, come il profumo dalle resede e dai serpilli che spuntano tra le rovine. Quella triste Làrnaca dove si sbarca, priva, se non fosse per industria e cortesia di consoli, d'ogni conforto della vita, mette orrore alla dilicata americana; ma per devozione al marito e ai figliuoli, anch'ella un po' per volta ci si fa. Lui è tosto preso dal fascino, e principia qua e là a frugare. Si è, nientemeno, sull'area di *Citium*, a due passi dalla *Phaneromene*, quell'ipogeo di cui già s'è detto che reca in fronte il nome della *Demeter Paralia*, una tomba fenicia dove ardono lampade alla Madonna; (2) e cippi, e figurine in terra cotta, e bassorilievi, e sarcofagi, mettono il nostro dilettante in sapore. Ma i Turchi,

(1) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 17. Vedi, per gli altri autori, opere e luoghi sopra citati.

(2) Id. ibid., pag. 53 e seg.

di coteste capestrerie di ricerche se ne uggiscono, ne impennano, dànno quante noje possono all'importuno investigatore, menano prigione uno de' suoi. E qui bisogna vedere il fiero uomo, come sa farsi render ragione. Corre lì per lì a Costantinopoli, vi porta un *ultimatum* del suo governo, e se ne torna trionfante, con la scorta di due buone navi da guerra. Che peccato che quella bandiera, ch'egli fa sì umilmente salutare dalle artiglierie ottomane, non sia la nostra! Inutile dire che d'allora in poi quei messeri « baciano la mano che non posson tagliare. » Ma, da quel punto, quel ch'era nel Cesnola o pareva capriccio, diventa deliberato proposito: e, senza ajuti, impegnandovi tutto l'aver suo, egli imprende la sua grande indagine decenne.

A Lârnaca d'estate non ci si dura; ed egli colla famiglia sua va a mettere il campo presso Idalio, in quel bianco abituro mezzo nascosto da un folto di aranci e di cedri, del quale m'è accaduto già di citare la stessa sua descrizione; e colà vive per lo più e dorme all'aperto, tanto salubre è lì il paese, rallegrato di pure acque correnti. Di lì attorno un vecchio contadino, Hadgi Jorgi, soleva portargli statuette e bazzecole; e lì, su quel terreno che il De Vogüé in una lettera al Renan dichiarava omai esaurito per l'archeologo, il Cesnola ripiglia col vecchio contadino a frugare. Vi scopre una vasta e doppia necropoli; la più profonda è fenicia, e ne scaturisce tra l'altro un curiosissimo vassoio di rame, istoriato d'una, come i Greci direbbero, teoria di danzatrici e di tibicine, in atto d'adorar Iside, quali porgendo il sacro fiore di loto, quali intrecciando braccio a braccio e mano a mano, come veggonsi in un affresco di Pompei e su qualche ceramica italo greca. (1) La necropoli superiore è greco-romana, e piena a josa di anfore, di leciti, di vetri, di braccialetti, di monili. Imaginate letizia! *Caïd* e *Chodscha*, giudice e prete, borbottino a loro posta contro codesto manomettere teschi ed ossa, ch'essi suppongono appartenere a fior di credenti nel Profeta: c'è il Pascià (Said Pascià) che è valentuomo, e lascia fare; e un po' di elemosina *alla moschea* finisce d'aggiustare ogni guajo.

In capo a tre anni, il Cesnola ha aperto presso Idalio, o Dali come ora la chiamano, diecimila, dico diecimila tombe; e cavàtone

(1) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 65 a 74, Tav. IX. — Ceccaldi Colonna, nella *Revue Archéologique*, XXIV del 1872, Tav. 14.

un museo di roba. Ma l'archeologia non ha disseccato nell'uomo il cuore. Bisogna leggere, e non lo si può senza essere commossi, la fine del povero vecchio Hadgi Jorgi. Laggiù usano che il padre divide, ancor vivo, il fatto suo tra' figliuoli; e così bonariamente fece il nostro scavatore; se non che i figli suoi, e pur troppo pare che non siano laggiù i soli, rimeritano d'abbandono le lautezze paterne; e il buon vecchio, scomparso da un pezzo, è trovato alla fine un dì morto, con la sua lunga e filosofica pipa spenta tra le labbra, in uno di quegli antichissimi e a lui familiari e cari sepolcri.

Chi giudicasse cotesta delle anticaglie una benigna mania, dovrebbe togliersi il fastidio di meditare le ingegnosissime congetture che da un nonnulla trovato in una tomba menano a ricomporre o a rettificare la storia. Un esempio. A una breve cavalcata da Idalio, è un'altra necropoli. Ma i vasi vi sono tutt'altri, a semplici ornamenti geometrici, sul fare di quelli che lo Schliemann ha scoperti nei campi trojani. I teschi anche vi sono d'un'altra razza; ogni tomba ha traccia d'armi, e rozze figurine, quali di soldati a piedi, quali di cavalieri. Tutto codesto dunque è reliquia di tempi più remoti e di stirpe straniera; forse di un presidio, che i re d'Idalio devono aver tenuto sul forte vertice della sovrastante collina. Così sagacemente ragiona il nostro autore. (1)

Ma di quanto beneficio non gli torna, anche per un altro verso, l'essersi mescolato d'armi, e del rigido governo degli uomini, prima di addirsi a cotesta sua novella campagna attraverso i rottami! Niente di più spartano delle sue *marcie*, niente di più robustamente virile di certe sue vittorie sulle plebi ammutinate e sui non meno fastidiosi bargelli. Una notte, a Agios Photios, lui assente, si scopre un magnifico colossale testone di maniera assira, e un mondo di altri cimelii. Ne levano al campo uno scalpore immenso: accorrono gli zaptiehs, e staggiscono « per il Sultano » il grosso pezzo; il contadino con una serqua di parenti rivendica il proprio campo e la roba sua; braccianti e facchini, chi qua chi là, trafugan pezzi e li nascondono. Carri, non si sa dove trovarne; ogni cosa pare che debba andarsene a schianto ed a ruba. Ma il generale, che affari del suo uffizio avevano trattenuto lontano, accorre. Quegli zaptiehs rissosi ed ostili, egli, comandando da padrone, gli trasforma in sa-

(1) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 81 e seg.

telliti suoi; e sempre spadroneggiando e minacciando, e mandando intanto per gente fidata a pigliar rinforzo d'uomini e di cavalli e di bovi, riduce tutto quel romore a silenzio, e tutta quella gente al dovere. E come giuoca a tempo di stratagemmi! Con un libro di Layard squadernato sulle ginocchia. « Ecco qua — dice, mostrando figure di somiglianti cimelii assiri — io leggo qua dentro tutto quello che avete trafugato. Fuori la roba! » — « *Panagia Mu!* Signora Santa! — sclamano atterriti i mariuoli — il libro gli rivela ogni cosa! » E rendono il mal tolto, che poi attraverso un cumulo d'ostacoli, per vette impervie, smontando le ruote, caricando cammelli, scendendo a maniera di slitta, deludendo ordini perentorii, ricerche di poliziotti, intimazioni di bascià e di mollahs, arriva finalmente a ripararsi sotto il temuto vessillo americano. Beati i popoli che sanno comandare!

Quella grande retata di Agios Photios, l'antica Golgi, (1) portava bene il pregio di tante fatiche. Insieme col testone colossale, che ha arricciatura all'assira ma tipo indigeno, e però si chiarisce per opera cipriota, il Cesnola vi trovò la bellezza di trentadue statue di varie dimensioni; l'Ercole colossale tra queste, del quale già ho fatto motto, con su una delle fatiche, quella dei bovi di Gerione, intagliata nel granito del piedistallo, opera che nitidamente segna la transizione dall'arte fenicia alla greca; e un'altra statua di un sacerdote di Venere, mirabilmente illesa e d'una analogia manifesta colle sculture del periodo eginetico; al quale, con altrettanta evidenza, un magnifico sarcofago trovato in Agios Jorgos vuol essere attribuito. E taccio dei simulacri di due guerrieri egizii, e di un Gerione, e di un Teucro, simile a quello delle monete di Sàlamis; e di lampade e di amuleti e di ex-voto, e d'altri frammenti senza numero. Tutto cotesto poi, nel recinto ancora apparente di un tempio, a pilastri lignei e capitelli e basi di bel marmo e di nobile lavoro; maniera questa di edificare ancor viva, come già s'è detto, ed abantico propria dei Jonii prisci; della quale in un altra zona dell'isola, presso Lapeto, si vede un altro antichissimo esempio, se anche sfruttato da'monaci a reggere il tetto di non so che catapecchia. (2)

Cose tutte curiosissime e degnissime di studio: ma più mi giova

(1) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 105 a 131, Tav. XVII a XXXVII.
(2) Id. ibid., pag. 201.

ripetere che sotto la ruvida buccia del soldato e dell'archeologo si sente palpitare un cuore generoso. Scoppiata l'insurrezione in Candia, tutti i Greci, gente la più parte poverissima, son minacciati di sfratto da Cipro; gli è allora il Cesnola a strenuamente difenderli presso il governo ottomano, e a salvarli da quella rovina imminente; lieto (son sue parole) di rendere al nome greco mercede, per la ospitalità concessa allo zio. Ma non ci guadagnò lui, si può crederlo, nel favore dei musulmani; e gli ci volle molta industria e più audacia assai, per venire a capo di far salire in nave e salpare tutto il suo tesoro. Il firmano, dicevano, e non avevan poi tutti i torti, ti concede di scavare, non di esportare; e senza un'altra comparsa di nave da guerra, chi sa quando lo *Schooner* con le trecento preziose casse avrebbe potuto prendere il largo. Più di sessanta altre, caricate anni prima su una nave austriaca, erano andate per disgrazia a picco con questa, che bruciò in mare presso Beiruth. Le trecento avventuratamente approdarono, ma non a lidi italiani, e nemmeno europei. La maledetta guerra franco-tedesca ne privò il Museo del Louvre, per il quale già Napoleone III le avea vagheggiate; le ebbe e le tenne New York.

Con tutto questo, la spiaggia meridionale e l'orientale restavano ancora inesplorate. Nel 1873 eccoci alla nota casina d'Ormidia, dove il generale mette il quartiere per la nuova spedizione. E chi lo seguisse, c'è costì, oltre alle anticaglie, assai resti di medio evo a vedere; nè mancano figure vive e originali, in cui ci s'imbatte per via. Per due anni interi cerca il valentuomo la vecchia Throni, menzionata da Strabone, e s'avvisa poi di riconoscerla tra Capo Pila e Capo Greco, in un sito che ancora chiamano Torno. (1)

A Leucolla si può visitare con lui il campo di battaglia dei generali d'Alessandro il Macedone. (2) A Famagosta le memorie della eroica difesa veneta fanno, la dio mercè, sussultare ancora l'italiano suo sangue. Talenterebbe alle signore che l'accompagnano un bel fiore d'un rosso acceso, che spunta là in alto, in mezzo ai ruderi del castello convertito in prigione; ma il desiderio è di quelli che non c'è modo di soddisfare. E tuttavia, non l'hanno appena lasciato intendere, che un galeotto con agilità mirabile si slancia,

(1) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 149 e seg.
(2) Id. ibid., pag. 159.

coglie il fiore, e con altrettanta cavalleria lo presenta. Chi è costui? È Katirgi Janni, il Robin Hood del Levante, magnifico uomo e bandito altrettanto famoso, pieno d'audacia contro i potenti e di carità verso i poveri. L'atto gentile gli vale la protezione del console, che, non potendo la libertà, gli ottiene più leggiere catene. Nè s'esce di Famagosta senza aver avvistata la torre di quel Moro, che fu sì fatale alla povera Desdemona; di Cristoforo Moro, badate, già governatore dell'isola dal 506 al 508, un soggetto d'assai equivoca fama, e troppo peggiore del fantastico Otello. (1)

Con somiglianti digressioni ed episodii, il generale s'è ben guadagnato, o m'inganno, il diritto di riparlarvi delle sue proprie gesta, delle rovine di Pafo, dei sarcofagi di Àmato, e del mirabile tesoro di Curio. Pafo, (2) la citta infeudata a un sacerdozio tanto ricco da esserne la dignità suprema offerta all'ultimo dei re come prezzo del trono, Pafo capitale ancora dell'isola a'giorni di Sergio Paolo proconsolo, è oggi un mucchio d'informi rovine. Per stimolare la sfiduciata accidia degli scavatori, ci vuole tutta l'astuzia del Cesnola, il quale, come già il Brunellesco nella sabbia di cui avea riempiuta la sua cupola, vi semina l'esca di certe vecchie monete. Ma frutto, per verità, ne cava assai poco. L'avanzo più considerevole è quella coppia di monoliti fuori terra, ricordati più su; con uno sforzo di fantasia, si può anche ritrovare nei cespugli d'oleandri selvatici, di ginepri e di mirti, che tuttora scendono a spiaggia, il bosco sacro celebrato da Omero. Ma alle danze, alle musiche, ai canti, alle festive e solenni panegirie, è sottentrato, unico segno di vita, il gemito dell'upupa e il lamentoso uggiolìo dei cani, che ramingano affamati per la campagna deserta. Tale oggi è Pafo. E nondimeno, una forza resiste ultima allo sterminio, la natura. Jeroskipo, l'antico giardino di Venere, grazie a un filo d'acqua che scorre, per industria di mano antichissima, dentro al cavo della rupe, serba ancora verdi pendici, dove il pallore di ulivi annosissimi s'alterna al robusto frondeggiare dei carrubi; quivi, o poco oltre, è il sito ove Agapenore sostò, secondo l'Iliade, cogli Arcadi suoi, (3) e pose la colonia che Pausania e Strabone ricordano. (4)

(1) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 163 e seg.
(2) Id. ibid., pag. 174 a 189.
(3) *Iliad.*, II, 609.
(4) Pausan., VIII, 5, 2 e 3. — Strab., XIV (Ediz. di Oxford, v. II, pag. 972).

Passiamo Paleo Castro e le sue tombe regali, Arsinoe, dove del tempio di Giove non resta vestigio, Soli e la leggenda che vi conduce Solone a spend re in pacifico riposo gli ultimi anni, Poli e la Fontana amorosa che l'Ariosto ha celebrata, largheggiando, s'intende, a piene mani, il dono di non più viste bellezze:

Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo:
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Che v'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più, che altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardan d'amore
Giovani e vecchie, infino all'ultim'ore. (1)

L'abbondanza della messe ci ha fatti omai così incuriosi dei manipoli, che Lapeto col suo storico convento, e Cerinia dalle forti muraglie, e Càntara, o il castello dalle cento camere, smantellato da' Veneziani, e fino Citerea ancor ridente di floridi verzieri, ci trattengono appena. A Nicosia, l'antica Leucosia, un pensiero e un saluto, in grazia delle armi patrie che strenuamente la difesero, auspice il vecchio San Marco; e via per Àmato e Curio.

Il caso, che si picca d'esser poeta, non poteva davvero ammannire epilogo più efficace all'odissea cesnoliana, di quello che scaturisce da questi due nomi. Curio, grazie al tesoro che il Cesnola vi scopre, riverbera gli effimeri bagliori d'una vita tutta voluttà e tutta fasto. Àmato ne riconduce alla cupa solennità delle tombe. Dall'una all'altra rovina pare di veder svolgersi tutta quanta una processione di redivivi; e confessa il Cesnola che qualche volta anche a lui, nelle notti più torbide e procellose, que' morti gli avevan l'aria di ripigliare sguardo e parola sotto le loro scorze di basalto e di bronzo, per rampognarlo d'essere venuto a turbare i millennarii loro riposi.

Giacciono le vestigia delle due città dall'una e dall'altra parte del capo Gatto, uno di quei sporgimenti che hanno fatto paragonar l'isola a una pelle d'ariete o di cerva; e chi voglia un'idea dello squallore in cui la contrada è ridotta, sappia che il capo ripete il

(1) *Orlando furioso*, XIII, 139.

nome da certi gatti selvatici, poco o punto gradevoli a incontrarsi, e tuttavia considerati come una provvidenza; dei quali si narra che ne facessero venir la razza da Costantinopoli certi calogeri di un prossimo chiostro, per isbrattare le vicinanze dalle vipere, ancor nondimeno frequenti. Con questa grazia di contado, è facile intendere che il bello e il buono bisogna cercarlo sotterra; e già, anche senza nudrire inclinazioni da trappista, non si può a meno di pensare che altrettanto accade, a capo a qualche millennio, pressochè d'ogni città e d'ogni paese; sì che ai lontani posteri i segreti della vita precorsa non sono pressochè mai rivelati altrimenti che dagli asili della morte.

Àmato, la *vetustissima* di Tacito, tanto orientale d'indole e d'origine, da aver parteggiato per Artaserse, e prima sede, come pare, del culto sensuale e della teocrazia oltrepotente che poi migrarono a Pafo, (1) è tutta ne' suoi sepolcri. Il Cesnola ve la cercò a 55 piedi sotto il suolo, traendo in luce sarcofagi che ne raccontano a meraviglia le pompe asiatiche, le voluttà, gli Iddii importati dalla Fenicia, e fino quel pigmeo Pataiko, che restituisce piena fede alla testimonianza di Erodoto. (2) Erano stati codesti sepolcri già anticamente aperti, si capiva, e saccheggiati; eppur tra quelle densissime ombre, in quei silenzii non più confortati che dal fantastico vegetare della dendrite, l'albero scheletro, accadde che l'ossidazione, dissimulando il pregio de' metalli più nobili, salvasse da mani rapaci e tramandasse a quelle del nostro archeologo, insieme con molte altre preziosità, i frammenti d'uno scudo e d'un vassojo d'argento, sbalzato il primo e graffito l'altro di mirabili istorie; dove l'arte assira e la fenicia si maritano coi primi rudimenti della greca. (3) Conquiste tutte non potute compiere se non a prezzo di fatiche, di pericoli, di avventure, da disgradarne il migliore romanzo del Verne.

Restava Curio, la colonia argiva, (4) piantata come un nido d'aquila su una rupe, la quale dentro alle sue viscere, traforate a mo' d'alveare o di madrepora, chiude un'altra colonia di morti. Ma il Cesnola voleva questa volta di più, voleva ad ogni costo la vita

(1) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 23.
(2) Id. ibid., pag. 229 e seg., Tav. XLIV e XLV. — Erodoto, III, 37.
(3) Id. ibid., pag. 237, Tav. LI e LII.
(4) Erodoto, V, 113. — Strabone, XIV, 683.

viva. Trovò i segni delle tre porte, i ruderi di un teatro e di un ippodromo, le traccie di un lastrico impresso ancora dal solco dei carri, e i resti di un bel musaico, sotto al quale il terreno gli parve che suonasse a vuoto. Questa la via verso l'incognito, e questa egli tenne. Sceso, penetrò in un cunicolo chiuso al fondo da una porta di pietra; rimossa la porta, scavò dentro un profondo strato di arena; tremila paniere se n'empirono e se ne vuotarono prima che un vano apparisse; era un'abside, oltre la quale, dopo settimane degli stessi improbi erculei travagli, due altre absidi in fila si scopersero, congiunte da porte, ed una quarta più piccola a giacitura ortogonale verso le prime. Misurò il Cesnola esattamente ogni parete, cercò invano su ciascuna iscrizioni; e poichè già nella prima abside uno smaniglio ed altri gingilli d'oro s'eran trovati, frugò a lume di lanterna e a punta di coltello, cribrò, filtrò attraverso le dita ogni pugno di terra.

E qui, non posso noverarvi i braccialetti a teste di leone, di capra, di chimera, di serpe, i sigilli, gli orecchini di aggraziatissime forme e di squisito lavoro, i duplici e triplici monili, gli scarabei, le fibule, gli anelli, le gemme incise, i medaglioni, i diademi, le catenelle, gli alabasti di cristallo di rocca, le statuette, gli specchi, le profumiere, i vasetti d'acque nanfe, e fino i leggiadri sandali, che oggi nelle bacheche di Nuova York raccontano alle figliuole dei presbiteriani e dei quaccheri le eleganze rare e i preziosi misteri delle loro sorelle in Elena piuttosto che in Eva. Di tante spoglie, ricorderò solamente un vassoio d'oro graffito alla fenicia di palme, d'alcioni e d'antilopi, e un grande vaso greco arcaico, in cui, a pari con l'oro, è impreziosita l'argilla, dall'attica leggiadria delle curve e degli ornamenti. (1) Era il sotterraneo, come pare, l'opistòdomo di un tempio, sul far di quello di cui narra Strabone che Onomarco il fece indarno frugare in Delfo durante la guerra santa. (2) Arretrarono allora laggiù a Delfo i cercatori, atterriti, dissero, da un terremoto, se non forse dalla loro stessa paura. Ma non arretrò il Cesnola, ancora che più volte paressero tendere insidie al temerario straniero, attraverso le buche che i fitti cespugli dissimulano, quegli agitati spiriti di donna, di cui egli rapiva i segreti. Di quei giorni medesimi era precipitato e morto

(1) Di Cesnola L. P., Op. cit., pag. 251 a 279, Tav. LIV a LXXI.
(2) Strab., X, 610.

in una di quelle buche un dotto e giovane archeologo tedesco, il dottor Sigismund. Ma per il Cesnola un'anima gentile viveva in ambascia; e forse il pensare a lei lo salvò.

Egli per verità non era ancor sazio; e, dopo Curio, vide ancora il tempio o quel che fu tempio di Apollo Ilate, d'onde i penitenti lanciavansi volontarii, come da Leuca, in mare; (1) e quivi, e ad Akrotiri o Kuri, raccolse ancora statuette apollinee ed altri curiosi cimelii; ma verso Làrnaca lo traeva il rammarico di quella donna sua, che vi si struggeva da sei mesi nella solitudine e nello sconforto. Il marito, e diciam pure l'amante, la vinse sull'archeologo. Salvo degli ori, che serbò a propria custodia, fece d'ogni cosa trovata diligentissimo invio al Museo di Nuova York; rivisitò con la sua signora, lì presso alle Saline e alla Phaneromene, il primo teatro delle sue avventurate ricerche; e s'apparecchiò alla partenza.

« I campi, dice il nostro poeta, rivestivano tutta quanta la loro pompa di primavera. Rossi e bianchi anemoni, ireos di un dolce violetto, papaveri dallo scarlatto ardente, amaranti e fiori senza numero, di cui non so il nome, smaltavano la pianura dei più bei colori che possano imaginarsi. Camminavamo sull'erbe odorose, che parevano mandarci l'ultimo saluto col loro profumo. Pochi giorni ancora, e un cocente sole avrebbe fatto di tutta codesta riva un deserto... Tornammo al vasto terrazzo che soprastava al nostro giardino, e mentre al chiaro di luna vi passavamo l'ultima sera, un non so quale magico incanto pareva spargersi su quelle ajuole, e sull'onde increspate e scintillanti del Mediterraneo. Obliammo affatto quel che la vita cipriota avesse potuto avere di tristo, e un senso ineffabile di tenerezza c'invase verso quella terra, che dovevamo, al sorgere del mattino, abbandonare per sempre. »

Oserò io susurrare a mezza voce, che, staccandomene, provo ancor io, come fossi di casa, qualcosa di somigliante? Ma ch'io lo provi importa assai poco. Vorrei che voi lo provaste, amici lettori, cotesto lieve rammarico; o che almeno mi perdonaste d'essermi lasciato tentare dalla varietà infinita di una scena, simile, si può dire, a un panorama immenso, che a mano a mano si venisse svolgendo, giù giù dai distici d' Isaia fino agli ordini del giorno

(1) Engel, Op. cit., II, pag. 667.

del colonnello Wolseley, e da Assar Addòn fino alla Regina Vittoria, attraverso l'Assiria, l'Egitto, la Fenicia, la Grecia, Costantinopoli, Roma e Venezia. Al postutto, che mi diate venia d'avervi meco travolti in questa scorreria marinaresca ed orientale, non dispero. Spesso, confessatelo, per assai meno, vi scomodate assai più.

TULLO MASSARANI.

LA POLITICA ECONOMICA ITALIANA

a proposito d'una recente pubblicazione (1)

I.

Non si vien meno alla riverenza verso la memoria immortale del Grande Statista che fu uno de' precipui fattori del rinnovamento civile d'Italia, affermando che egli, il 25 gennaio 1853, tentando di scagionarsi nella Camera Subalpina dagli appunti mossigli da Giovanni Lanza per la soppressione del Ministero d'agricoltura e commercio, non fu punto felice.

Il Lanza aveva detto molto abilmente che con la decretata soppressione il conte di Cavour deludeva le speranze che s'erano concepite quando era entrato nel Gabinetto per l'appunto in qualità di ministro d'agricoltura e commercio. E Cavour a rispondergli che al Dicastero soppresso mancavano assolutamente l'autorità e i mezzi d'azione.

Ora, in quanto ai mezzi, certo, in quel tempo di tristissime condizioni finanziarie, difettavano. Ma l'autorità che, assumendone la direzione, il Cavour aveva data a quel ramo del pubblico servizio era stata assai grande nel periodo che corse da mezzo otto-

(1) *Relazione sui servizi dell'industria, del credito e del commercio* presentata al ministro Grimaldi dal comm. Antonio Monzilli, direttore capo della divisione industria, commercio e credito.

bre 1850 sino al 21 maggio 1852, cioè sino al giorno nel quale l'insigne uomo stette nell'amministrazione presieduta da Massimo d'Azeglio.

Come ministro d'agricoltura e commercio Cavour, nel memorando discorso del 14 aprile 1851, svolse il programma economico la cui attuazione, imperituro merito suo, avviò il Piemonte pel glorioso cammino che doveva condurlo ad effettuare l'indipendenza e la libertà della nazione italiana. Al maschio linguaggio col quale egli solennemente proclamò la fede del Governo nel principio del libero scambio e sfolgorò i sofismi del sistema protettore plaudì l'Assemblea e fece eco augurosa la voce di Vincenzo Gioberti esule volontario a Parigi.

Si dirà che l'autorità del Dicastero derivava da quella del grand'uomo che allora lo reggeva. E ciò in parte è vero, sebbene Cavour non avesse ancora acquistata ne' consigli della Corona e in Parlamento l'altissima posizione che tenne poi per tutta la vita.

Non credo però di andar lungi dal vero asserendo che il programma di politica economica esposta dal conte di Cavour in guisa chiara ed aperta e così in accordo con tutto l'indirizzo liberale del Governo concorreva a rendere importante innanzi agli occhi del paese il Ministero della cui soppressione dolevasi il Lanza.

E più tardi lo stesso Cavour diede ragione all'austero deputato casalese, quando, senza lasciarsi rattenere dalle puritane rimostranze del Michelini, propose e patrocinò innanzi alla Camera nel giugno 1860, la ricostituzione del Ministero abolito sette anni prima.

Nel discorso pronunziato in codesta circostanza, pur ammettendo in massima che *il miglior modo di promuovere l'industria è d'occordarle la maggior libertà possibile d'azione*, dichiarò che nell'applicare la massima si può venire a capo di promuovere l'industria con buone leggi e disposizioni vantaggiose al commercio, alla industria, all'agricoltura. E, specificando, menzionava la compilazione delle tariffe in modo da non danneggiare l'industrie nazionali, la riforma delle Camere di commercio, il regolare ordinamento delle Scuole tecniche, delle Borse, de' Sindacati sugli agenti di cambio e su' sensali; la buona organizzazione della statistica, la diffusione dell'istruzione agraria, i Congressi agrari, l'utimazione delle foreste e delle miniere sottoposta a norme razionali, il governo delle zecche. In tal guisa Cavour fermava il concetto dell'intrinseca im-

portanza del rinnovato Dicastero, desumendola da quella delle funzioni che ad esso si commettevano.

E questo concetto si venne via via ravvalorando e svolgendo in seguito, massime quando a capo del Ministero d'agricoltura e commercio sedettero uomini che avevano un'idea chiara e precisa del compito assegnato a questo dipartimento della pubblica azienda, s'adoperarono a dirigerne convenientemente l'azione e seppero farsi valere così nel Gabinetto come in Parlamento.

Basti, ad esempio, non unico in verità, ricordare il breve ma splendido periodo nel quale furono ministro l'uno segretario generale l'altro del Ministero di cui si discorre Marco Minghetti e Luigi Luzzatti.

Non s'ebbe poi un segno evidentissimo della considerazione che l'opinione pubblica attribuisce a quel Dicastero nella circostanza in cui esso fu per la seconda volta abolito e per la seconda volta rivisse?

Anzi allora incontrò molto favore la proposta fatta dal senatore Boccardo di ricostituirlo con più larghe attribuzioni e nome di Ministero dell'economia nazionale. E la proposta era, in verità, buona ed opportuna, nè credo sia stato sapiente in tutto il consiglio che indusse a non accoglierla. Oramai la funzione dello Stato in ciò che concerne la vita economica d'una nazione è riconosciuta come legittima anche da coloro che non consentono nelle esagerazioni della scuola politico-sociale tedesca. E giova che codesta funzione sia esercitata da uno speciale Dicastero che si governi con criterii e norme rispondenti al fine e non subordinati ad interessi estranei e a volte contradittori agli interessi economici.

Per le quali considerazioni, è da reputarsi utile tutto quanto valga ad attirare l'attenzione del paese sui procedimenti della politica economica e giovi a far sì che questa si tenga nella retta via, in quella cioè che conduce all'incremento della prosperità nazionale. Le pubblicazioni periodiche o di circostanza che fanno testimonianza del modo con cui l'amministrazione si governa nell'esercitare la funzione economica che spetta, secondo i criteri della politica moderna, allo Stato, giovano a questo intento, e il Ministero d'agricoltura e commercio ne fa parecchie la cui utilità e opportunità non può essere posta in dubbio se non da coloro che non le hanno mai viste.

Ma chiunque si occupi seriamente di studi economici, sa quanto vantaggio da esse si tragga e come giovino a fornire fatti interes-

santissimi e dati che costituiscono eccellenti materiali sui quali esercitare la mente per intendere le norme e le risultanze della economia nazionale italiana.

È oramai evidente la crisi che attraversa la scienza economica nella lotta tra i partigiani del metodo deduttivo e quelli della induzione. Ad affrettarne lo scioglimento e ad assicurare la vittoria fatale dei secondi sui primi occorre che si arricchisca la messe de' fatti che narrano la vita economica delle nazioni, onde sopra essi possa con utile effetto esercitarsi la comparazione e trarne corollari scientifici. Dacchè solo per questa via la scienza economica potrà districarsi dai geti d'una infeconda e paralogica scolastica e adempiere il recente voto del Thorold Rogers e del Fournier de Flaix auspicanti il collocamento delle dottrine economiche sul saldo fondamento de' fatti forniti dalla Storia e dei dati porti dalla Statistica.

Sia dunque il benvenuto un documento che appunto è presentato al pubblico italiano dal Ministero d'agricoltura e commercio per opera del benemerito Direttore Capo della Divisione industria, commercio e credito — il comm. Antonio Monzilli.

Il ministro Grimaldi, con eccellente proposito, gli affidò l'incarico di scrivere una Relazione sull'opera della Divisione nella quale il Monzilli mantiene e perfeziona le norme poste da ottimi e reputati suoi predecessori. E l'incarico è stato adempiuto in maniera assai lodevole e degna dell'elogio che Fedele Lampertico ne ha fatto presentando testè il volume all'Accademia de' Lincei.

Come il Monzilli abbia inteso il mandato conferitogli si scorge subito dal breve proemio in cui egli espone al suo ministro in che modo si sia regolato sempre nell'adempiere il compito assegnato all'ufficio che dirige. « Qui, egli dice, l'azione dell'amministrazione si esplica prendendo norma dai fini ai quali deve intendere e dai fenomeni pei quali ha ragione di essere. E ciò perchè i servizi pubblici mediante i quali lo Stato svolge la propria azione in questa parte dell'azienda amministrativa, sono per la natura di questa stessa azione molteplici e tendono ad allargarsi ed a mutare col crescere e col variare dei fenomeni che di essa formano l'obbietto. »

Un lavoro analogo, non simile, fece venti anni or sono Carlo De Cesare segretario generale del Ministero d'agricoltura e commercio retto allora dal Ciccone. E il confronto tra questa Relazione del Monzilli e quella del De Cesare mostra i mutamenti avvenuti

nella politica economica italiana in materia d'industria, commercio e credito dal 1868 sino ad oggi.

Concordano le due Relazioni nel proponimento di mettere innanzi agli occhi del pubblico un quadro fedele dell'azione governativa in ciò che concerne l'economia nazionale. « I risultati soltanto, scriveva il De Cesare, possono presentare all'universale quel complesso di fatti che compongono tutta quanta un'amministrazione, i quali appariranno più o men compiuti, più o men chiari e fruttuosi a misura che i primi discenderanno come tante legittime conseguenze dei fatti medesimi e dell'indirizzo che si è saputo imprimere agli svariati elementi che han potuto sorgere nell'andamento della cosa pubblica. »

Con identico intento ha dettato il Monzilli il suo chiaro e perspicuo lavoro, mettendoci in grado di conoscere e giudicare come procedettero i servizi ch'egli dirige.

Se non che qui è da distinguere tra la parte che spetta al funzionario pubblico posto sotto la dipendenza d'un ministro responsabile e la parte che spetta al Governo e al Parlamento nell'avviare in un modo o nell'altro l'azione dello Stato su' commerci, sulle industrie e sul credito.

Il funzionario pubblico esegue non fa la politica economica, costituita e disposta dal potere legislativo secondo le proposte ministeriali accolte o rifiutate. Autori di essa sono il Parlamento ed il Governo, arbitri de' procedimenti di quella come d'ogni altra branca della politica generale.

Ciò spiega il divario tra il tuono quasi precettivo della Relazione del De Cesare e quello di pura esposizione, ma pur talvolta obbiettivamente suggestiva del Monzilli.

II.

L'indirizzo della politica economica italiana s'è venuto modificando in conformità della piega che pigliavano le idee dominanti nel paese intorno all'indole e ai limiti dell'azione dello Stato sulla vita economica nazionale. Nel periodo immediatamente successivo alla costituzione del regno prevalse il concetto della minima ingerenza dello Stato nelle cose risguardanti la vita agraria, industriale e commerciale della novella nazione, ravvalorato anche dalle gra-

vissime condizioni della pubblica finanza. Molto si sperava e si aspettava, o si diceva di sperare ed aspettare dalla iniziativa privata e locale, eccitata da' ricordi di glorie antiche. Si magnificava la naturale ricchezza dell'Italia e si scontava largamente l'avvenire, che si prediceva fecondo d'ogni bene, aggravando la mano, per inesorabili necessità presenti, sulla fortuna mobiliare e prediale. Molto si confidava negli aiuti del capitale straniero e per verità li avemmo copiosi, specialmente nella costruzione delle strade ferrate e nel collocamento delle obbligazioni sia dello Stato sia di grossi comuni. Se l'esposizione nazionale di Firenze mise in luce la nostra pochezza industriale, i premi ottenuti alla mostra londinese del 1862 da non scarso numero de' nostri industriali ci porgevano nuova ragione a confermarci nelle speranze. Tuttavia si cominciò a sentire che al principio dell'assoluta astensione del Governo da qualsiasi ingerenza nella economia nazionale bisognava fare qualche eccezione.

E si cominciò dal provvedere alla istruzione superiore industriale fondando il Museo industriale italiano a Torino, senza per altro un concetto chiaro di quel che dovesse essere la nuova istituzione, la idea della quale fu suggerita dal Kensington Museum di Londra.

Intanto, in mezzo a serie difficoltà e impacci fiscali, si iniziava nelle regioni più avanzate nella pratica manifatturiera la trasformazione del macchinario e degli ordinamenti tecnici; s'incoraggiava qualche innovazione nell'agricoltura, si tentava di organizzare servizi di navigazione, si davano o rinnovavano leggi alle Camere di commercio, alle Borse, alla proprietà industriale, a' marchi di fabbrica, si sussidiavano scuole speciali, si fondavano istituti tecnici a cura dello Stato e più delle provincie.

Dopo i rovesci e le fortune del 1866 nel periodo di raccoglimento che successe a quell'anno memorando, in mezzo all'ambiente malsano e ai fallaci allettamenti del corso forzoso, l'azione dello Stato accennò a spiegarsi vigorosa in materia di credito commerciale e bancario e passò il segno con l'istituzione del Sindacato governativo sulle Società anonime ed in accomandita per azioni. La ricondusse, così riguardo al credito come ad ogni altra funzione della vita economica, dentro più equi confini il Minghetti coadiuvato dal Luzzatti, quando, come s'è detto, presero a dirigere il Ministero di agricoltura e commercio. E dall'anno della loro amministrazione data un nuovo periodo nel funzionamento di quel Dicastero sia per

l'eccellente personale di cui essi lo arricchirono, sia per i miglioramenti recati alla posizione de' più valenti impiegati che vi trovarono, sia per i ricomposti ordinamenti delle divisioni e sezioni, sia infine per gli schemi preparati e per l'ottimo indirizzo dato all'azienda conformandolo a savie norme di una politica economica larga nelle vedute, razionale negli intenti, efficace nelle opere.

Piace ora trovare nella Relazione del Monzilli ricordato a più riprese con giuste parole di elogio quel periodo di non più che sette mesi (13 maggio-14 dicembre 1869) eppure così operoso e proficuo. Si rinvigorirono in quel settimestre certe tradizioni di studi diligenti e di larga ed elevata cultura che, frutto dapprima dell'influenza individuale di qualche ministro o segretario generale e di qualche capo di servizio di merito singolare, divennero consuetudinarie e informarono la varia attività de' singoli rami del Dicastero con vantaggio della riputazione di esso e con pro del paese. Ne fanno bella testimonianza svariate ed utili pubblicazioni come le *Relazioni quinquennali* sullo stato dell'agricoltura, il *Bollettino di notizie agrarie* e quello di *Notizie commerciali;* i ragguagli periodici sulle Casse di risparmio, su' fallimenti, sugli Istituti di previdenza, sulle scuole speciali e simili alle quali alludemmo più ad dietro. Alcune di esse contengono pregevoli monografie che costituiscono un prezioso contributo alla letteratura economica italiana e sostengono benissimo il confronto di analoghe pubblicazioni straniere o nazionali, come, a contarne alcune tra le migliori, il *Bulletin de statistique et legislation comparée, i Monatshefte zur Statistik d. Deutschen Reichs,* l'*Archiv für Eisenbahnwesen,* i *Reports* degli Uffici di statistica del lavoro negli S. U. d'America, i nostri *Annali di statistica* e il nostro *Bollettino di legislazione e di statistica doganale e commerciale.*

In questo còmpito di diffondere le notizie che concernono i vari coefficienti della economia nazionale o giovano ad informare i nostri agricoltori, industriali e commercianti de' progressi fatti in altri paesi o di speciali condizioni favorevoli al collocamento dei prodotti italiani in uno od altro punto del mercato mondiale, l'Amministrazione italiana, procede, convien dirlo, con buoni criteri e con diligente solerzia.

L'impianto de' Musei commerciali di Torino e di Milano, delle Mostre campionarie, dell'Ufficio d'informazioni e l'iniziata stampa del catalogo degli esportatori confermano quel che qui si afferma.

Si connettono a cotesta forma dell'azione governativa le disposizioni che concernono le Camere di commercio dentro e fuori del regno. Ora, in quanto alle regnicole, certo, quel che il Monzilli dice nella Relazione d'essersi fatto per riordinarne l'assetto e stimolarne l'operosità, con buon successo in talune città, torna a lode del Governo, ma quando egli stesso scrive che « una riforma della legge che ora governa queste istituzioni è riconosciuta necessaria » si ha ragione di ritenere che non sempre agli intendimenti ministeriali corrispondono gli effetti, e che nell'assetto e nel funzionamento delle nostre Camere di commercio c'è molto da correggere.

Nè si può dire che le Camere italiane di commercio istituite all'estero soddisfino dovunque alle speranze concepite quando cominciarono a costituirsi. Ce n'è talune bene ordinate e che adempiono egregiamente il còmpito ad esse imposto dall'ambiente ove funzionano e dagli scopi segnati ne'singoli statuti o regolamenti. Ma ve n'è altre le quali fuorviarono e andrebbero richiamate ad una più esatta e precisa intelligenza della loro destinazione. E per conseguire questo effetto dovrebbe il Dicastero dell'agricoltura e del commercio essere meglio appoggiato da quello degli affari esteri, le cui preoccupazioni sembrano soventi in guisa forse troppo esclusiva rivolte alla politica pura e semplice, e non tanto quanto si converrebbe alla politica economica. Da ciò trae ragion d'essere il voto espresso da parecchie Camere di commercio del regno e confortato da deliberazioni recenti del Consiglio dell'industria e del commercio, con le quali si proponeva al Governo che presso le regie Legazioni ed Ambasciate almeno de'principali Stati uno dei segretari di Legazione si occupi delle cose locali della industria e del commercio, segnalando al Ministero degli esteri gli avvenimenti degni di nota, e che presso i regi Consolati venga destinato un viceconsole, con l'incarico speciale di seguire il movimento commerciale e mandare relazioni trimestrali che valgano ad illuminare l'azione de'commercianti nazionali.

Non s'è visto che finora questi voti del Consiglio siano stati presi in considerazione e meriterebbero di esserlo nell'interesse anche de' nostri scambi internazionali che attraversano un brutto momento, massime per ciò che riguarda l'esportazione.

Paese e Governo fanno molto assegnamento sulle così dette riforme daziarie e su' trattati di commercio stipulati con mire

protezioniste. Oramai, checchè si dica, il regime protettore è stato accolto dal Parlamento, sotto la pressione de' bisogni dell'erario da una parte e delle sollecitazioni degli industriali e dei proprietari dall'altra. Quali vantaggi se ne otterranno — vantaggi seri e duraturi, non effimeri — si vedrà col tempo che è, in questa materia, come in tante altre, buon amico e ci mostrerà se l'aggravio dei dazi sia il miglior lievito per far sviluppare la nostre industrie e la nostra agricoltura.

E il regime protettore è stato applicato anche alla marina mercantile col sistema dei premi. Se ne gioveranno sul serio la nostra industria navale e la navigazione? Anche a questa domanda fornirà risposta adeguata il tempo.

Rispetto al regime monetario e al credito, il procedimento della nostra politica economica appare piuttosto incerto che no. Abbiamo prorogata, d'accordo con gli altri nostri alleati monetari l'unione latina e costituito un Osservatorio monetario, s'è mutato l'ordinamento del credito fondiario e quello del credito agrario e s'è preparata una nuova legge sulle Banche d'emissione, della quale un esimio deputato ha fatto l'analisi critica in questa effemeride. Ora non sono notorie le difficoltà che impacciano il moto regolare delle correnti monetarie nel mercato nazionale italiano? Non è sempre lenta e limitata l'operosità degli Istituti di credito fondiario, se forse s'eccettua la Banca nazionale? Non si son viste le Banche d'emissione malgrado la vigilanza governativa spingere sensibilmente oltre i confini legali la massa de' loro biglietti? Non è forse assai diffuso e sentito il timore di ricadere nel corso forzoso e veder frustrate le risultanze della operazione, tecnicamente mirabile e condotta con geniale sagacia, del prestito di 644 milioni, ma non sostenuta e suffragata da una finanza rigida?

In tutta questa materia della circolazione monetaria e fiduciaria l'azione dello Stato balena e oscilla e chi sa se, procedendo così, *fata viam invenient.*

Uguale incertezza rispetto alla economia ferroviaria e a quella de' trasporti marittimi. In quanto alle ferrovie, il punto più vulnerabile è quello degli impegni presi per le costruzioni, perchè relativamente alle tariffe bisogna riconoscere che le vigili cure dell'amministrazione nella disamina de' reclami, nel favorire la stipulazione d'accordi speciali e nello studiare i modi più acconci a vincere in taluni casi la concorrenza delle ferrovie straniere furono coronate

da felice esito e, giova riconoscerlo, secondate volentieri dalle stesse Società esercenti. In quanto poi alla navigazione, il Consiglio dell'industria e del commercio nella sessione ordinaria dell'anno scorso espresse il voto che nella futura organizzazione de'servizi marittimi si preferisca dal Governo il sistema del concorso a quello delle trattative private. Un'accuratissima relazione del comm. Millo, presidente della Camera di commercio di Genova e la discussione che si fece sulle conclusioni del relatore misero in piena luce i difetti e i danni del servizio attuale. Che farà il Governo? Accoglierà il voto del Consiglio o manterrà il monopolio? Farà conoscere al paese, due anni prima che scadano le convenzioni attualmente vigenti, come il Consiglio proponeva, il sistema, il metodo, le condizioni alle quali sottopone la concessione de'servizi marittimi? Venendo ora a dire dell'azione dello Stato in tema di legislazione sociale, è degno di rilievo il lento ma sicuro progresso della Cassa nazionale per gli infortuni degli operai sul lavoro: e va lodata l'accuratezza con cui fu compilato il regolamento che assicura l'esecuzione della legge 11 febbraio 1886 sul lavoro dei fanciulli nelle fabbriche. Ma è pure notevole la insufficienza della legge 15 aprile 1886 sul riconoscimento giuridico delle Società operaie. La quale al confronto con leggi analoghe di paesi stranieri liberali quanto il nostro, risulta sotto ogni riguardo difettosa e l'ha mostrato il fatto della scarsezza de'suoi effetti e della poco estesa applicazione. Il conferimento della personalità giuridica non è circondato da serie guarentigie, sia perchè non è dato col correspettivo di affidamenti sicuri da parte dei sodalizi, sia perchè un atto simile non rientra logicamente nella competenza dell'ordine giudiziario, cui la legge dell'86 commise la potestà di attribuire la personalità giuridica alle Società operaie.

Il ministro Grimaldi, ne' dibattimenti parlamentari di schemi o già proposti dall'onorevole Berti e da lui accolti, o addirittura presentati da lui, e attinenti ai rapporti tra il capitale e il lavoro, ha mostrato non solo d'intendere l'importanza della legislazione sociale nella civiltà moderna, ma d'intenderne eziandio l'indole specialissima e il carattere nuovo, non sempre in armonia con antichi canoni giuridici. Egli ha saputo anche tenersi entro limiti convenienti, non esagerando nè nel senso dell'una nè nel senso dell'altra delle due parti. Ha compreso che non si tratta di contrapporre a privilegi di fatto privilegi di diritto, ma di applicare nuovi criteri

giuridici a rapporti nuovi. Ed è a confidare che non si fermi nell'opera ben cominciata. Non potrebbe, ad esempio, iniziare d'accordo col suo collega guardasigilli studi per la compilazione di un disegno di legge sul contratto di lavoro per colmare una lacuna oramai intollerabile del nostro Codice civile? Non bisognerebbe anche condurre in porto un progetto che è da gran tempo *in votis*, quello per la vigilanza sulle caldaie a vapore? Certo va lodato di non aver messo il proprio nome accanto a quello del ministro dell'interno sotto il nuovo schema sulla emigrazione, ma si sarebbe procacciata lode ancor maggiore se avesse persuaso il suo insigne collega a lasciare al Dicastero di agricoltura e commercio il còmpito di preparare un disegno di legge meglio in corrispondenza coi retti principii della scienza, con le norme accettate in proposito da tutte la nazioni civili e liberali e coi criterii stabiliti dal Consiglio del commercio. E un'altra raccomandazione gli va fatta. Quella cioè di affrettare la discussione dello schema preparato dal suo Ministero per dare stabile ordinamento alle scuole che da esso dipendono.

Passati al Ministero dell'istruzione pubblica gli Istituti tecnici — e non fu savio consiglio — rimasero a quello d'agricoltura e commercio scuole speciali svariate d'agricoltura, d'arti e mestieri, di commercio; superiori, medie e inferiori; diurne e serali, senza coordinamento reciproco, senza norme che definiscano i confini dell'azione dello Stato e di quella de' Corpi locali: commissioni, giunte, rappresentanze di Consigli comunali o provinciali, di consorzi, di sociatà operaie e via dicendo. Non assicurata la sorte degli insegnanti in modo uniforme ed efficace, non regolato il modo di nominarli o promuoverli; non precisati i doveri e i poteri dei direttori e de' Consigli di vigilanza. A volte esagerata, a volte annientata l'ingerenza dello Stato. In qualche Istituto, e de' maggiori, lettera morta il decreto organico, unica ed assoluta regola la consuetudine, ossia il *così s'è fatto sempre*. Lasciata piena balìa al direttore di decidere intorno alla importanza degli insegnamenti, alla nomina de' titolari, alla promozione degli straordinari o incaricati. C'è Istituti, e sempre de' maggiori, ove i professori non sono mai convocati a conferire insieme intorno alle cose che interessano la scuola, ove il buon volere e la valentìa loro lotta contro ostacoli molteplici che hanno radice in pregiudizi o in una coltura unilaterale o in anguste vedute dei loro signori e padroni. In alcuni casi invocata

la legge del 1859, nella parte relativa alle Università, in altri sconosciuta affatto.

Analoghi inconvenienti e difetti nelle scuole medie e inferiori e in paese ove il tirocinio industriale ossia l'educazione degli apprendisti, è un bisogno sentitissimo ne' centri ove più le industrie sono attive, mancanza di scuole-officine che addestrino ad un tempo la mano e la mente ed elevando il livello della coltura degli operai, pongano sode ragioni d'un miglioramento nel saggio delle mercedi.

Se c'è parte dell'azione dello Stato in materia concernente l'economia nazionale che vada regolata con una buona legge, è questa della istruzione speciale commessa ad istituti dipendenti dal Ministero di agricoltura, industria e commercio.

III.

Ma checchè si dica o si faccia, non è possibile che la politica economica d'uno Stato, proceda in guisa regolare e veramente concorde agli interessi non di questa o quella classe, ma *di tutto il paese*, senza un assetto finanziario buono e solido. Quando al pubblico erario « la roba manca », s'offusca o si spegne affatto la luce discretiva nella tassazione, sia dal punto di vista qualitativo, sia dal punto di vista quantitativo. Alle ragioni della economia nazionale si contrappongono tiranniche quelle del fisco. E guai poi quando, un qualche alito di quello che Dante chiamava « favor mondano », abbia soffiato nelle regioni della finanza. È difficilissimo se non impossibile disperder la roffia e rifar l'aere sereno.

Ora l'efficacia della funzione economica dello Stato e di conseguenza l'importanza di quello che il nostro Boccardo voleva denominato Ministero della economia nazionale, crescono in ragione — per continuar la metafora — della serenità dell'aere e della scarsa presa di quel soffio lusinghiero e perturbatore.

S. Cognetti de Martiis.

IL MISTERO DEL POETA

(ROMANZO)

XXXIV.

(*Dal quaderno*).

Rüdesheim, 28 giugno.

Come un vivo sepolto che tenta
Spasimando la pietra e s'avventa
A un lume subito,
Io così t'ho abbracciata in tempesta,
Io ti strinsi così sulla testa
Man, labbra ed anima.

Aria bevvi, ciel, sole splendente,
Un immenso che vince la mente,
Che il mondo ha in sè;
E ogni cosa di fuor s'oscurava,
Pien di te, pien di te il petto ansava
Di te, di te.

XXXV.

L'indomani alle undici trovai Violet in giardino. Nello stringerle la mano la sentii di ghiaccio, ma il viso era tanto raggiante! Mi aspettava da un'ora, pur ricordando di avermi detto alle undici. Le diedi le due strofe che precedono e un biglietto

con cinque versi che mai altri occhi umani non videro nè vedranno. I suoi lampeggiarono di gioia quando le parlai di queste poesie, scritte nella notte.

— Ecco — esclamò — la mia speranza di ieri. — Ma quando vide com'erano scritti i cinque versi e quale inesprimibile amore dicevano, mi guardò fiso con lo stesso scuro fuoco del giorno innanzi, mi strinse le mani con la stessa energia convulsa, senza potere articolar parola.

— Ho paura — diss'ella finalmente, sottovoce, tenendo gli occhi bassi e accarezzandomi la mano — che Dio ci castighi perchè a Belvedere hai cominciato ad amarmi credendomi maritata, e io te lo lasciai credere. L'ho tanto pregato che ci perdoni, sai. Pregalo anche tu, caro. Non voglio mica perderti presto; non mi basta di sapere che sarai mio per sempre nell'altra vita. Dio, sono tanto attaccata alla terra adesso! Ti voglio anche qui, anche qui. Tu non puoi intendere, vedi, come ti amo.

Mi spieghi Lei, amica mia, come si possono confondere nel cuore una tale angoscia e una tale dolcezza quali ne provai a un punto per le parole appassionate di Violet. Mi rimproverai tacitamente di averla troppo commossa, di non aver fatto maggior violenza al mio sentimento, e la scongiurai di serbarsi tranquilla perchè le emozioni troppo forti potevano porre a cimento la sua salute.

— Allora calma, calma, calma! — diss'ella sul serio. — Diventi di gelo anche Lei.

Questo *Lei* involontario eppure così naturale in quel momento ci fece ridere di cuore.

Le presi la mano sinistra.

— Questa non può stringere come vorrebbe — disse Violet un po' tristemente — ma le devi voler bene come all'altra.

Era così elegante quella piccola mano segretamente offesa, così delicata e diafana!

— È la più bella mano che il mondo abbia — diss'io.

— Non dica queste cose — rispose Violet tornando al *Lei* e arrossendo.

Sorrisi e replicai: — non le dirò più. — Ella esclamò allora con impeto: — Si, le dica!

Il mio pensiero passò naturalmente dalla sua infermità a un'altra idea.

— E i tuoi parenti? Cosa dicono? Lo domando perchè mi pare che dovrei scrivere a tuo fratello.

Qui la mia coscienza mi accusa di una colpa che il mondo, ingannato dai nobili sentimenti profusi senza fatica nei miei libri, forse non mi avrebbe attribuita, ma che risponde pur troppo alle intime pravità e miserie della mia natura. Non avevo perdonato a mio fratello le sue obiezioni di prima, la sua freddezza di poi, ne serbavo un risentimento ingeneroso. Inoltre per la mia orgogliosa ed egoistica inclinazione a considerarmi vittima dell'ingiustizia umana, a supporre negli altri antipatie, invidie deliberate, noncuranze verso di me, mi figuravo che mio fratello e mia cognata fossero molto più avversi al mio matrimonio, molto più amaramente ingiusti verso Violet e me di quanto erami lecito credere. E mi compiacevo, quasi, per la mala abitudine del mio cuore, di una tale ingiustizia che mi rendeva, in certo modo, più caro a me stesso. Ora l'idea che Violet scrivesse una lettera affettuosa a mio fratello mi destò una subita ripugnanza. Non la seppi vincere e nemmeno seppi, pur troppo, esser sincero; risposi che non avevo ancor detto nulla a' miei parenti e che per ora non era necessario di scrivere e che ad ogni modo sarebbe toccato a me di partecipar loro il nostro matrimonio e quindi a mio fratello di scrivere per il primo alla fidanzata.

Violet parve sorpresa e mortificata dalle mie parole. Allora compresi che questo silenzio serbato co' miei parenti la poteva offendere, e ciò mi recò più dolore che il non aver detto la verità.

— Non vorrei dividerti dalla tua famiglia — diss' ella senza guardarmi.

La pregai di non turbarsi con questa idea, le dissi che prendendo moglie mi sarebbe stato materialmente impossibile di rimanere nella casa paterna e che pensavo portar la mia dimora in Roma o in Firenze, insomma in una grande città dove gli studi fossero più facili e il clima migliore che nel mio paese natio.

Mi parve che Violet non fosse molto persuasa de' miei progetti, che temesse di esser lei la causa d'una risoluzione simile.

— Ne parleremo — diss'ella col suo sorriso dolcissimo. — Parleremo seriamente di molte cose serie, non è vero? Poichè dobbiamo avere tanto giudizio!

Allora si parlò del nostro matrimonio. La prima idea di Violet era stata che si facesse in Inghilterra presso una vecchia cugina

che le aveva sempre voluto bene; non essendo ella sufficientemente legata coi pochi e lontani parenti che teneva in Roma. Ma la cugina, cui Violet ne aveva scritto un cenno, s'era evidentemente spaventata, per la sua cattiva salute, di queste nozze in casa, e aveva risposto in modo poco incoraggiante. Si decise quindi di accettare l'amichevole offerta degli ottimi signori Steele, aspettando però il giorno delle nozze quanto fosse possibile. Io non conoscevo la legislazione prussiana sul matrimonio degli stranieri, non sapevo affatto quali pratiche fossero necessarie, di quali documenti avrei avuto bisogno. Neppure il signor Steele, cui ne parlammo subito, lo sapeva. Allora mi venne in mente che si sarebbe potuto fare a Rüdesheim il solo matrimonio religioso, salvo a fare il matrimonio civile in Italia. Violet vi era indifferente, ma mi parve che agli Steele la proposta non tornasse pienamente gradita. Perciò l'abbandonammo e si convenne d'informarsi subito circa le disposizioni della legge prussiana.

Ritornando, quel giorno, all'Hôtel Krass, la mia poca sincerità con Violet, a proposito de'miei parenti, mi pesava sul cuore. All'albergo trovai una malaugurata lettera di mio fratello che non ricorderei se non fosse per chiarire com'egli non abbia mai avuto, sino al suo ritorno, sicura notizia di ciò che avveniva a Rüdesheim.

Evidentemente mio fratello aveva scritto e mia cognata aveva pensato. Non debbo nè voglio serbarne rancore alla memoria di questa povera donna, ma certo la lettera fu male ispirata, e tradiva ad ogni riga una certa lotta fra la mano e il pensiero. La sostanza n'era questa. Mio fratello mi faceva intendere che se io mi accasavo non avremmo potuto vivere insieme, sotto lo stesso tetto. Soggiungeva che siccome la casa paterna era di proprietà comune, desiderava conoscere per tempo le mie intenzioni; che egli era disposto ad acquistare la mia quota di proprietà; che se ci accordavamo a questo modo e se io non avevo in animo di stabilirmi altrove, egli si sarebbe adoperato per cercarmi un quartiere e per metterlo in assetto, giusta le istruzioni che gli darei. Di Violet, nè per Violet, non una sola parola.

Gli risposi immediatamente poche righe gelate. Dicevo che mi sarei stabilito altrove e che avrei dato incarico a un avvocato di trattare con lui la cessione di comproprietà che mi proponeva. Mio fratello non mi scrisse più.

Quando io penso ai venticinque giorni che seguirono questo,

mi smarrisco nella luce, ricordo tanti momenti con una vivezza acuta, ma non so più come si leghino insieme, non so più quale sia venuto prima, quale poi, ho perduta l'idea del tempo, tutto succede ancora contemporaneamente e per sempre nella mia memoria come se questi miei ricordi, parte della piena felicità ventura, appartenessero già all'eternità, pigliassero la forma di un perpetuo presente. Non avevo, dapprima, in animo di parlarne, ma mi tenta la gran dolcezza e cedo, poichè Lei sola, cara e fedele amica, mi ode. Racconterò dunque il tempo felice, così senz'ordine come vien su dal cuore.

XXXVI.

Una sera, al tramonto, Violet e io eravamo seduti sotto il tiglio di Geisenheim, mentre la signora Steele faceva una visita nella villa Monrepos. Ricordo il gran tiglio, vecchio di quattro secoli, la vicina chiesa con le sue torri medioevali, le villette posate tra i fiori, tra il cicaleccio degli zampilli e degli uccelli, la dolcezza della luce e dell'ora, un odor di glicine in fiore. Per via si era conversato di cose indifferenti. Appena partita la nostra compagna, Violet mi aveva detto « mi ami? » I miei occhi, non le mie labbra, avevano risposto e non s'era parlato più, se non col silenzio stesso, pieno di passione.

— Com'è dolce, qui! — diss'ella a un tratto.

— Vuoi che ci restiamo? — risposi. — A vivere e morire?

— Oh no!

Aveva detto « oh no » così risolutamente! La guardai, sorpreso. Ella pure mi guardò, ma sorridendo. Si vedeva che aveva una parola sul cuore. Susurrò: — Dove florisce l'agave? — e un lieve color di rosa le corse in viso. Parlavamo in italiano, nè so perchè io le abbia allora risposto in inglese, come se qualcuno avesse potuto comprendere:

— *I kiss you.*

Si tacque ancora un poco e poi Violet mi pregò a dirle i versi dell'agave:

Ecco superbo ascende il fior de l'agave,
Arde nel cielo splendido il mio sol.

Li recitai e soggiunsi tosto che non pensavo più alla gloria, che pensavo solo ad esser felice con lei, per lei, di lei sola. Meglio se potevamo nascondere la nostra vita in qualche umile paese come Geisenheim.

Violet mi guardava con uno sguardo smarrito, velato, e accennò di no. Solo dopo qualche tempo mi rispose dolcemente: — No, caro, no. — E perchè io la guardavo come aspettando le sue ragioni, riprese che avrebbe tante tante cose a dirmi ma che quando era con me diventava incapace di ricordarle, incapace di ragionare. Preferirebbe scrivere. Appena detto così sorrise, e intesi subito a cosa aveva pensato. Ella mi lesse in viso e s'affrettò a dirmi che stavolta non si trattava di cose amare come a Belvedere, dove m'aveva annunciata la sua prima lettera colla stessa frase. La pregai di scrivere presto.

Promise di farlo la sera stessa.

Io pensavo a ciò che direbbe in questa lettera, e credo d'aver preso involontariamente un'aria grave. Allora fu lei che mi disse — *I kiss you* — e soggiunse con un delizioso accento di angustia:

— Non devi fare un viso così serio!

La signora Steele veniva verso di noi e in quello stesso punto passò una bambina, recando dei fiori. Violet la chiamò, come per dissimulare all'amica sua il nostro turbamento — Che fiori hai? — diss'ella.

— Waldmeister.

— Dove l'hai colto?

— Sul Niederwald.

— E come ti chiami?

— Luise.

— Oh! — esclamammo insieme — Luise!

Il Waldmeister ci ricordò il bosco di Eichstätt e il nome della nostra amica, della cara giovinetta ci punse il cuore di rimorso e di tristezza, perchè non avevamo ancora parlato di lei e ci pareva questa una colpa comune. Violet trasse a sè questa piccola Luise, la baciò teneramente.

XXXVII.

Ecco la lettera di Violet che traduco dall'inglese.

« 4 luglio.

« Appena sei partito ho data la felice notte ai miei amici ed eccomi nella mia camera. Voglio tanto bene a questi perfetti amici, ma quando tu mi lasci soffro di stare con altri, desidero esser sola per ritrovar te, per stringerti al mio cuore *nel più profondo mistero*, come dice la cara poesia.

« Non ti scrivo per dirti che ti amo benchè avrei tanti volumi da riempire con questo. Ti scrivo per tenere subito la mia promessa di Geisenheim.

« Caro, io credo di averti amato molto presto, a Belvedere; molto prima di quanto potresti credere. Allora pensavo, contro la mia volontà, che sarei felice di vivere presso a te come la più umile persona della tua casa, assistendo, ignorata da te, alla tua vita intima, udendoti parlare con altri più degni di me e leggendo... sì sognavo anche questo peccato!... leggendo di nascosto le tue carte. Poi, quando seppi d'essere amata n'ebbi una vertigine, e desiderai, nella mia fantasia, che tu avessi a scrivere per me sola. Questo l'ho desiderato anche più tardi, una volta. Viaggiando in ferrovia da Firenze a Roma ho udito parlare di te come scrittore idealista, in modo che mi fece male. Avrei pianto di collera e pensai che diventando mio non daresti più al mondo un solo verso. Ma era un pensiero che, allora, non poteva durare. Conoscevo tanto meglio di prima, per le tue lettere, l'anima tua, sapevo che, per quanto riguarda le idee, sei capace di seguire il tuo cammino col più risoluto disprezzo degli attacchi che giungono e di quelli che non giungono a te. Adesso io sono tu ed ecco ciò che ho nel cuore:

« Noi dobbiamo vivere nel tuo paese, là dove tu hai le memorie più care, dove le voci delle cose ti hanno parlato la prima volta, un giorno della tua fanciullezza, con tua grande confusione e stupore, e ti hanno poi appreso in seguito ch'eri poeta e che bisognava rispondere ad esse. Ricordi bene, non è vero, di avermi raccontato questo? Là tu hai conosciuto la vita e i cuori degli uomini che in parte sono già ne'tuoi libri e in parte nella tua mente; là tu hai sentito spesso col sentimento di tutto un popolo.

Noi dobbiamo vivere là non perchè tu goda tutte queste dolcezze della patria, ma perchè mi pare che sieno quasi l'alimento del poeta e tu devi esser poeta sino all'ultimo, con tutta l'anima tua e con tutta la mia.

« Caro, io sono forse in parte troppo scettica e in parte troppo entusiasta; di quest'ultimo guaio ne hai colpa tu che mi hai ridonato il mio cuore di dieciott'anni. Io penso che tu possa realmente far bene, come poeta, a pochissime anime, e penso in pari tempo che il valore di questo ristretto beneficio sia inestimabile e che saresti colpevole di non recarlo. Non basta; io sono una personcina molto ignorante e da nulla, ma tuttavia presuntuosa assai; e oso adesso dire cosa vorrei che tu facessi in avvenire come artista. Il romanzo che hai incominciato mi piace immensamente e so come vi lavorerai quando sarai mio. Io mi vedo già seduta vicino a te, con un lavoro, fra le mani, molto più umile del tuo, guardandoti e baciandoti col desiderio mentre scrivi, e tenendo gli occhi bassi quando alzi i tuoi dalla carta, per non tentarti, per lasciarti tranquillo. Ma vorrei che ne' tuoi futuri libri non vi fosse solo *die vornehme Welt*, come dicono quì, una elegante società di signori e signore; e nemmeno che ci fossero solamente contadini e operai; vorrei che tu prendessi in mano tante persone di ogni specie, come si mescolano o si toccano o almeno si vivono accanto nella vita reale. E vorrei un'altra cosa più grande assai; che tu fossi per questa gente il poeta della verità e della giustizia.

« Dio mio, come mi batte il cuore pensando che lo sarai! Ti abbraccio, mi stringo a te nel pensiero, ti amo tanto e sono tanto felice che ne soffro. »

« 5 luglio.

« È l'alba e io scrivo presso la finestra aperta, per aver luce. Non ho potuto dormire ma ho riposato e l'aria così pura e fresca mi ristora, mi dà una gioia tranquilla.

« Il caso e le condizioni della mia esistenza, alquanto vagabonda, mi hanno fatto conoscere molte persone e molti atti di queste persone che sono ignoti alla maggior parte della gente fra la quale vivono. Ho udito il mondo esaltarle o deprimerle con giudizi di errore e poche cose mi hanno fatto altrettanto sdegno, altrettanta amarezza. Avevo forse appena tredici anni quando questi

stupidi giudizi umani incominciarono a farmi soffrire. La mia adolescenza fu assai fantastica e ambiziosa. A sedici anni sognavo la gloria come un ragazzo, credevo poter diventare una grande scrittrice e m'inebbriava l'idea di far giustizia colla penna senza rispetti umani. Forse, col carattere focoso e altiero che avevo allora, pensavo più a castigar degl'ipocriti che a premiare la virtù sconosciuta. Le mie illusioni, la mia folle ambizione caddero presto e di quell'ideale non è rimasta in me che un'alta, inaccessibile immagine; ma ho sempre pensato che invece di porre in scena caratteri non mai esistiti o fatti di rappezzi, il poeta dovrebbe portare intere ne'suoi libri le persone che ha conosciute nel mondo, rappresentandole secondo verità e giustizia, in modo che possa servire di premio o di pena. Io so che non dobbiamo giudicare i nostri fratelli e che nè la perfetta scienza, nè i definitivi premi e le pene del cuore umano sono in nostro potere; ma sento con tutta l'anima che il poeta è chiamato a prendere sulla terra, per ombra e figura, questa parte divina, a esercitarla, non per uno sfogo di passione come avrei fatto io qualche volta, ma col solo intendimento del bene, per correzione ed esempio, e con le prudenti cautele che ha o dovrebbe avere chi pronuncia in chiesa la parola di Dio, quando apre le anime e vi mostra il peccato.

« Caro, ti faccio io sorridere? Credo veramente che sorridi, mi accarezzi e mi baci, molto come il tuo amore che sono e un poco pure come una bambina che ti sembro in questo momento. Perchè io La credo capace, sarcastico signore, di questa cosa mostruosa: ridersi di me. Ciò ch'Ella del resto non potrà, un giorno, fare impunemente, perchè se io Le ho già morso un dito, piano piano, per amore, saprò mordere anche per vendetta, e forte! Ma no, è vero, non tocca a me dirti qual è la tua via; a me tocca solo seguirti, seguirti sempre, al tuo fianco quando la via è piana, nelle tue braccia quando è difficile. Spero che sarà molto difficile, sai.

« Ecco una lunga lettera e non vi è ancora ciò che mi fu cagione di scriverla. È una cosa contro il mio cuore ma secondo la mia mente e la mia coscienza. Non ho mica presa sul serio la tua proposta di Geisenheim; ma sai perchè non vorrei vivere a Geisenheim nè in qualsiasi altra solitudine? Perchè occuperei troppo tutta la tua vita! Per me sarebbe il paradiso, ma non dev'essere, non lo voglio. Voglio essere una nuova fiamma in te per le opere

dell'arte e del bene, e ritroverò me in tutto che penserai, in tutto che farai, quantunque in apparenza estraneo e in fatto superiore a me. Voglio però anche essere la tua vanità; io sola, che sono parte di te, una parte inferiore, io sola voglio essere la tua vanità. Se tu ti sforzi di non curar le lodi dei giornali e della folla, ti abbandonerai, invece, senti come sono orgogliosa!, alla dolcezza di esser lodato da me, che non so ancora lodare, che invidio, per questo, le donne italiane, ma che cercherò d'apprendere, e se non saprò sciogliere la mia lingua legata, ti parlerò colle mie carezze!

« Solamente, se ci saranno ne' tuoi scritti eleganze classiche, bellezze puramente italiane, temo che non le saprò intendere. Me le insegnerai tu, caro. Quante cose mi devi insegnare! Quando penso come sono ignorante di tante cose che ogni scolaretta sa, mi copro il viso. Ti piace ch'io mi copra il viso? »

XXXVIII.

Rientravamo in giardino dal passeggio.

— Perchè mi ami? — diss'ella. — Ancora per il sogno?

— No no — risposi ridendo. — Per i sogni... La prego di dire *per i sogni*, signorina... capisco adesso che non L'ho amata mai.

— Questo? — esclamò Violet sorpresa ma con un viso felice. — Allora Lei mi ha indegnamente ingannata, gentile signore. Lei mi ha recitato una perfetta commedia a Belvedere con quelle belle frasi sulla mia voce, la vita e la speranza. Ma bravo! E quando mi ha fatto l'onore di cominciare a volermi bene?

— Non ti ho mai ingannata un momento — replicai — ma credo di essermi ingannato io stesso, credo che quella gran commozione per la tua voce fosse puramente un'ebbrezza di fantasia. Sai quando mi figuro d'aver cominciato ad amarti veramente? Sul prato di S. Nazaro quando sei stata tanto cattiva, quando mi hai detto quella bella impertinenza del tutto volgare.

— Oh che tardi! — diss'ella giungendo le mani; e rise. Com'era piacevole e ricreante di ricordare le sue pungenti parole, il suo sussiego di quel giorno, e d'udirla adesso a ridere così, di dirle *tu!*

Prese a un tratto un'aria compunta, abbassò gli occhi e sospirò:

— Povera me, io ho cominciato molto prima.

— A Roma? — diss'io. — Dopo aver letto *Luisa?*

Violet si mise a ridere. — Troppo presto! — diss'ella. — Com'è presuntuoso il signore!

Poi mi confessò sul serio che quando a Belvedere le aveano annunciata la presenza dell'autore di *Luisa*, ella che aveva attribuito il libro a una donna, n'era stata scossa nel cuore malgrado sè stessa.

— Ti vidi — continuò — prima che tu mi parlassi. Ti trovai un'aria così grave e severa che l'idea dell'amore si allontanò da me e ne fui contenta, ma quando mi parlasti la seconda volta ne rimasi un po' colpita, e quando poi le nostre mani si sfiorarono sul cannocchiale sentii per un attimo con tutta me stessa che ci potremmo amare. Le tue parole su coloro che amano due volte mi fecero rimescolar tutta; però resistevo e soprattutto volevo nasconderti il mio sentimento, alcune altre tue parole che in fatto non mi piacquero m'aiutarono a fingere. Dio mio, sul prato di S. Nazaro ti amavo già e mi costò tanto di essere così dura. Potevi ben capire che lo ero troppo!

— E quella partenza — diss'io — quanto male m'ha fatto!

— Non ne parlare! — rispose Violet sotto voce ma con un impeto d'angoscia. — Non parlar mai più del male che t'ho fatto!

Camminammo in silenzio fino a casa. Appena passata la soglia Violet mi accostò le labbra all'orecchio, mi bisbigliò con una voce lenta, grave di passione:

— Voglio essere amata col cuore, sai, non colla fantasia.

XXXIX.

Adesso è la cara, nitida Heidelberg che mi vien sul dal cuore. Si va dall'Hôtel Victoria al Castello per la Wolfshöhle cogli amici nostri che hanno proposta e diretta questa gita di tre giorni.

Che ombre quiete, che verde odoroso, che musica di primavera in quei boschi profondi della collina, dove tanti viali salgono, girano, si allacciano, si sperdono nelle solitudini e mostrano ai crocicchi tacite indicazioni di luoghi invisibili!

— *Fairyland* — mi disse Violet, sorridendo. — Sì — risposi macchinalmente — *Fairyland.* — E mi passò il cuore un presentimento del tempo in cui quell'ora sarebbe lontana nella mia memoria vi diventerebbe visione d'un *Fairyland* goduto un momento, perduto per sempre. Violet mi guardò.

— A cosa pensi? — diss'ella.

— A niente — risposi.

Ella si dolse e si rise di me ad un tempo; ma poi mi disse sottovoce:

— Ho visto che hai pensata una cosa triste. L'ho pensata anch'io.

— Quale? — risposi.

— Che io sono la tua *Fairy*, una povera fata così debole e stanca; ferita! —

Soffriva, quel giorno, di spossatezza e io le avevo proposto di rinunciare alla passeggiata, ma ella vi si oppose e non insistetti perchè vidi che la mortificazione di non poter venire era forse un male peggiore. Questo pensiero, ch'ell'avrebbe voluto essere sana e robusta *per me*, venne una volta sola sulle sue labbra; negli occhi lo aveva ogni volta ch'era sofferente.

Gli Steele vollero salire a Molkencur e noi li aspettammo non lontano, mi pare, dalla Kanzel dove la via gira cingendo il colle a mezza costa. Dal nostro sedile ci vedevamo a piedi la valle chiusa del Neckar, e di fronte ancora lontano sopra un'altra sporgenza della costa, il vecchio *Schloss*, con le sue torri enormi in rovina, sommerse nel verde. Bianche nuvole passavano allora sul sole, un'aria molle ci ventava in viso. La via era deserta, ci sentivamo più soli che a Geisenheim; Violet mi abbandonò la sua mano, e le riparlai del primo tocco delle nostre mani a Belvedere, della mia gioia di quell'istante.

— Adesso non senti più così — disse Violet. — Sei troppo avvezzo ad avere la mia mano. — Devi tornare come a Belvedere — soggiunse togliendomela.

Ella si mise a scherzare con una civetteria, con una grazia indescrivibile. Adesso aveva sovente di questi momenti deliziosi in cui mi pareva un'altra Violet, una tale Violet che non avrei mai creduto potesse esistere, che mi faceva quasi impazzire d'amore e insieme di terror geloso. Ah se mai si mostrasse ad altri così! Fui per serrarla nelle mie braccia ed ella se ne avvide, si sgomentò alla sua volta, tornò seria e tranquilla, e mi susurrò poi che non sapevo ancora niente, che neanche le parole sue più amorose conoscevo ancora e che bisognava aspettare a quando sarebbe mia moglie.

Tacque perchè si avvicinava una comitiva di bambini e di signore; passata la comitiva, mi porse sorridendo un suo piccolo por-

tafogli perchè vi scrivessi qualche verso in memoria di Heidelberg. Mi parve un po' sorpresa e forse anche mortificata di apprendere che non sapevo scrivere versi così all'improvviso, e io pure credo essermi un po' turbato di questa sua sorpresa, come se ne potessi scadere nell'affetto suo. Ella protestò senza parole ma con un tale represso slancio della persona, con una luce tale negli occhi!

Presi il portafogli.

— Sai — diss'ella sottovoce — anche se tu perdessi tutta la tua ispirazione di poeta, sempre ti amerei così!

La sua tenera voce era commossa come se veramente mi accadesse in quel punto la disgrazia che diceva; volle, non so perchè, celarsi a me e piegò il viso sul libriccino che teneva fra le mani. Sfiorai colle labbra i folli suoi capelli odorosi, ma non n'ebbi allora vertigini. Sentii che avevo baciato i capelli non di un'amante ma della cara compagna mia, congiunta a me da un sentimento sacro e solenne cui erano oramai indifferenti la gioventù, la bellezza e tutto quello che passa.

Scrissi nel portafogli:

FAIRYLAND.

In un paese d'incanto
Passo una selva profonda;
Sospiro e immagino intanto
Dove la fata si asconda.

Or geme il bosco ed or tace,
Ora si schiara, or s'oscura;
Riposa immobile in pace,
Spande la inquieta verdura.

Stupido io miro la via
Che sale, gira e si perde;
Vorrei saper dove sia
Più scuro e segreto il verde,

Perchè se dai passi miei
Colà rifugge turbata,
Chetar co' baci vorrei
La bionda timida fata.

E se la via m'è straniera,
E se mistero m'è il bosco,
Forse ne l'ombra più nera
Le fini labbra conosco.

In vita mia non mi vennero mai scritti venti versi così presto; però vi erano tante correzioni che Violet ne fu esterrefatta. Tentò decifrarle, ma inutilmente; dovetti legger io. Contavo molto sull'effetto dell'ultimo verso e m'ingannai perchè fin dalla prima strofa Violet non ebbe il menomo dubbio di non esser lei la fata.

— Come puoi esser tu la fata — esclamai — se dico che vorrei sapere dove si nasconde?

— Sì, sì — rispose — ma già sono io.

E quando udì l'ultimo verso disse solo:

— Ecco.

Intanto sopraggiunsero gli Steele innamorati di Molkencur e risoluti di ritornar lassù con noi al tramonto. Vi salimmo infatti, il signor Steele ed io a piedi, le signore in carrozza. Vi passammo due ore deliziose ad un tavolino appartato, con l'acceso tramonto e i piani vaporosi del Palatinato a fronte, colla valle del Neckar e lo Schloss a' piedi, bevendo l'aria pura dei boschi, cui l'amico Steele aggiunse per suo conto alquanti *chopes* di birra. La piccola, rotondetta signora Emma, piena d'intelligenza e di bontà, sosteneva contro di me la preminenza della letteratura tedesca sulla inglese, mentre suo marito, più giovane, più vivace, e meno colto di lei, andava e veniva dalla birra a questo o a quel punto di vista, arrabbiandosi di non poter discernere all'orizzonte la cattedrale di Spira.

— Si capisce — diss'ella ridendo — che Lei ammiri tanto tutto quello ch'è inglese, ma si provi d'esser sincero, se lo può! Mi dica se, come artista, preferisce la donna nella nostra letteratura o nella inglese; mi dica se le donne di Goethe non sono più vere delle stesse donne di Shakespeare!

— Oh! — fece Violet come se non potesse prestar fede a' suoi orecchi.

— Ma sì! — riprese la signora Emma. — Più vere! Io credo che nessun poeta abbia creato donne così vere come Goethe, ed essendo tanto vere così care e graziose. Le donne di Shakespeare sono tutte un poco del paese dei sogni; le cattive sono mostri

orrendi e le buone, scusa, cara Violet, mi parvero sempre un po' sciocchine.

— Già — replicai scherzando — Desdemona, Miranda, Giulietta, Jessica erano disgraziate *Wälsche* che non avevano studiato a Nymphenburg, nè fatto ginnastica col bastone Jäger, che non possedevano la menoma idea sul libero esame e non amavano di pattinare sul ghiaccio. Ofelia non aveva seguito suo fratello a Gottinga e ora si crede che non fosse nemmanco abbonata alla *Gartenlaube*.

— Lei è perfido! — esclamò la signora.

— Cosa c'è, cosa c'è, cosa c'è? — fece suo marito, che dispérando di scoprire Spira, si ritirava lentamente sulla sua *chope*.

— Senti — gli rispose sua moglie — aiutami. Il nostro amico preferisce la donna nella letteratura inglese e io preferisco la donna nella letteratura tedesca. Cosa pare a te?

— A me pare — rispose con mansuetudine filosofica il signor Steele — a me pare di preferir la donna fuori da ogni letteratura.

Noi si rise e la signora fece una spallata. — E a te, Violet? — diss'ella — Cosa pare a te? Dimenticati per un momento la tua patria e di quel che senti.

— Ho la mia opinione — rispose Violet e non so fare bei discorsi. Non sono letterata — soggiunse sorridendo — non so che scrivere il mio nome quì.

E trasse a sè l'albo dei visitatori di Molkencur che ci avevano portato poco prima. C'era una colonna per il nome, un'altra per la patria; Violet vi scrisse invece del proprio il nome fantastico di una donna immaginata da me e vi pose accanto l'altro dolcissimo nome: *Italia*. Gli Steele avevano già scritto nell'albo al mattino ed io solo vidi l'amoroso pensiero di Violet. Non ne parlai, non ne avrei parlato a ogni modo quand'anche Violet non mi avesse fatto cenno di tacere; sentivo bene che questo doveva restare tra lei e me, ch'erano solo due parole d'amore, forse fra le più tenere possibili e pie. Io fui tanto felice che lasciai la signora Emma interamente padrona del campo.

Quando scendemmo la luna sorgeva sulle alture boscose del Königstuhl. Violet volle far la discesa a piedi, appoggiata al mio braccio. Un suono lontano di campane dalla città andava e veniva col vento, il cuculo cantava nei boschi cui la luna radeva le vette agitate. Gli Steele ci precedevano ridendo tra loro e io

dicevo a Violet la commozione provata nel leggere il suo nuovo nome, la sua nuova patria. Ella mi strinse forte il braccio senza rispondere, e perchè passavamo allora nell'ombra d'un gran castagno era ben naturale che la mia fata mi ricordasse nel modo più dolce i versi fatti per lei:

Forse ne l'ombra più nera
Le fini labbra conosco.

(Continua).

ANTONIO FOGAZZARO.

GUGLIELMO I

Bella vita di uomo! Maravigliosa vita di principe! I primi anni gli scorsero in una patria affranta e caduta per terra; questa, negli ultimi anni suoi, egli finì di dirizzare in piedi e mostrò al mondo maravigliato e intimidito tanto alta, che a nessuna nazione parve di poterle stare di pari. I novantuno anni scorsi dal 22 marzo 1797, il giorno della sua nascita, al 10 marzo 1888, quello della sua morte, così pieni di avvenimenti e così grandi, non si narrano in poche pagine. Sono la storia di un secolo di tutta Europa, d'un secolo che ne ha mutato la faccia più volte, e la lascia oggi sulla sua fine quanto più diversa si può immaginare da quella che l'aveva trovata nei suoi principii.

Il Guglielmo, che s'è estinto dianzi, nasceva pochi mesi prima che salisse sul trono Federico Guglielmo III, suo padre, giovine principe di ventisette anni, d'una nobile e militare figura, d'un regale contegno, parco di parole, chiuso. Il padre di lui non gli aveva lasciato prendere pratica degli affari, come n'era stato tenuto fuori egli stesso da Federico il Grande, sicchè Federico Guglielmo non aveva acquistato quella maturità e fermezza di carattere, quella fiducia in sè, che dànno a chi governa il giusto peso dell'azione propria. La Prussia quietava dal 5 aprile 1795, da quando si era tratta fuori dalla prima coalizione, e a Basilea aveva concluso sola la pace colla Repubblica francese. Era forse stata questa la prima volta, che gli Hohenzollern avevano mancato al dover loro verso la Germania, e secretamente acconsentito a ce

dere alla Francia sulla sponda sinistra del Reno territorii germanici loro, per i quali, alla pace di Luneville del febbraio 1801, ricevettero sulla destra del fiume largo compenso di territorii germanici altrui. Però, durante la guerra colla Francia, avevano pure ingrandito il regno verso oriente; nel 1793 la seconda partizione della Polonia vi aveva aggiunto la provincia della Prussia meridionale; nel 1795 la terza, le provincie della nuova Prussia orientale e della nuova Slesia; ma erano stati ingrandimenti nè onorevoli, nè razionali, nè fortunati. A ogni modo, con questi e cogli acquisti del 1801 e con Anspach e Baireuth — terre che, appartenute da secoli a un altro ramo degli Hohenzollern, eran venute ultimamente in possesso di quello che regnava in Prussia — il regno contava un 10 milioni di uomini, ma con confini verso occidente spezzati e rotti, e malagevoli a difendere. Una sciagurata politica, ambigua, incerta, sleale, di cui Federico Guglielmo III ebbe obbligo a' suoi consiglieri, gli tolse ogni credito nei cinque anni che corsero dopo la pace di Luneville; e nel 1806, quando il Re si scosse, e s'avvide dell'abisso su cui era, si trovò solo; e Napoleone I, dopo averlo abbeverato di amarezze e nutrito di delusioni, potette vincerlo e disfargli il regno a Jena ed Averstädt. Non mai dinastia e popolo furono gettati più basso; ma non mai neanche dinastia e popolo si risollevarono con più risoluzione e prontezza. Federico Guglielmo III vide, bensì, altri giorni dolorosi e molti; si dovette contentare nel luglio del 1807 alla pace di Tilsit di un regno diminuito della metà; ma consiglieri, questa volta eccellenti, nel regno così scemato, prepararono le armi a riconquistarne la parte perduta, — e più ancora che non s'era perduto — e il sentimento popolare gli aiutò e gli spinse. A Lipsia, nell'ottobre del 1813, prussiani, russi, austriaci, sopraffecero infine Nopoleone, cui era stato facile vincer battaglie, ma impossibile finir di combattere; e calcarono il territorio francese, come i francesi avevano prima calcato il loro. A Bar sopra Aube, il 16 febbraio 1814, il generale Oudinot fu sconfitto da un esercito doppio del suo. In questo Guglielmo era capitano, e quel giorno ebbe per la prima volta occasione di mostrare quanta calma e bravura egli avesse. Stette durante la battaglia col reggimento russo di Kaluga, che fu dei più bersagliati, e di cui fu poi fatto colonnello nel 1818. L'imperatore Alessandro lo insignì, per la sua condotta, della croce di San Giorgio di quarta classe; la sola, che si potesse dare in premio ad azioni del merito

della sua. Il giorno di quella battaglia sua prima, l'onorificenza di quella croce rimasero per lui sino alla morte il più gradito suo ricordo; lo festeggiava ogni anno nel seno della famiglia. Il 27 febbraio 1864 celebrò a Berlino il cinquantesimo anniversario della sua entrata nell'ordine; una deputazione del reggimento di Kaluga venne a leggergli un indirizzo. Fu uno dei giorni suoi più felici; chè questo era uno dei tratti della sua natura: la semplicità, la sincerità, la costanza del ricordare e del celebrare il ricordo.

Egli aveva allora diciassette anni. Un uomo, vissuto robusto sino a novantun anni, era stato malaticcio da fanciullo, e perciò tenuto sino a diciassette lontano dai campi di battaglia. L'educazione militare che tutti i principi di Prussia hanno avuto sinora e avranno, ne rinvigorì la costituzione. Un sott'ufficiale gli fece da istruttore nello stesso tempo che il rettore del Pedagogio di Magdeburg, Federico Goltlieb Delbrük, gli fu dato a precettore. A sette anni fu fatto ussero, a nove ulano, a undici portabandiera nella infanteria della guardia, a sedici secondo, a diciassette primo luogotenente. Ma gli fu maggiore scuola la sventura e la madre. Divise colla famiglia l'esilio di Konigsberg, di Memel; tornò con quella a Berlino nel 1809. Ma qui sopravvisse per poco la madre, la bella, la fiera, l'ardente Luisa di Mecklembourg-Strélitz, quella che Napoleone, poichè le parve il solo uomo rimasto nella corte di Prussia, non cessò d'insultare, e così di render più cara, com'è tuttora, al popolo tedesco. La principessa delle principesse, come la chiamava Federico Guglielmo II, mostrò animo eguale all'aspra prova, ch'ebbero ella, il marito, i figliuoli, a durare. Nè cessò d'incoraggiarli, eccitarli a non piegarsi e sperare. « Non vi contentate di piangere, lor diceva. Operate, ridiventate forti. Forse il genio che protegge la Prussia si poserà sopra di voi. Col suo aiuto sollevate il vostro popolo dalla vergogna, dall'abiezione in cui geme. Procurate di riconquistare sulla Francia la gloria dei vostri antenati; imitate il vostro avo, il grande Elettore, il quale a Fehrbellin vendicò l'onta del padre. » La sua fiducia ella traeva dall'alto: « Due pensieri, scriveva al padre nel più forte della tempesta, mi sostengono: l'uno che noi non siamo in balìa del cieco caso, bensì nelle mani di Dio che ci guida; l'altro che soccombiamo con onore..... Se non oso più sperare, non vacillo però nella fede; sulla via della giustizia vogliamo vivere e morire, mangiando pane e sale. » E sentiva il bene, che nel-

l'animo dei figliuoli avrebbe fatto, l'acre insegnamento della fortuna. « Se fossero cresciuti nell'abbondanza e tra gli ozi, avrebbero creduto che così doveva essere, che così sarebbe stato sempre. Invece nel volto attristato del padre e nelle molte lagrime della madre leggono quanta mutabilità vi sia nelle umane cose. » Di questa nobile natura di madre, molto discese e rimase nel figliuolo; anzi ciò è dir poco: la rettitudine adamantina del figliuolo è lo stampo che lasciò in lui l'indole, la parola, l'esempio della madre.

A Bar sopra Aube non finì la campagna di Francia. Guglielmo prese altresì parte al combattimento di Pantin, e il 13 marzo 1814 a fianco del Re suo padre e dell'imperatore Alessandro entrò a Parigi. Era la prima volta che c'entrava, e non sarebbe stata l'ultima nè la più solenne. Dicono, che a lui non paresse quell'entrata una rivincita sufficiente della sconfitta di Jena. Poi seguì il padre nel viaggio di complimento ch'egli e gli altri sovrani fecero in Inghilterra, tra ovazioni continue e strepitose. Quindi, fatto maggiore, tornò a Berlino, e sfilò alla testa della Guardia sotto l'arco di Brandeburgo. Alla campagna del 1815 non prese parte, ben suo malgrado di certo; il Blucher riprese possesso di Parigi prima che il quartier generale degli alleati si movesse. Pure a Parigi tornò, e cavalcò per le sue strade coi vincitori una seconda volta.

Seguì un lungo periodo di pace; ma non di ozio. Attese nel gabinetto, nel campo di manovre, nelle ispezioni dei reggimenti a rendersi sempre più pratico delle cose dell'esercito e a migliorarne le condizioni. S'occupava di tutto quanto poteva importare al soldato in tempo di pace o istruirlo; rivedeva, perfezionava i regolamenti di esercizio, studiava gli eserciti forestieri. Percorse tutta la carriera grado a grado; fu fatto colonnello nel 1817, maggior generale nel 1818, comandante del 3° corpo d'esercito nel 1825, generale comandante il corpo della Guardia e ispettore generale del 4° corpo d'esercito nel 1838. Di rado interruppe i suoi studii. Nel 1823 viaggiò col padre in Italia; nel 1829 il padre lo mandò ad assistere all'incoronamento dell'imperatore Niccolò. Nel 1830 fu messo a capo di un corpo di osservazione lungo il Reno, la cui formazione parve rendessero opportuna gli avvenimenti di Francia e del Belgio nel 1830; ma l'occasione di adoperarlo non si presentò, sicchè fu disciolto. Un anno prima, nel 1829, egli aveva preso per moglie la principessa Augusta di Sassonia-Weimar; che gli

portò seco tutta la dote gentile di cultura e di spirito e sentimento alto e germanico della sua casa. Il 18 ottobre 1831 n'ebbe un figliuolo, quel Federico Guglielmo, sul cui capo oggi trepida la speranza di tutta Europa.

Così scorsero gli anni sino al 1840, che Federico Guglielmo III morì. Egli lasciava, attraverso le fortunose vicende della sua vita, un regno alquanto diverso da quello che aveva ereditato. Dal Congresso di Vienna del 1815 la Prussia non uscì aumentata di territorio; si contentò d'una superficie in miglia q. minore di quella che aveva nel 1795, non che nel 1806. Abbandonò ad altri Stati di Germania alcuni dei suoi territorii germanici; del regno di Sassonia, che voleva tutto, dovette bastargli una parte; restituì le regioni polacche acquistate nella seconda e terza partizione; il ducato di Varsavia, che se n'era formato, rilasciò, diventato russo, alla Prussia solo la provincia di Posnania. Però, essa ebbe lungo il Reno, oltre il poco che già prima aveva, tutti qaei territorii che formarono la sua provincia renana alla sinistra del fiume. Così la sua frontiera si estese attraverso la Germania da Tilsit a Saarbrücken. Però rimase tuttora divisa in due parti, l'orientale e l'occidentale, separate dall'Hannover e da altri Stati minori. Però ciò che più importa notare è questo: che la Prussia, nella quale dopo le partizioni polacche l'elemento slavo era notevolmente cresciuto, « diventava da capo uno stato puramente tedesco, che non poteva più separare la sua causa dalla Germania, come la Germania non poteva più separare la propria dalla sua; era posta a sentinella così al Reno come al Weichsel; le ali dell'aquila prussiana si distendevano sopra la Germania coprendola da oriente ad occidente. »

A Federico Guglielmo III succedette il figliuolo primogenito Federico Guglielmo IV. Il secondogenito Guglielmo aveva sin da fanciullo mostrato una percezione rapida e un intelletto pratico; ma era di affatto diversa indole il fratello che nel 1840 diventava Re. Natura benevola, fidente, contemplativa, fantastica era la sua. Della realtà delle cose aveva poco sentimento o punto. Non voleva una pergamena, diceva, tra sè e i suoi sudditi; riteneva sacro il suo diritto regio; ma pure non amava il governo assoluto, ed era disposto a temperarlo, però non con ordini di libertà di nuovo conio, bensì con ordini di libertà antichi e tradizionali, storici, vecchi. Suo padre aveva nel 5 giugno del 1823 instituito Consigli o Stati

provinciali ai quali era data qualche parte nell'amministrazione delle singole provincie. Federico Guglielmo IV promulgò nel febbraio del 1847 un decreto, che dava alle provincie una comune assemblea. Se non che questa non era concessione alla quale gli spiriti si sarebbero potuti acquetare, sollevati, com'erano, dalle promesse non attenute del 1813, e dal movimento intellettuale potente degli ultimi trenta anni. S'aggiunse la rivoluzione di Parigi del febbraio 1848, che cacciò via gli Orleans e proclamò la repubblica; e il moto popolare di Vienna del 13 marzo dello stesso anno, che abbattette e mandò via il Metternich, e spazzò con lui un sistema politico durato meglio di trent'anni, senza dire degl'incentivi ed esempi italiani. Il 18 marzo il popolo si sollevò anche in Berlino e vinse; e il Re dovette assentire a convocare un'assemblea nazionale costituente. Questa non seppe nè potette tenere a segno una democrazia da strada delle più scioperate e insolenti. Nel novembre il sovrano ridivenne padrone, l'assemblea fu sciolta, e il 5 dicembre una Costituzione fu attivata, quella che dura tuttora. In questo intervallo di tempo tutta la Germania era andata a fiamme. Nell'assemblea nazionale germanica, eletta popolarmente, che s'era riunita a Francoforte e avea preso il posto della Dieta, la parte moderata era riuscita tra grandi difficoltà a pur fare eleggere imperatore Francesco Guglielmo IV di Prussia, che il 3 aprile 1849 rifiutò; la corona, disse, d'imperatore non si conquista che su un campo di battaglia; e del rimanente, non gli era offerta d'accordo cogli altri principi dell'impero. Il suo rifiuto non disanimò la parte rivoluzionaria in Germania, ma la scatenò; però, per poco.

Guglielmo, che, colla venuta al regno di suo fratello, il quale era senza figliuoli, aveva assunto titolo di Principe di Prussia — appunto come Federigo Guglielmo II successore di Federico II il grande, mentre questi era tuttora in vita — per ragione stessa del suo grado prese parte al governo dal 1840 in poi come sinallora non aveva fatto. Egli era contrario a concessioni di qualunque sorta. Assentì a mala pena alla patente del febbraio 1847; e per più tempo fu creduto, che, anzichè accettarla, avrebbe protestato contro: giacchè credeva avere diritto di *veto* a ogni atto del governo, che importasse modificazioni alle leggi fondamentali dello Stato. S'intende, quindi, che il partito feudale o conservatore lo portasse in palma di mano. Quando il moto popolare del 1848 scoppiò, volle più rigorosa e ostinata repressione che non fu fatta; sicchè, poichè quello fu la-

sciato vincere, egli andò via a Londra, sotto pretesto di una missione, e il popolo — o quello che si suol chiamare così — scrisse sul suo palazzo: *Proprietà nazionale.*

Abbiamo qualche notizia della impressione ch'egli fece in Inghilterra, e di quella che ne riportò. Del resto v'era stato già prima. La Regina Vittoria, che l'aveva visto nel 1844 una prima volta, scrive nel suo *giornale* intimo: « Mi piace molto; è molto amabile, gradevole, intelligente, gaio e d'un tratto facile; è interessante, retto, sensato: ragiona molto bene di politica, con perspicacia e giudizio. » Il Principe Alberto non si sapeva render conto della ripugnanza provata in Prussia contro di lui. L'attaccano, diceva, perchè lo temono; pure, è uno spirito nobile, onesto e affatto d'accordo col movimento attuale in Germania. Però qui osservava meglio il Bunsen, ministro di Prussia in Londra. « Il Principe aveva appreso ad amare l'Inghilterra; ne ammirava la grandezza; e comprendeva che fosse dovuta alle sue instituzioni, ma pensava che queste instituzioni non potevano introdursi presso altri popoli, nei quali mancavano le condizioni che le avevan fatte prosperare in Inghilterra. »

Tornato in Prussia appena l'eccitazione popolare vi fu compressa, ebbe incarico conforme al suo animo, quando fu mandato a capo di truppe prussiane a reprimere la insurrezione del Baden, che aveva sacciato il governo, e minacciava di sconvolgere da capo la Germania, a mala pena rimessa da poco in sesto. Fu guerra contro truppe non regolari, e richiese più d'uno scontro coi ribelli; ma facile la vittoria. Così, lontano da Berlino, non assistette alla tornata del 6 febbraio 1850, in cui dagli agnati della Corona fu prestato giuramento alla costituzione; ma, se, come alcuno scrive, di ciò non gli increbbe, non mai gli passò per il pensiero che si potesse revocarla. Eletto deputato dal circolo di Wirsitz, venne nell'assemblea, e vi disse, ch'egli, « colla fedeltà e coscienza, che la patria doveva aspettarsi dalla sua indole schietta, avrebbe consecrato le sue forze alla monarchia costituzionale. »

La campagna nel Baden, che fu fatta a preghiera del Gran Duca, ebbe questo effetto, che quella provincia di Germania si strinse in più intime relazioni colla Prussia. L'esercito badese fu congiunto col suo; e questo, si può dire, fu il solo passo verso una unione della Germania, che coi moti del 1848, in maniera, del resto, affatto inaspettata, si facesse. Dopo questa sua impresa, il principe ebbe

il comando, in qualità di governatore militare, della provincia renana e di quella di Vesfalia, e l'anno dopo gli fu dato a quartier generale Coblenza. Ma mentre era quivi, un grave dolore ebbe a soffrire per cagion pubblica. Suo fratello, pur rinunciando alla corona dell'Imperatore, non aveva rinunciato al suo disegno, espresso già prima della rivoluzione del marzo, di mutare la Germania da una federazione di Stati (*Staatenbund*) in uno stato federativo (*Bundesstaat*). Nel 21 marzo aveva proclamato: « il Re di Prussia si mette a capo dell'intera patria. » Poi, quando nella primavera del 1849 le truppe prussiane salvarono la Sassonia dal foco della insurrezione, e difesero dalla rivoluzione tutta la Germania del Settentrione, fu colla Sassonia e coll'Hannover conclusa sotto l'egemonia della Prussia una lega, che avrebbe dovuto formare il nocciolo di un più ristretto stato federativo, da cui sarebbe stata esclusa l'Austria. Ed il disegno urtò appunto, tanto in questa, a cui noceva, quanto nella voglia di autonomia di parecchi degli Stati Germanici, o almeno nel lor desiderio di non sacrificarne più di quanta ne ridava loro la costituzione federale di prima. Parve un momento che la Germania si sarebbe divisa in due campi, e le armi avrebber deciso. Ma a un tratto la Prussia s'arrestò, minacciata altresì dalla Russia, a cui l'Austria doveva di non esser perita. Il ministro prussiano Manteuffel fu mandato a Olmutz e quivi cedette in tutto quello che il ministro austriaco Schwarzenberg volle che cedesse. La guerra — una guerra che si sarebbe potuta dire civile — fu scansata, ma di tanto crebbe la balìa dell'Austria di quanto scemò il credito della Prussia, e scemò durevolmente. L'umiliazione, come fu chiamata, di Olmutz fece credere a molti che la Prussia non si sarebbe mai comportata altrimenti in occasioni simili; tanto parve decaduta dall'antica fierezza.

In realtà, l'ordinamento militare della Prussia, che un quaranta anni prima era stato rifatto e per modo che avanzò ogni altro di Europa, voleva ora una nuova riforma. Tutto l'organismo s'era irrigidito e invecchiato. Il Principe di Bismarck ha dichiarato che il ministro della guerra di quei tempi l'ebbe a pregare di aiutarlo per tutti i modi a cansare che le cose piegassero a guerra; poichè egli non credeva possibile, coll'esercito, così ordinato com'era, di uscirne vittorioso. Ciò vedeva e sentiva anche il Principe di Prussia; ma l'offesa alla dignità nazionale gli pesava gravemente sul cuore. Già nel 1824 aveva scritto: « Quando non si vuole più es-

sere nulla, perchè far finta d'essere qualche cosa e mantenere un esercito a costo di sforzi smisurati?... Gli alleati nell'ora del pericolo mancheranno a una nazione che abbandona il suo grado, e che non ha più per le altre potenze il valore di un concorso al quale si prende interesse. » Sentimento, di certo, vero e buono, ma che lo distaccava dal partito al quale egli era sinallora piaciuto. Politica fiera della Prussia vuol dire politica che affronta l'Austria. Ora, l'Austria era allora strettissimamente legata alla Russia; e l'Austria e la Russia, colonne di ogni interesse conservativo e retrivo a quei tempi in Europa, parevano degne al partito feudale di Prussia di ogni maggiore deferenza e rispetto, come quelle che avean presa la difesa non di sè sole, ma della stessa società umana.

Questa diversa maniera di considerare la Prussia di rimpetto all'Austria e alla Russia apparve, quando fu dovuto decidere che condotta quella dovesse tenere nella guerra di Oriente (1854-56). Si sa che Federico Guglielmo IV finì col decidersi a nulla. Non osò nè seguire i consigli e gli eccitamenti del partito pietista e feudale, nè sprezzarli. Un atto d'ostilità contro l'imperatore Nicolò di cui sua sorella Carlotta era moglie, gli sarebbe parso un delitto; neanche confortato e accompagnato dall'Austria, più libera di cuore e di giudizio, l'avrebbe commesso. Voleva che i suoi ministri proponessero una mediazione pacifica; e questa nessuna delle potenze, le quali si facevano guerra, era in grado di accettare. Invece, il Principe di Prussia non nascondeva la sua inclinazione verso le potenze occidentali e la sua ripugnanza ad aggiogare la politica prussiana alla russa. Non è già che la Francia gli fosse diventata simpatica, come forse era l'Inghilterra, sicchè i suoi nemici lo chiamavano inglese per istrazio; ma intendeva che alla Prussia, legata coll'Austria e colla Russia e disposta a tutti i lor desiderii, era sbarrato ogni avvenire. La sua opinione non prevalse contro i suggerimenti del generale Di Gerlach che volgeva *ambo le chiavi* del cuore del re; come non valsero le rimostranze del Bunsen o le lettere della regina Vittoria da Londra o gli sforzi del ministro di Francia a Berlino, il marchese di Moustier. L'un dopo l'altro gli amici del principe di Prussia, il Pourtales, il D'Usedom, il Di Goltz, il Bunsen stesso, furono privati dei posti che tenevano nella diplomazia o nell'amministrazione; persino il Bonin, ministro della guerra, fu licenziato. Il quale era carissimo al Principe; sicchè questi non ci tenne più, e scrisse al Re una lettera digni-

tosa e ferma, in cui si lagnava del modo in cui si trattavano gli amici suoi, censurava la politica del Governo e annunciava che sarebbe partito per Baden « se il Re non avesse deciso altrimenti. » Ma non partì almeno subito, quantunque — se si deve credere ai vanti dei feudali trionfanti — il Re gli rispondesse asciutto e duramente lo biasimasse. E ch'e' cadesse in disgrazia non fu dubbio; il Betzman-Holweh, capo della parte moderata, disse aperto alla Camera, che l'opinione del paese consentiva col Principe che occorresse dare alla politica prussiana un avviamento diverso. Sicchè il Principe si trovava ora in favore dei retori, dei borghesi, dei liberali, tutta gente dei quali egli aveva sentito orrore, e che l'avevan sentito di lui; il che ebbe appunto a rinfacciargli il generale Di Gerlach; l'opinione del paese, disse, nel 1848 era unanime a reclamare l'espulsione del suo nuovo idolo.

Intanto l'11 giugno 1854 il Principe aveva celebrato le sue nozze d'argento. Il 20 settembre 1856 maritò la sua figliuola Luisa di soli 16 anni col Granduca Federigo di Baden, e il 25 gennaio 1858 ammogliò il suo figliuolo Federico colla Principessa Reale di Gran Brettagna e d'Irlanda, Vittoria, la figliuola primogenita della Regina. E in questo matrimonio il padre non ebbe che a consentire al desiderio del figliuolo, che s'era egli scelto la sposa, e preso per essa di grande e gentile amore; caso raro, tra dinastie regnanti, di matrimoni non freddamente combinati, ma ardentemente voluti. E non indugiò un figliuolo a nascere: Il Principe Guglielmo, il principe ereditario di oggi, vide la luce il 9 luglio 1859. Così intorno al Principe di Prussia tutto s'andava rasserenando e coronando di avvenire. Una buona, una cara famiglia gli cresceva intorno, che gli guarentiva sarebbe rimasta nei discendenti suoi la corona; e gli cresceva insieme il favore nel pubblico, che lo riguardava oramai con tutt'altro occhio di quello che faceva dieci anni innanzi. Le gioie della sua famiglia erano state gioie per tutti. L'11 giugno 1855 la città di Berlino aveva dato in onor suo e della moglie Augusta una festa magnifica che fu popolare davvero: nessuno della famiglia reale vi assistette; ma invece da ogni parte del paese vennero deputazioni a complimentarli. Fu anche maggiore il giubilo per il matrimonio di Federico: vi si vide il prognostico d'un governo migliore, che avrebbe preso la costituzionale Inghilterra a modello. Solo il partito della croce o feudale se ne rodeva; si chiedeva perfino ne' suoi giornali « s'egli fosse ben degno della vecchia casa di Hohenzollern di legarsi per il san-

gue con una dinastia, che non era sovrana che per metà, e tenuta in servitù da un Parlamento. »

La diversità d'indirizzo tra il principe di Prussia e il Re era cagione che quegli se ne viveva il più del tempo a Coblenza; lontano dalla corte dove si mostrava di rado. Al qual suo vivere appartato contribuiva altresì la disinclinazione della Regina per la principessa Augusta, disinclinazione della donna bigotta per la donna colta e di libero spirito, della sterile per la madre.

Intanto tutto s'abbuiava intorno al Re. Al romantico, com'era chiamato, s'era andato via via turbando la mente. Pregiudizi religiosi, mistici, confusi gliela assediavano. Gli dette il crollo la presunzione soverchia, mostrata nel rivendicare diritti dubbiosi che gli sarebbero derivati dal titolo di Principe di Neufchâtel, già nella sua famiglia da più di un secolo e mezzo, e l'opposizione della Svizzera, avanti alla quale cedette diritti e titoli nella conferenza di Parigi del 15 marzo 1857, in ricambio d'una somma di denaro che poi non prese. Nell'ottobre dell'anno stesso, la malattia mentale del Re era progredita tanto, il pubblico n'era venuto in tanto allarme, e il governo in tanta confusione, che fu necessario provvedere. Provvedimenti non ve n'era se non uno solo: dare l'esercizio del potere al Principe di Prussia. Ma il partito che prevaleva in corte voleva dargliene il meno che potesse. Gli fu accordata la reggenza, sì, ma temporanea, e per delegazione del Re di tre in tre mesi. Durò così un anno. Non mutò ministero: non introdusse nessuna seria modificazione nell'organismo di nessuna parte dello Stato; governò come se il re dovesse risanare da un giorno all'altro. Il che se da una parte gli dava credito in un paese, in cui il sentimento monarchico è così radicato e profondo, dall'altra non piaceva a quelli che già aspettavano molto da lui. Egli intese quanto doveva a quel sentimento e a questa opinione. La quinta volta che gli si volle prorogare la delegazione, s'impuntò: non avrebbe continuato, disse, a governare se non gli si fosse data libertà piena d'operare come credesse. Bisognò che la corte piegasse il capo. Il 9 settembre 1858 il Re lo incaricò « d'esercitare l'autorità sovrana sotto la sola responsabilità davanti a Dio, secondo sua scienza e sua coscienza ». Quind'innanzi prese titolo di Principe Reggente e nell'annunzio che ne dette al paese dichiarò di assumere il governo per effetto dell'invito di S. M. e in virtù dell'art. 56 della costituzione; motivi chiari. Licenziò il Manteuffel, che finallora era stato presidente del Consiglio dei Ministri, e aveva, del

resto, piuttosto temperato, che infiammato gli ardori del partito feudale; e chiamò a presiedere il ministero nuovo il Principe Antonio di Hohenzollern Sigmaringen, e a farne parte, il generale Di Borien, e l'antico suo amico, il Barone di Schleinitz, in cui la Principessa Augusta si confidava, il d'Averswald e il Bethmann-Hollweg, capi dalla parte moderata liberale nella Camera. Era un principio; ma si sarebbe illuso chi avesse creduto che chi lo faceva sarebbe stato facile a tirare più giù come uomo messosi per una china. Aveva le sue mire e i suoi propositi fermi.

Non si può dire, però, che gli esprimesse nel suo manifesto ai ministri dell'8 novembre. In questo diceva molto modestamente, che « non si trattava se non d'introdurre miglioramenti in quello che fosse arbitrario o contrario ai bisogni dei tempi; riconoscere tali bisogni, misurarli e soddisfarli, era il segreto della saviezza politica: » e quanto alle ambizioni della Prussia dichiarava che « questa in Germania non dovesse fare che conquiste morali. » Le parole piacquero: ma in breve gli bisognò più che parole. Nel 1859 scoppiò la guerra tra l'Italia e la Francia da una parte e l'Austria dall'altra. Che partito avrebbe preso la Prussia o non ne avrebbe preso nessuno? L'imperatore Napoleone la tentava ad allearsi con esso, e l'avrebbe lasciata allargarsi nel settentrione della Germania. Sì; ma con quali compensi a danno della patria germanica stessa? La seduzione non fu accolta. Il Principe sentiva bene il dilemma in cui la Prussia era posta, e se ne apriva col principe Alberto d'Inghilterra: o lasciare schiacciare l'Austria per dividerne la sorte più tardi; o vederla vittoriosa e soverchiare la Prussia in Germania. In queste difficoltà il governo del Principe, come aveva ricusato d'allearsi coll'Imperatore, così ricusò da principio un appoggio persin morale all'Austria. Dichiarò, quando ne fu richiesto, che la quistione italiana egli non la considerava come federale, ma di quelle in cui avrebbe potuta scegliere a sua posta l'attitudine, più confacente all'interesse proprio; poi, incalzato, fece intendere che si sarebbe mantenuto neutrale, sinchè la Francia non avesse minacciata la riva sinistra del Reno o qualche altra parte di territorio germanico; infine quando sul principiare della guerra l'arciduca Alberto di Austria venne a proporgli un piano d'azione comune, si schivò il più politamente che seppe. Pure, il sentimento germanico si sollevava contro la Francia, giacchè l'Austria era pure uno dei due principali Stati della Germania, e la popolazione n'era in gran parte

germanica: persistevano pregiudizii su confini verso l'Italia della gran patria; e l'esercito prussiano mal tollerava di stare colle braccia piegate a guardare. Quali provvedimenti in queste circostanze il Governo del Principe prendesse, lo disse egli stesso nel discorso del trono del 12 gennaio 1860. « La guerra già scoppiata in Italia si avvicinava, dice, con rapido passo a' confini tedeschi. Alla serietà della situazione doveva rispondere la serietà della nostra condotta. Io ordinai la mobilitazione del sesto corpo d'esercito. Lo schieramento di esso in congiunzione colle truppe dei confederati germanici aveva già principiato quando la guerra venne improvvisamente a fine. » Difatti, l'attitudine della Prussia e della Dieta che la seguiva fermò la Francia. Senza la pace di Villafranca i prussiani, come disse il Bismarck nel suo discorso del 6 febbraio ultimo, avrebbero sfoderata la spada. La guerra si sarebbe distesa in più largo campo, e divampata in tutta Europa. Il che fu impedito dalla pace di Villafranca, che non fu desiderata nè affrettata dall'imperatore dei Francesi, meno che dall'austriaco: giacchè, se a quello non piaceva dover combattere sul Po insieme e sul Reno, a questo ripugnava vincere coll'aiuto della Prussia alle condizioni soprattuto a cui gli si offriva. Risicava, pur riuscendo a vincere in Italia, di restare diminuito di credito e di potere in Germania.

Però, nel discorso citato dianzi, il Principe Reggente faceva più che chiarire al Parlamento la sua politica dell'anno innanzi. Annunciava per soprappiù quella dell'avvenire. « Una questione, diceva, di una importanza, che penetra profondo, reclama la cura del mio governo e la vostra. Quando io l'anno scorso fui costretto a ordinare lo sviluppo delle nostre forze di guerra, gli uomini chiamati sotto le armi si affrettarono alle bandiere con zelo e abnegazione, e io sono altiero di rendere omaggio a un patriottismo, che non mai si smentisce. Sicchè, se l'ordinamento del nostro esercito richiede una riforma, questa non ha ragione nella mancanza nè di prontezza al sacrificio nè di coraggioso ardore di combattimento. Sotto la pressura di duri tempi fu creato l'ordinamento dell'esercito nostro. Rispondente alla popolazione e alle finanze di allora è stato tenuto fermo dal sentimento di gloriosi successi. Pure, l'esperienze degli ultimi dieci anni, nei quali si è dovuto più volte fare appello alle forze di difesa e d'offesa del popolo, hanno mostrato diversi mancamenti, profondamente sentiti. Correggerli è mio dovere e mio DIRITTO, e io richiedo la vostra costituzionale

cooperazione per provvedimenti di legge, che accrescano quelle forze, rispondano all'aumento della popolazione, e tengano ragione dello sviluppo delle nostre condizioni industriali ed economiche. A questo fine vi sarà presentato un progetto di legge sull'universale obbligo di leva, accompagnato dalle necessarie proposte finanziarie. L'intenzione non è di lacerare il testamento d'una grande epoca. L'esercito prussiano, anche in avvenire, sarà il popolo prussiano in armi. Il proposito è riempire di nuova vita l'ordinamento dell'esercito, che ci è stato trasmesso, ringiovanendone le forme, entro i limiti segnati delle forze finanziarie del paese. Accordate voi, a una proposta *maturissimamente* ponderata, che abbraccia il complesso degl'interessi così civili come militari, la vostra disamina, libera da pregiudizii e la vostra approvazione. Essa farà da per tutto testimonianza della fiducia del paese nei miei onesti intendimenti. Miei Signori! Alla rappresentanza del paese non è neanche stata proposta mai una legge di altrettanta importanza per la difesa e lo schermo, per la grandezza e la potenza della patria. Importa assicurare i destini della patria contro i casi dell'avvenire. »

Eran parole belle e fiere. Il Principe Reggente parlava di un suo dovere, ma ancora di un suo diritto. Vi appariva la profonda coscienza del Sovrano. Ma la risolutezza e la chiarezza con la quale il progetto era presentato non bastò a sollecitare la deliberazione nella Camera dei deputati, e quella dei Signori gli recise i nervi, rigettando la riforma della imposta fondiaria. Il Governo si ebbe a contentare d'uno stanziamento di nove milioni di talleri, chiesti per voto di fiducia, « a fine di mantenere e accrescere, in fuori dei mezzi attuali di bilancio, quei provvedimenti che sono richiesti e fattibili cogli ordinamenti attuali di legge, per l'ulteriore prontezza alla guerra e l'elevata capacità di combattimento dell'esercito, tempo a correre dal 1° maggio 1860 al 30 giugno 1861. » Il voto fu pressochè unanime. Ma che distanza tra quello che il Principe otteneva e quello che aveva proposto! Sicchè non è maraviglia che nel chiudere il Parlamento prussiano il 23 maggio, egli dicesse con molta efficacia di sperare « che la necessità della riforma dell'esercito sarebbe infine stata rettamente apprezzata, e che la soluzione della questione rimandata, la cui decisione è riconosciuta di una necessità incontrovertibile, deva esser trovata nel più breve intervallo. »

Scorsero pochi altri mesi, e il Re Federico Guglielmo IV, il

2 gennaio del 1861, morì. Il Principe Reggente divenne Re lui; Re a 64 anni, con tutta l'esperienza raccolta in una vita tutta occupata d'affari pubblici, e tutta insieme militare; coll'animo pieno di patriottismo germanico e insieme prussiano; una indole buona, schietta, vigorosa; una volontà precisa e decisa; una meta distinta davanti agli occhi, e certo della via. Non avrebbe potuto mancare a glorioso segno; poichè era Re di popolo forte, e in cui la fibra, anche se si rallenta per poco, si ritempera presto e gagliarda. Racconterò questo regno di ventisette anni, mirabile per tanti rispetti e pieno d'insegnamenti. Non avevo, principiando, l'intenzione di farlo; speravo che avrei saputo scolpire la figura del Principe e Re senza entrare nei particolari della vita di lui. Ma questa mi trasse via via dietro di sè; e ora che, brevemente di certo, l'ho pur condotta in cima dell'alto poggio verso cui s'era, senza impazienze, affaticata per tanti anni, non ho l'animo di lasciarla sola lassù, e non dire che mai v'ha fatto e come e tra quali contrasti e con quali virtù e aiuti. È storia recente, poichè è finita ieri l'altro; e s'è tutta svolta a' giorni nostri. Ma a chi non piacerà ricorrerla tutta, e studiarvi di volo le cose e gli uomini?

BONGHI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(SPAGNUOLA)

Il naturalismo nel romanzo spagnuolo — Due romanzieri giovani — Un romanzo e una novella di Leopoldo Alas — L' unità nel romanzo — Un romanzo d'Armando Palacio Valdés.

I.

Quando Emilia Pardo Bazán pubblicò il *Viaggio di nozze,* Leopoldo Alas, ragionando a proposito di codesto romanzo, del naturalismo, scriveva: « Non mi par giusto il concetto che della nuova scuola (la Pardo Bazàn) s'è formato, se bene io lo reputi assai meno difettoso di quello che sogliono averne altri letterati di Spagna, i quali han trattata e continuano a trattare codesta questione con tal leggerezza e mancanza di dati da destare più la vergogna che il riso. La signora Emilia Pardo Bazán, discreta sempre, ha veduto meglio de' più; ma ella non ha voluto veder tutto. Il naturalismo francese è proprio quello vero, quello legittimo, quello che tiene le chiavi, quello che dà la norma; il naturalismo spagnuolo in cui ella si rifugia, è or ora nato, e la sua esistenza è tuttavia così precaria che i più dubitan persino ch'e' viva.»

Oramai, veramente, in Italia come in Francia, il famoso naturalismo fu giudicato, e s'è visto alla prova a che aberrazioni di cattivo gusto, di meccanica falsità, d'intemperanza stilistica, descrittiva e psicologica poteva condurre. Tutti si sono persuasi che i pregi d'Emilio Zola si collegavano alle regole fisse, immutabili, tradizionali dell'estetica narrativa e che le sue innovazioni di metodo erano inutili o dannose al romanzo.

Tutti hanno inteso che la legge dell'atavismo, come veniva applicata dal tumultuoso raccontatore di Médan alla sua famiglia del secondo impero, diventava ridicola, puerile, opposta a ogni nozione scientifica; che la rappresentazione impersonale era assurda, già che nessuno può osservare con altri occhi da' suoi, e che, tirate le somme, l'opportuna simpatia d'altri autori con la loro opera non aveva sminuito il pregio della *Fiera della Vanità* del Thackeray o dell'*Adamo Bede* dell'Eliot o dei *Promessi Sposi* del Manzoni, che non cedono in nulla di certo a' romanzi più acclamati dello scrittore francese; che la lungaggine minuziosa della descrizione, per la legge fermata un secolo a dietro dal Lessing, induceva soltanto il fastidio, senza dare rilievo al carattere o al paesaggio ; che l'analisi naturalistica era male adoperata, perchè rimaneva a fatto esteriore e raro sviscerava i fatti e i sentimenti; che, in fine, tutto il bello del naturalismo non era nuovo, e tutto il nuovo non era bello. Anche Guido di Maupassant, ch'è pure, fra i discepoli dello Zola, quello che ha migliori attitudini all'arte, s'è ribellato al maestro, nella prefazione del suo recente romanzo, *Pietro e Giovanni*. Già il Maupassant comincia con ammetter di nuovo che la *Manon Lescaut*, il *Paolo e Virginia*, il *Don Chisciotte*, i *Mauprat* e persino il *Montecristo*, sono, nel loro genere, di be' romanzi da quanto l'*Assommoir* e la *Saffo*: che dopo l'esclusivismo ostinato dello Zola, non pareva quasi più possibile: poi, circoscrivendo l'esposizione didattica al romanzo realista (il Maupassant non parla più, per fortuna, di naturalismo) egli espone questa teoria non meno sensata che contraria alla teoria del maestro: « Ma anche mettendosi dal punto di vista di tali scrittori realisti, giova discutere e oppugnare la loro teoria che sembra potersi riepilogare così: — Niente altro che la verità e tutta la verità. — Essendo il loro intendimento quello di sceverare la filosofia di certi fatti normali e costanti, ei dovranno spesso correggere gli avvenimenti in grazia della verisimiglianza e a danno della verità, poi che

Il vero può non esser verisimile.

Il realista, s'egli è un artista, baderà non a mostrarci la fotografia volgare della vita, ma a darci una visione più intera, più rilevata, più efficace, che non sia la stessa realtà. » E più sotto, a proposito dell'analisi psicologica, aggiunge: « ... se, a forza d'osservare gli uomini, noi possiamo determinare la loro natura a bastanza giusto da prevedere la loro maniera d'essere in quasi tutte le circostanze; se noi possiamo affermare con sicurezza: — Tal uomo, di tal temperamento, in tal caso, farà

questo — non ne deriva per ciò che noi possiamo determinare, a una a una, tutte le segrete evoluzioni del suo pensiero che non è il nostro, tutte le misteriose sollecitazioni de' suoi istinti che non sono eguali ai nostri, tutti gl' incitamenti confusi del suo temperamento, i cui organi, nervi, sangue, carne, sono diversi dai nostri. »

Proprio così. In fatti, anche in Ispagna, i romanzieri più forti e più fortunati, il Valera, il Perez Galdòs, il Pereda e, tra i più giovani, il Palacio Valdés, benchè si compiacciano irragionevolmente, salvo il Valera, di farsi salutare naturalisti, non sono, per fortuna, tali in alcun modo; già che non hanno i caratteri viziosi che lo Zola, inventore della parola e del metodo, assegnò alla scuola: sono realisti in quanto cercano di rappresentare fedelmente e sinceramente la vita ordinaria; ma non hanno la smania nè dell'oggettività assoluta, nè della descrizione minuziosa, nè della psicologia arbitraria, nè dell'analisi vuota, fredda, superficiale: in somma, non sono naturalisti.

È, fino a un certo segno, naturalista la signora Emilia Pardo Bazán; è, quantunque con molto ingegno e con felici qualità di raccontatore, naturalista Leopoldo Alas: in fatti, gli errori del suo romanzo, *La Reggente* (*La Regenta*) procedono tutti dalla rigorosa applicazione del metodo, come ambiziosamente fu detto, sperimentale.

II.

I primi tentativi di narrazione furon fatti da Leopoldo Alas con qualche lavoro pubblicato da prima in un giornale, di poi nel volume *Assoli di Clarino*: un racconto umoristico, *La Mosca savia* (*La Mosca sábia*) parve la rivelazione d'un ingegno argutamente e acutamente osservatore. Due anni a dietro pubblicò l'Alas un volume di novelle che si titolan dalla prima *Pipá*, e in cui non mancano pregi di grazia e di sentimento; ma l'opera sua capitale è *La Reggente*, romanzo.

La Reggente è la rappresentazione della vita d'una città di provincia in Ispagna. Denna Anna Ozores, figliuola di Don Carlo e d'una povera modista italiana, era stata affidata bambina dal padre, ch'esercitando il mestiere di cospiratore aveva dovuto, dopo la morte della moglie, emigrare, a una governante, donna Camilla; che sotto un'ipocrita apparenza di furiosa moralità, dissipava con Jriarte, suo amante, ogni sostanza del bonario padrone, lasciando Anna quasi abbandonata a sè stessa. L'educazione pedantesca con la quale donna Camilla tormentava

la bambina, aveva prodotto in lei, bramosa d'un affetto più caldo, tale un'esaltazione di spirito, che alla fine ella propose a un ragazzo suo compagno di giuochi, Germano, di portarla lontano dall'odiosa governante. Così passò una notte sotto la luna, in una barca col ragazzo, e al ritorno fu accusata dalla grossolana e lasciva donna Camilla d'un peccataccio che la bambina nè anche intendeva.

Accolta, con questa reputazione, dalle due vecchie zie spigolistre, donna Agata e donna Nunzia, dopo la morte del padre, Anna fu data in moglie a don Vittorio di Quintanar, già reggente o, come da noi si direbbe, presidente di tribunale della città di Vetusta. Ma il buon don Vittorio, attempato anzi che no, freddo di natura, invaghito più che della moglie, de' poeti classici e della caccia, non era certo uomo da appagare le necessità fisiche e psichiche della giovine donna, a cui non pochi mosconi ronzavan da torno: fra gli altri don Fermino de Pas, canonico della cattedrale, e don Alvaro Mesia, presidente del circolo di Vetusta. E come il primo di costoro, veramente acceso di lei, cerca di sedurla con gli ambigui allettamenti del misticismo religioso, così l'ultimo, dongiovannescamente incapricciato della bellezza e dell'onestà della signora, cerca d'irretirla nelle molte lusinghe della profana galanteria; di modo che Anna debole, sola, senza difesa, senza consolazione d'affetto giovanile e sincero, senza speranza di saper mai che sia l'amore, dopo essersi lasciata disputare un bel tratto fra il prete e lo zerbinotto, e aver combattuto contro ambidue, finalmente cede al Mesia. Una serva odiosa e rabbiosa rivela tutto a don Vittorio, il marito che, costretto a battersi per la convenienza sociale col seduttore, rimane ucciso. E la vedova che, dopo una lunga malattia, vorrebbe confessarsi, è scacciata, come una tentazione dell'inferno, dal furente canonico.

III.

Tale è, in succinto, la tela del romanzo di Leopoldo Alas; tela semplice, come si vede, ma su la quale l'egregio professore d'Oviedo ha trovato modo di tramare la bellezza di più che mille pagine di racconto in sedicesimo grande; tre romanzi, messi insieme, d'Emilio Zola.

Il primo e più rilevante vizio del libro è il difetto d'unità. Noi, si sa, siamo oramai progressisti, anche in arte; e non vogliamo accettare estetica di sorta alcuna; per questo, oggi, non s'intende più in che consista l'unità d'un'opera d'arte. Certo, non intendo riferire co-

desto a Leopoldo Alas, che ha troppo ingegno e troppa cultura da non intender da sè l'importanza di certe leggi della composizione artistica; ma è certo altresì ch'egli, ancor ebbro di giovanile entusiasmo per il preteso rinnovamento letterario d'Emilio Zola, cadde sùbito in questo, ch'è uno dei principali errori del pontefice naturalista, l'arbitrio dell'architettura.

E l'arbitrio consiste in ciò. Quando, prestabilita la trama della narrazione, l'Alas s'è accinto a scrivere, egli anzi che tener d'occhio la proporzione delle parti nel suo racconto; anzi che valutare la necessità o l'inutilità estetica, per l'effetto generale del lavoro, di questo o di quell'episodio, di questa o di quella descrizione, di questo o di quel personaggio; anzi che mirare in ogni capitolo, in ogni frase, in ogni parola, direi, del suo libro, al pieno, intenso, supremo interesse dell'azione, s'è lasciato vincere dalla smania zoliana de' particolari; e mentre il dramma ferve e fiammeggia, l'autore lo lascia da parte per attardarsi ora nel disegno di tre o quattro macchiette, ora nella dipintura d'una chiesa o d'un paesaggio, ora nell'analisi minuziosa d'un carattere secondario, ora nella enumerazione e nella presentazione dei membri d'una società di provincia; tutte cose che con l'azione principale hanno che vedere come il Turco con la croce. Questo vizio, come già ebbi a notare, è inevitabile da quasi tutti i romanzieri realisti che per amore della verità spesso trascurano l'arte: e anche il nostro Manzoni non è a fatto esente di tal peccato, ben ch'egli rallegri qualche digressione del suo racconto con quella sua critica così argutamente canzonatrice, con quella sua ironia così sottilmente bonaria, che ricava un tale alto significato morale da qualunque fatto, anche il men rilevante e il più estraneo. Ma nella *Reggente* dell'Alas, la sovrabbondanza de' particolari quasi affoga l'azione principale; di maniera che alla fine il lettore si stanca; l'attenzione è distratta, e l'interesse o l'attrattivo, come il Gioberti direbbe, se ne va in fumo. In fatti l'Alas, per mostrarci il canonico De Pas, che ha parte attiva nell'azione, si ferma a rappresentarci ne' più minuti particolari tutt'i pettegolezzi, tutte le ambizioni, tutt'i rancori, tutte le malignità de' preti d'una chiesa, che poi non entran quasi per nulla nello svolgimento del dramma; per presentarci l'altro seduttore, il Mesia, presidente del Circolo, si dilunga a descriverci i locali, le abitudini, i gusti, le origini di quei soci che, in fondo, rimangon del tutto fuori il soggetto; per dichiararci la caduta della Reggente, ci fa tutta la storia della società di Vetusta, anche in quelle parti o per quelle persone che sconfinano a fatto dal giro logico

della narrazione. Insomma, per l'Alas, ogni fatto, anche accidentale; ogni figura, anche decorativa; ogni ombra e ogni sfondo, acquista proporzioni e importanza di punto capitale; diventa scusa e ragione d'uno studio paziente e scrupoloso; s'avvolge co' tentacoli de' suoi mille particolari al racconto, e l'arresta. L'errore sta in questo: che le parti qui sono invertite; il mezzo diventa fine, e il fine diventa mezzo. Non i particolari servono a nutrire, sviluppare, dichiarare l'azione; ma l'azione serve a produrre mille pretesti di studio di carattere, di descrizione di paesaggio, d'analisi d'ambiente. Sicuramente, come pezzi che possono stare da sè, fra codesti divagamenti ve n'ha d'assai belli, nei quali la verità dell'osservazione, la determinatezza dell'impressione e la piena, fedele, animata efficacia della rappresentazione son degni d'un romanziere di prim'ordine; ma che perciò? Il vizio è nel metodo. Che direste d'un palazzo costruito per modo che la scala stupenda fosse grande quanto una finestra maravigliosa; la camera perfetta fosse larga quanto lo spogliatoio insuperabile; la cucina cardinalesca fosse tappezzata di arazzi come il salone regale? In arte, il superfluo nuoce al necessario; e non a torto il Maupassant sentenzia nella prefazione citata: « Raccontar tutto sarebbe cosa impossibile, poi che in tal caso occorrerebbe almeno un volume al giorno, per cogliere ed enumerare la moltitudine d'incidenti insignificanti che riempiono la nostra esistenza. Una scelta, dunque, è necessaria..... » Io non dico che Leopoldo Alas racconti tutto; dico che racconta bene, ma troppo.

IV.

Un altro difetto di questo romanzo è nei caratteri; i quali restan quasi tutti ondeggianti, indefiniti, vaporosi, in una mezz'ombra d'esitazione psicologica: finito di leggere il libro, il lettore non li conosce a bastanza. Ora, la riprova della piena e animata realtà d'un carattere ideale è in quell'intensità d'impressione ch'ei lascia nel lettore, quasi di persona nota e vivente. Chi ha letto i *Promessi Sposi* del Manzoni, resta con l'illusione d'aver assistito alle paure stizzose di don Abbondio; chi ha letto la *Fiera della Vanità* si figura d'aver vista all'opera l'astuta e calcolatrice miss Rebecca Sharp; chi ha letto la *Commedia Umana* del Balzac, può credere d'aver conosciuti il barone di Nucingen, Luciano di Rubempré, l'avaro Grandet, Cesare Birotteau, l'impiegato, L. Marcas e tutti gli altri. Queste creature vivono, si muo-

vono, agiscono da sè, balzanti dal seno stesso della realtà co' gesti loro, col loro linguaggio, con le loro fissazioni, co' loro segni particolari; sono animate e complete, al punto che diventan segni proverbiali di raffronto con le persone vive che le rassomigliano; e come d'un tirannucolo superbo si dice: — Fa il don Rodrigo; — così d'un fanfarone bonario si dice: — È un Tartarin; — come d'un accattabrighe sfortunato, generoso e cavalleresco, si dice: — È un don Chisciotte; — così d'una borghesuccia ambiziosa, corrotta e romantica si dice: — È una signora Bovary. — Questo è il più gran merito e il più gran compenso dell'artista vero, che allora soltanto è poeta; dico creatore.

Ma i personaggi della *Reggente* non toccano questa cima della perfezione estetica: certo, s'intravvede più o meno che cosa sono o vogliono essere; ma non hanno quel necessario rilievo, quell'unità psichica, quella netta fisonomia che li fa parere animati e viventi: si fermano a mezzo, sono incerti e indeterminati, restano larve, che l'autore non ha avuto potenza di condensare in forme palpitanti e parlanti. Con tanta pompa d'osservazione esteriore l'Alas non ha, in somma, que' lampi di osservazione interiore che, scoprendo l'anima dell'anima di una persona, dànno la chiave di tutt'i suoi pensieri e di tutt'i suoi atti. Il solo personaggio della *Reggente* che sia determinato e vivente, è don Vittorio di Quintanar: quel singolare tipo di cacciatore non punto feroce, che bada a leggere e a recitare versi classici e cavallereschi di Calderon de la Barca e di Lope de Vega e non bada punto a temperare l'ardor di nervi della moglie, ch'ei protegge soltanto d'un affetto tepidamente paterno, è veramente individuale ed umano nel comico contrasto de' gusti castiglianamente bellicosi e sdegnosi con gli atti poltronescamente e bonariamente volgari. E un raro modello di rappresentazione acutamente psicologica è il capitolo in cui don Vittorio, disceso nel giardino per andare a caccia con l'amico Frigilis, s'accorge che un uomo si cala dal balcone di sua moglie. « Don Vittorio l'aveva seguito di lontano, fra gli alberi; aveva alzato il cane del suo fucile senza pensarci, istintivamente, come a caccia; ma non l'aveva appuntato su 'l fuggente. Prima voleva sapere chi era. Non gli bastava d'indovinarlo. Non ostante la scarsa luce del crepuscolo, quando quell'uomo si trovò a cavallo sul muro, il padrone del parco non potè più dubitare. — È Alvaro! — pensò don Vittorio, e levò l'arma fin sotto la faccia.

« Mesia se ne stava tranquillo, con gli occhi verso il giardino, col viso inchinato, badando solo a trovare i crepacci e le pietre che gli servivano di puntelli nella discesa. — È Alvaro! — pensò di nuovo don

Vittorio, che teneva la testa del suo amico su la punta della canna del fucile. — Egli stava tra gli alberi; benchè l'altro guardasse dalla parte del parco, non l'avrebbe visto. Poteva aspettare, poteva riflettere, c'era tempo, il colpo era sicuro; quando l'altro si fosse mosso per istaccarsi dal muro.... allora.... Ma l'altro tardava degli anni, tardava dei secoli. Così non si poteva andare innanzi, con quella canna che pesava quintali, piena di piombo, e quel freddo che mangiava l'anima e il corpo, non si poteva andar innanzi..... Sarebbe stato meglio trovarsi da quell'altra parte del fucile, la su, su 'l muro... Sì, sì, egli avrebbe scambiato il posto. E quell'altro ch'era lì per morire — Era Alvaro, e non aveva un istante di vita: sarebbe caduto nel parco o su la via?... —

« Non cadde; scivolò senza fretta dalla parte di Traslacerva, tranquillo, avvezzo a quella scalata, esperto delle pietre del muro. Don Vittorio lo vide sparire, senza lasciar la mira e senza arrischiarsi di muovere il dito che s'appoggiava su 'l cane; Mesia già si trovava in istrada che il suo amico stava ancora col fucile appuntato al cielo.

« — Miserabile! dovevo ammazzarlo! — gridò don Vittorio, quando non era più a tempo; e come se la coscienza gli rimordesse, corse alla porta del parco, la spalancò, uscì su la via e si slanciò verso l'angolo del muro, dond'aveva saltato il rivale. Non si vedeva nessuno. Quintanar s'accostò alla parete e vide, in quelle pietre e in quei crepacci, *la scala del suo disonore.* »

Del rimanente, la parte psicologica è senza alcun dubbio, la migliore di questo romanzo. Gli abbattimenti, i terrori e gli spasimi dell'infanzia d'Anna, le rassegnazioni e le umiliazioni della sua giovinezza, le desolazioni, gli affanni, le brame insoddisfatte, le angustie, gli scatti nervosi, le febbri ascetiche e i tumulti amorosi del suo matrimonio, tutto è reso con una ricchezza, una serietà e un acume d'analisi psicologica, che ricorda qualche volta la *Signora Bovary* del Flaubert e la *Pagina di amore* d'Emilio Zola. Nè diversi da quelli del Flaubert e dello Zola sono i processi dell'Alas, l'esattezza pittorica della descrizione animata; la trasposizione sistematica del sentimento derivata dalla sensazione o più tosto la traduzione del sentimento per mezzo della sensazione corrispondente; la rappresentazione, qualche volta inopportuna e innaturale, della vita anteriore d'un personaggio fatta passare a traverso la sua memoria in qualche ora di raccoglimento meditativo, come nel capitolo III quando Anna, smaniosa nel letto nuziale, rivede tutta la sua infanzia scolorita e lontana; l'indicazione precisa che dà a un tal giorno o a una tale stagione il carattere specifico e determinato, come nella descrizione della

burrasca e in quella del duello, e via dicendo. In somma, per le qualità formali, a me Leopoldo Alas pare un romanziere di prim'ordine. Egli ha tutte le attitudini per riuscire un grande romanziere; bisogna, e questo io dico sinceramente, senz'ombra di preoccupazione, ch'egli si liberi da tutt'i preconcetti di metodo, che non s'invaghisca troppo delle lusinghe innovatrici del naturalismo, che s'abbandoni a sè stesso, e che si persuada ch'Emilio Zola è certo un grande osservatore, un grande scrittore e un gran novellatore; ma è anche, con le sue scapestrate teorie, un grande avvelenatore de' più nobili ingegni d'Europa. Leopoldo Alas, ch'è pure un critico arguto e sottile, intenderà meglio ch'io non ragioni.

V.

Ancora un'osservazione. Leopoldo Alas cominciò, com'ho detto, la sua carriera di novellatore con un racconto, *La mosca dotta*, pubblicata quand'egli non era ancora, con la Pardo Bazàn, l'apostolo del naturalismo in Ispagna. La mosca dotta è una mosca che, avendo sempre vissuto nella biblioteca d'un chimico, don Eufrasio Macrocefalo, ha imparato il castigliano, il greco, il latino, non che la fisica, la chimica, la storia naturale, le scienze astratte e le scienze sperimentali. Un giorno, don Eufrasio, leggendo in una rassegna inglese che le bestie possono riuscire a parlare, si caccia in testa di dimostrare il contrario; e non ostante che la mosca cerchi di persuaderlo dell'errore co' migliori argementi di questo mondo, lo scienziato tien duro. In tanto, la mosca dotta, scartabellando un trattato d'entomologia, ritrova l'immagine d'un'altra mosca, della quale s'era invaghita qualche mese prima, senza poter dare per altro alcuno sfogo al suo amore: era una mosca verde e dorata, lucente più di tutte le sue compagne, la Venere delle mosche. La quale accetta e compensa, come può, le appassionate manifestazioni della mosca dotta; ma quando questa vuol sapere il nome della diletta, scopre su la leggenda, in basso, questo titolo atroce: *Musca vomitoria.*

« — Mosca vomitoria! Tale era il nome della mia amata. Nel testo riscontrai la sua storia. Era orribile. Sentenziò bene lo Shakespeare: codesti giovani pallidi che non bevon vino, finiscono con l'accasarsi con una baldracca. Io, mosca pura, innamorata dell'ideale, facevo oggetto dei miei sogni una mosca innamorata del putridume.... Ma il peggio non fu il disinganno; il disinganno, ohime! non produsse nè dimenticanza nè sdegno. Seguitai ad amare la mosca vomitoria; seguitai a baciare folle-

mente le sue ali di colore nel libro terribile che mi svelò la storia vergognosa. »

Quanta filosofia e quanta verità in queste parole! Non meno forse che ne' drammi più crudi del Dumas giovane e ne' racconti più amari del Diderot. Così è, pur troppo! La conclusione della novella dell'Alas è questa: don Eufrasio Macrocefalo torna dall'Accademia, dove ha cercato in vano di sostenere la tesi che un animale non può riuscir mai a parlare; e stizzito del cattivo successo, poi che la mosca dotta osa contraddirgli e canzonarlo con la prova positiva della propria loquacità, egli l'ammazza. Era stato, alla fine, capace d'ammazzare una mosca.

Certo questa novella giovanile dell'Alas, benchè a me piaccia molto e abbia assai pregi d'osservazione, d'originalità e d'umorismo, non è quel che si dice un capolavoro. Ma d'altra parte, anche dopo lo studio coscienzioso del romanzo dell'Alas, io sono persuaso che le attitudini di romanziere dell'Alas, più che per il romanzo di costumi, sono per il romanzo umoristico. Leopoldo Alas è ingegno critico, scettico, dialogico; quando si tratti di giudicare con una punta di sottile ironia, gli uomini e gli avvenimenti, ei riesce a meraviglia. Forse quella sua *Mosca dotta* è la più spontanea espressione del suo temperamento d'artista. Perchè non tenterebbe egli il romanzo umoristico? Non crede egli forse che le avventure fantastiche dello Swift abbiano ancora adesso altrettanto valore che qualunque romanzo di Giorgio Eliot e di Carlo Dickens? Io penso che l'Alas, tentando e lavorando, ha tali qualità da poter diventare il romanziere umorista della Spagna contemporanea. E, dia retta, il battagliero Clarin, non sarebbe poca gloria.

VI.

Uno che, a mio giudizio, ha evidenti attitudini al romanzo di costumi contemporanei è un amico di Leopoldo Alas, e vive anche in Oviedo, Armando Palacio Valdés.

La vita del Palacio Valdés è poco avventurosa. Nato in Entralgo, villaggio delle Asturie, il 4 ottobre del 1853, cominciò a studiare in Oviedo e prese in Madrid la laurea di dottore in legge. Più che alla letteratura egli attese alla scienza, e in una rassegna spagnuola pubblicò monografie di filosofia religiosa, le quali gli valsero presto il posto di direttore di quella pubblicazione scientifica, che in somma era la più importante di tutta la Spagna. Allora egli si diede, per un capriccio, a scri-

vere saggi e profili arguti e sinceri su oratori, romanzieri e poeti spagnuoli, che pubblicati da prima nella rassegna, furono poi raccolti in parecchi volumi. Consigliato dagli amici, si diede a scrivere un romanzo, *Il signor Ottavio:* così cominciò la sua carriera letteraria. Al *Signor Ottavio,* ch'ebbe accoglienze liete e oneste dal pubblico e dalla critica, tenner dietro la *Marta e Maria,* l'*Idillio di un infermo,* l'*Acqueforti,* il *Giuseppe,* e il recente romanzo in due parti *Riverita* e *Maximina.* La letteratura serve al Palacio Valdés, per uno sfogo de' suoi sentimenti più intimi. Ei non ha l'orgoglio solitario di que' poeti che, disdegnano di dar l'anima loro al pubblico, come dichiara il Leconte de Lisle in un famoso sonetto:

E nel mio muto orgoglio, nella mia tomba oscura
Dovessi io sprofondarmi per l'eternità nera,
Non ti venderò mai la mia ebbrezza o il mio male,
Non offrirò la mia vita a' tuoi fischi osceni,
Non ballerò su'l tuo tavolato banale
Con i tuoi istrioni e le tne prostitute.

Be' versi nell'originale; ma cattiva estetica. A voler commuovere gli altri, come ha osservato il vecchio Orazio, bisogna che noi primi ci siamo commossi; e mai si riesce così efficaci come quando si racconta la storia del proprio cuore.

Io non posso parlare de' precedenti romanzi d'Aarmando Palacio Valdés: lo spazio assegnato a questa rassegna non me lo consentirebbe. Ragionerò dunque soltanto de' due ultimi che, come ho avvertito, ne formano uno solo: *Riverita* e *Maximina.*

Michele Rivera, detto per la sua figura mingherlina Riverita (è, si sa, la desinenza diminutiva della lingua spagnuola) essendo rimasto orfano di madre a pena nato, è allevato dal padre, un cuor d'oro di brigadiere in ritiro che, quando il figliuolo tocca i sette anni, figurandosi di dargli una seconda madre, sposa Angela Guevara, una ragazza di Siviglia, bella ma povera e pretenzionosa. Costei per gl' istinti cattivi della sua indole, piglia in uggia il bambino, e divenuta madre a sua volta, comincia anche a odiarlo riflettendo che Michele ruberà, ella giudica, la metà del patrimonio alla neonata, Giulietta che, s'egli non fosse, erediterebbe ogni cosa.

Il buon brigadiere, per evitare scenate in casa, è costretto a mandare il figliuolo in collegio e, poco dopo, a seguire in Siviglia la moglie che non vuole più stare in Madrid. Ma di tanto in tanto viene a trovare il figliuolo perseguitato, ch'egli adora non meno di quel

che lo detesti la seconda moglie; e gli promette che, alla morte di lui, esso Michele si troverà contento.

In tanto Michele esce di collegio, va a stare in una camera mobigliata e comincia a frequentare l'università. Una sera, mentr'ei si trova all'Accademia, gli giunge improvvisa la notizia della morte del padre, che l'ha lasciato unico erede, castigando così il malanimo della moglie. Ma Michele, ch'è naturalmente buono e ama la sorella Giulietta, offre alla madre orgogliosa di divider con loro la casa e l'eredità. La vedova del brigadiere accetta, senza nè pur dire grazie.

In tanto Michele ha qualche amorazzo, un duello e un amor vero che lo conduce diritto al matrimonio con una timida e ingenua giovinetta di Pasajes, Massimina. Con Massimina Michele vive un par d'anni, stimando e ammirando ogni giorno più l'anima candida e appassionata della giovine; n'ha un bambino; si riduce, per una firma prestata imprudentemente, alla miseria; è costretto a guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte e, in fine, perde la moglie, uccisa da una febbre nervosa, e si rassegna a vivere per il bambino.

È finito? Sissignori, è finito. Veramente, il romanzo avrebbe anche potuto fermarsi prima o continuare ancor per un pezzo raccontando un altro decennio della vita di Michele Rivera; e non s'intende come i romanzieri moderni non si dian conto della sgradita impressione di curiosità mal soddisfatta che codesto sistema di narrazione lascia nell'animo del lettore. Io non dico che il romanzo debba essere sempre e a ogni costo un romanzo d'intreccio; ma affermo che il romanzo deve avere, come qualunque altra opera d'arte, una necessità logica di svolgimento, ch'è quasi, in un senso diverso, ma non meno tragico dell'antico, il fato del dramma, e ne costituisce l'unità estetica e la significazione etica. Ma lasciare all'arbitrio del caso gli avvenimenti e la catastrofe di un racconto, in luogo di coordinare questa e quelli alla necessità prestabilita dei caratteri e delle passioni in lotta fra loro, onde soltanto può derivare l'interesse del dramma, a me pare la negazione dell'opera d'arte. In questo romanzo del Valdés, Massimina muore inaspettatamente d'una febbre nervosa, e il romanzo finisce: se la febbre le fosse capitata un mese dopo il matrimonio, il romanzo sarebbe potuto finire dopo il terzo volume (i volumi son quattro), egualmente. Qui, dunque, tutto dipende dall'arbitrio del caso: e il lettore rimane più sorpreso che commosso. Che valore avrebbe la *Signora Bovary* del Flaubert se Emma, in luogo di precipitare per la necessità psicologica del suo organismo fino al suicidio, morisse schiacciata da un carro, nel bel mezzo del libro? La se-

rietà tragica del romanzo del Flaubert è dichiarata in queste parole su la fine del romanzo, che sono il vero compendio dell'estetica narrativa:

« Rodolfo era rimasto zitto. E Carlo, con la testa fra le mani, ripigliò con un fil di voce e l'accento di rassegnazione dei dolori infiniti: — No, non ne voglio più! — E aggiunse pure una frase profonda, la sola ch'egli avesse mai profferita: — La colpa è della fatalità! »

Un'accozzaglia di fatti imprevisti, disparati, inesplicabili può formare una colonna di fatti diversi, con più o meno efficacia narrati, in un giornale; un romanzo, un vero e proprio romanzo, non sarà mai. I romanzieri inglesi son forse quelli che più si compiacciono di tramare un romanzo su 'l canavaccio più rozzo e più semplice: Giorgio Eliot, in un certo luogo d'un suo libro, fa questa dichiarazione: « Io trovo una sorgente di straordinario interesse nella rappresentazione fedele d'una monotona esistenza domestica, ch'è stata la sorte d'un assai più gran numero di miei simili, che non una vita di ricchezza o di miseria assoluta, di sofferenze tragiche o d'azioni rumorose. Io lascio da parte senza rimpianto alcuno le vostre sibille, i vostri profeti, i vostri eroi, per contemplare una vecchietta curvata sur un vaso di fiori o in atto di fare il suo pasto solitario... » Non di meno, anche Giorgio Eliot intende l'obbligo d'una fatalità etica e psicologica nel racconto; e chi ha letto i romanzi della Eliot sa bene ch'e' son fusi nel cavo d'un'azione unica e necessaria. Così l'*Adamo Bede* è il racconto degli amori d'un falegname per una garzona di fattoria e d'una filatrice per il falegname: la terribile fatalità dell'amore dichiarata da Arrigo Heine in que' versi dell'*Intermezzo XLIII:* « Un tale ama una giovane, d'un altro innamorato; » così *Il Mulino su la Floss* è la storia d'un mulinaio che fa una causa e si rovina, per necessità irrimediabile dell'indole sua e di quelli che lo circondano; e potrei seguitare.

Concepito il romanzo come il Palacio Valdés lo concepisce, s'intende ch'esso si componga di molti casi, o più presto di molte avventure ricucite alla bell'e meglio in torno tre o quattro pessone. Io, in fatti, ho riepilogata la storia di Riverita e Massimina, che mi pare la più rilevante di tutta l'opera; ma oltre a codesta, c'è la storia di Giulietta e del suo seduttore, don Alfonso Saavedra; c'è la storia dello zio Manolo del suo matrimonio; c'e la storia d'Enrico e del suo matrimonio; c'è la storia dello zio Bernardo e della sua famiglia: e ciascuna di queste storie forma un racconto a parte, un episodio da sè, che non ha troppo che vedere col resto e che si potrebbe staccarnelo senza che la chiarezza o la proporzione o l'interesse del romanzo avesse a soffrirne. In somma, per dir tutto in una parola, il *Riverita* e la *Massimina* non

sono un romanzo: sono una raccolta di fotografie, che potrebbero esser più o anche meno, degl'individui d'una numerosa famiglia borghese, divisa in tre o quattro rami, a Madrid. Il vizio del Palacio Valdés è tutt'altra cosa, come si vede, da quello dell'Alas; l'Alas concepisce giusto l'architettura del romanzo; ma ne turba, durante l'esecuzione, per la smania naturalistica d'accatastare particolari su particolari, le proporzioni fra le parti; il Palacio Valdés concepisce bene le parti a una a una, agili, franche, sicure; ma ciascuna parte sta da sè, e l'autore non riesce a metterle insieme nell'armoniosa unità dell'edifizio.

VII.

E ora che, per il dovere di critico e per la stima grande ch'io ho verso il Palacio Valdés, mi sono sbrigato di quest'incresciosa dimostrazione de' difetti del libro, passiamo finalmente a' pregi, che non son pochi nè di poco momento, da vero.

Armando Palacio Valdés non riesce, ho detto, a raccogliere e disporre in unità d'edifizio le varie e diverse parti del suo libro; ma codeste parti sono spesso, bisogna convenirne, ammirabili. E prima di tutto, è veramente straordinaria l'attitudine, che dimostra il Valdés, a animare, con tocco sicuro e spontaneo, i caratteri più disparati, a' quali dà forse maggior rilievo una punta di leggiera ironia che l'autore fa scattare felicemente da opportuni richiami e abili contrapposti di discorsi e di fatti. Fatto sta ch'è difficile ritrovare nel romanzo d'un giovine tale e tanta ricchezza di figure serie o comiche, ma viventi e parlanti; tutta la famiglia dello zio Bernardo, segnatamente lo zio Bernardo, serio e autorevole, e Enrico, l'ultimo de' suoi figliuoli, con quella sua singolare fissazione di voler fare il torero a ogni costo, trascinando nel fango, dice il padre, l'onore della famiglia; lo zio Manolo, che fa ancora il bellimbusto a cinquanta e più anni e, ammogliatosi, è costretto a pranzare con la rivoltella da costo, per non essere tormentato dalla moglie tiranna e pettegola; la brigadiera Angela, dispettosa e superba; Alfonso Saavedra, tipo perverso, insinuante e beffardo di spadaccino seduttore; il bollente e sentimentale Jacopo Utrilla; la timida, buona e innamorata Massimina e poi tutta una schiera di macchiette, di profili, di figurine svelte, animate, felicemente colte e nettamente rappresentate, parlano e agiscono in questo libro con tale oggettiva libertà di movimenti che in questo il giovine novellatore

spagnuolo ha, parmi, poco o nulla da invidiare a' romanzieri più illustri di qualunque nazione. Io non posso tenermi dal citare almeno una fra le tante pagine in cui rivela il Valdés l'acume del suo spirito osservatore, l'amabile novità del suo umorismo, la vivente realtà della sua arte rappresentativa. Jacopo Utrilla, il bollente ex-allievo d'accademia militare, dopo che Giulia, la sua innamorata, si lascia portar via dal Saavedra, delibera di darsi la morte. « Jacopo Utrilla, con la sorprendente perspicacia di cui era dotato ne' casi delicati che si riferiscono all'onore, capì subito come la società non gli avrebbe mai perdonato ch'ei non si fosse ucciso in quell'occasione. E da uomo che poneva la dignità propria avanti tutto, risolse di sacrificar su quell'altare la vita, così cara a tutti gli esseri di questo mondo.

« Notte sinistra fu quella che precedette il tragico scioglimento! Utrilla era perfettamente informato di ciò che bisognava fare in una situazione come la sua; egli avrebbe potuto vergar, senza dubbio alcuno, un manuale del suicida. Di modo che rimase fino all'alba scrivendo lettere e bevendo caffè puro. Una di queste lettere era per il padre, a cui egli chiedeva perdono, dimostrandogli in pari tempo, con argomenti di gran peso, che, operando altrimenti, ei disonorerebbe il proprio casato; un'altra, molto degna, molto corretta, molto generosa, per Giulia; le chiedeva soltanto che di quando in quando ella si recasse a deporre un fiore su la tomba di lui; l'ultima, in fine, per il procuratore del re, con la quale ei l'avvertiva che nessuno fosse accusato della morte di lui, ecc.

« Compiuti scrupolosamente questi alti doveri, egli si lavò e si vestì con ogni cura, e ordinò il cioccolatte.... Poco dopo, questo giovine magnanimo e puntiglioso uscì con passo fermo dalla stanza, deliberato di far il suo dovere. Nè la bellezza del giorno, ch'era chiaro e ridente come di rado, nè la vista de' piaceri co' quali la vita sembrava invitarlo, nè il tenero ricordo del padre lo sviaron da quell'andare sereno e solenne.... Giunse al Ritiro; era deserto. Lo misurò a lenti passi, cercando con gli occhi un angolo misterioso e nascosto. Quando l'ebbe trovato, sedette sur un banco di pietra, si cavò il cappello e lo collocò accuratamente al suo lato; si sbottonò il soprabito e mise una gamba a cavalcioni dell'altra, procurando di stirare i pantaloni affinchè non si vedesse la calza. Poi, portata la mano alla tasca e assicuratosi che le lettere erano a posto, cavò una rivoltella piccola e nichelata.

« In quel momento una fiera tentazione assalì l'anima costante del giovine. S'arrischiò di pensare che non c'era una seria ragione d'ue-

cidersi; che metteva più conto a lasciar correre; che, in fine, il mondo girava e ch'egli era troppo giovine da privarsi dell'esistenza. Se Giulia era fuggita di casa, tanto peggio per lei. Ammazzarsi era grave, molto grave!

« Ciò non ostante, la sua forza d'animo, non mai smentita, riuscì a vincere l'orribile tentazione — No — si disse — io non posso più vivere degnamente. Tutti coloro che sono informati di questo legame avrebbero il diritto di farsi beffe di me. E ancora non è nato chi si faccia beffe di Jacopo Utrilla. —

« Si fece più in là e appoggiò il gomito sinistro su la spalliera del banco, reclinando poeticamente la testa sopra la mano. Con la destra s'avvicinò la rivoltella alla tempia, e sparò. »

VII.

Non minore intensità d'effetto rappresentativo ottiene il Palacio Valdés in certi ritratti che dall'arte sottile e paziente del suo pennello fedele quasi acquistano un'apparenza di vita. Basta considerare questo schizzo di don Bernardo: « Era un signore alto, secco, aquilino, sbiancato di viso, su' cinquant'anni all' incirca, di capello raro e brizzolato, con le sopracciglia spesse, le mascelle accuratamente rase, salvo sotto le narici un sottile paio di baffi, che diventava anche più sottile ogni giorno in grazia della strage invadente che d'ambo i lati vi faceva il rasoio: all'espressione del viso già molto autorevole, conferivan severità le sopracciglie abbondanti che il buon signore aveva avuto in dono dal cielo e ch'ei soleva inarcare e distendere, durante la conversazione, in modo prodigioso; e anche più una sua maniera straordinaria di gonfiare le gote e soffiare, » (questo tratto ricorda il conte zio del Manzoni) « che incuteva all'interlocutore rispetto e venerazione. Aveva esercitato qualche ufficio d'importanza nella pubblica amministrazione, e una volta era stato lì per essere nominato senatore: questo era il sogno della sua vita; possedeva beni di fortuna e godeva di molta considerazione fra il parentado e gli amici: per coronare, a ogni modo, l'edifizio della sua rispettabilità, che pietra sopra pietra egli era andato rizzando faticosamente durante lunghi anni, non gli mancava se non quella nomina: che l'avrebbe ottenuta, non c'era dubbio; la famiglia l'attendeva con ansietà; gli amici la davano per sicura in un tempo più o meno lontano. »

Anche nelle descrizioni il Valdés, in vece della fastidiosa moltepli-

cità di particolari introdotta dal naturalismo, possiede il tocco rapido e sicuro, la netta visione de' tratti caratteristici, l'evocatrice efficacia della parola. Certi costumi madrileni, certi tratti speciali della vita popolana e borghese di Spagna, sono studiati con tale pazienza d'osservazione e resi con tale freschezza d'impressione che rivivono, come in un quadro, a' nostri occhi.

Basterebbe la descrizione della corsa de' tori, i racconti della vita campestre del villaggio di Pasajes, la descrizione d'un paesaggio carnevalesco di maschere, la descrizione delle nozze d'Enrico e quella d'una seduta alla Camera, per dimostrare come il Valdés sappia vedere e rappresentare. Le impressioni più fuggitive son fermate da lui con arte laboriosa e squisita. Qualche volta, e forse quando meno dovrebbe, egli sorvola a' luoghi più rilevanti, quasi avesse fretta di sbrigarsi: così nella morte di Massimina, che il lettore vorrebbe più minutamente rappresentata; in questi casi, che per fortuna son pochi, il racconto s'impoverisce fino alla nuda volgarità d'una cronaca. Ma, in generale, il Palacio Valdés sa dare alle sue figure, alle sue masse, a' suoi paesaggi, l'animazione della vita, perchè egli veramente possiede le più rare e preziose facoltà di raccontatore. Egli non è ancora riuscito a edificare un romanzo; ma sa raccontarlo come a pena qualche altro romanziere in Ispagna. E quand'egli avrà trovata la tela resistente d'una narrazione, io sono certo ch'ei saprà ricamarvi un capolavoro. Io spero che sia tale il suo nuovo romanzo che verrà in luce fra giorni, *Il quarto potere*, uno studio, pare, della vita giornalistica, come il *Bel-Ami* del Maupassant e il *Riccardo Joanna* di Matilde Serao.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA MUSICALE

I maestri di musica milionari — L'*Asrael* del maestro Franchetti — Un quartetto del maestro Caetani — Concerti della Società Orchestrale — Un minuetto di Lulli — Notizie teatrali — L'*Otello* di Verdi a Vienna e a Roma — Una nuova Desdemona — Il *Lohengrin* a Milano — Opere nuove.

Secondo un antico pregiudizio che ha avuto profonde radici in Italia, il genio creatore nelle arti era privilegio dei poveri. Nessuno avrebbe saputo immaginare un insigne pittore o, peggio ancora, un valente maestro di musica che non languisse nella più squallida miseria e all'arte sua non si consacrasse esclusivamente allo scopo di campare la vita. Oggi ancora, sebbene quel pregiudizio sia grandemente diminuito, se un giovane colto e ricco si frammischia agli artisti e tenta di emularli, è accolto con diffidenza dal pubblico e dagli artisti stessi. Pare impossibile a taluno che gli agî e le ricchezze aguzzino l'ingegno e agevolino i forti e serii studi artistici. A un maestro di musica possessore di parecchi milioni conviene, prima d'ogni altra cosa, fare sforzi inauditi per uscire dal branco dei dilettanti; poichè dilettante è sinonimo di guastamestieri, che per dilettare sè molesta gli altri. In Germania, nel presente secolo, si sono avuti due esempi di celebri musicisti provveduti di lauto censo fin dalla nascita: e furono il Mendelssohn e il Meyerbeer. La vita del secondo in ispecie è ricca d'insegnamenti. Il Meyerbeer fu sempre convinto che l'essere ricchissimo lo ponesse in una condizione inferiore a quella degli altri artisti. E tutte le sue cure furono costantemente rivolte a farsi perdonare i sorrisi della fortuna che lo avevano accarez-

zato in fascie. L'autore degli *Ugonotti* viveva splendidamente a Berlino, ma quando veniva a Parigi oppure in Italia s'affaticava a parere un artista in mediocre stato. Durante il primo periodo della sua carriera, quando scriveva per i teatri italiani *Emma di Resburgo*, *Semiramide riconosciuta*, *Margherita d'Anjou*, *Il Crociato in Egitto*, ed altre opere ora dimenticate, le sue abitudini non differivano punto da quelle degli altri maestri italiani di quel tempo. Si narra che a Parigi, ancora negli ultimi anni della sua vita, quando certo non avea più ragione di temere che lo si annoverasse fra i *dilettanti*, abitasse un'umile stanzuccia, nella quale il mobile più prezioso era il pianoforte. Noi ricordiamo di averlo incontrato a Nizza, in un albergo dove qualunque più modesto commesso viaggiatore sarebbe stato alloggiato più sontuosamente di lui. La ricchezza ricevuta in retaggio dalla famiglia era per lui il peccato originale che si credeva in obbligo di cancellare.

Queste del Meyerbeer erano certamente esagerazioni, e forse dimostrano com'egli non avesse intera la coscienza della propria forza. Della qual cosa abbiamo pure un'altra prova nel fatto ch'egli più volte si adattò a solleticare i gusti, o, per meglio dire, i capricci passeggeri del pubblico, più che non avrebbe dovuto un uomo come lui, non posto alle strette dal bisogno. Ma c'è anche qualche cosa di giusto e di nobile nel contegno del maestro che stampò sì vasta orma di sè nel campo della musica drammatica. L'artista che si presenta al giudizio del pubblico deve desiderare che questo giudizio gli venga dato schiettamente ed imparzialmente, senza riguardi alla persona o alla posizione sociale. Al Meyerbeer sarebbe dispiaciuto di non essere giudicato allo stesso modo del Rossini, del Donizetti, dell'Auber e degli altri maestri suoi contemporanei. E questo è un sentimento lodevole, questo è davvero un utile insegnamento ch'egli ci ha lasciato e del quale dovrebbe giovarsi chi si trova in condizioni simili alle sue.

A queste riflessioni fummo spinti da tutto il rumore che si levò intorno alla nuova opera *Asrael* del maestro Franchetti, rappresentata, lo scorso carnovale, nel teatro di Reggio d'Emilia. Le ricchezze del Franchetti superano, e di molto, quelle del Meyerbeer, e noi di cuore auguriamo all'autore dell'*Asrael* che quest'opera segni il principio di una lunga serie di capolavori uguali, se non superiori, a quelli del berlinese maestro. E in questi tempi di listini di borsa, di bilanci, di obbligazioni ferroviarie, di riporti, di cambiali e di conti correnti, gli fa grand'onore l'aver avuto il coraggio di salire sull'Elicona per presentare i suoi omaggi ad Euterpe. Noi, quantunque cortesemente invitati, non abbiamo udito la

sua opera perchè ne fummo distolti da altre occupazioni più urgenti. Della qual cosa, per verità, non siano dolenti, perchè a Reggio d'Emilia, dove il Franchetti ha meritamente estimatori in gran numero, l'ambiente era saturo di benevolenza, per non dire addirittura di entusiasmo e di ammirazione. Si sa che l'entusiasmo è spesso contagioso, e avremmo perciò diffidato di noi stessi. L'*Asrael* ottenne, come si prevedeva, un brillante successo, ma quanta parte ebbe in questo trionfo l'affetto dei reggiani pel maestro e per la sua famiglia? E quanta ne va attribuita ai meriti della musica? Neanche il Franchetti può leggere ben chiaro nella sentenza del pubblico di Reggio. E infatti vediamo ch'egli ne invoca la conferma dal pubblico di Bologna, dove l'*Asrael* verrà riprodotto fra breve. A Bologna, non ne dubitiamo, troverà un tribunale competente; ma a noi piacerebbe che il Franchetti oramai lasciasse andar l'opera sua senz'altra tutela fuor di quella che le leggi e le consuetudini concedono a qualunque lavoro artistico. Così se ne esperimenterebbe la vitalità. Quanto a noi, non daremmo all'egregio maestro questo consiglio, se non sapessimo che egli prima di scendere nell'arringo teatrale ha compiuto seri studi musicali in Italia e in Germania e si è preparato all'arduo cimento con altre composizioni di minore importanza che furono generalmente lodate.

Un altro giovane compositore di musica, che trovasi in condizioni sociali poco diverse da quelle del Franchetti e che in questi giorni ha chiesto al pubblico di Roma il battesimo artistico, è il Caetani, il quale porta uno dei più illustri nomi del patriziato romano. Il Caetani ha di poco varcato il terzo lustro e già si è provato in un genere di musica ch'è ritenuto dagl'intelligenti il più difficile e pel quale, oltre la perfetta sicurezza nel maneggio delle parti, si richiedono attitudini speciali. Egli, in un recente concerto della Società musicale diretta dallo Sgambati, ha fatto udire il *primo tempo* di un suo quartetto, riscuotendo applausi non solamente d'incoraggiamento, ma dovuti anche, in gran parte, ai meriti del lavoro. Conoscendo la modestia del Caetani, noi crediamo ch'egli cercherà nella presente rassegna non già le solite frasi stereotipate che portano l'impronta dell'adulazione, ma una critica onesta e sincera. E perciò gli apriamo interamente l'animo nostro.

Per quanto in questo esperimento egli abbia dato non dubbie prove d'ingegno non comune e di studî coscenziosi, tuttavia noi preferiremmo che i giovani, nel muovere i primi passi, non tentassero le imprese più ardue, ma incominciassero dalle più facili, nelle quali possono mettere meglio in luce le qualità che principalmente si richiedono in un esordiente: la chiarezza e la spontaneità. Con questo, si badi bene, non

intendiamo affermare che il *quartetto* del Caetani pecchi di oscurità. Ma ci si vede di quando in quando lo sforzo, la fatica, per soddisfare alle esigenze di un genere di musica che impone vincoli non pochi alla fantasia. Le idee melodiche che in un altro componimento sono più libere, in un quartetto devono essere capaci dello sviluppo contrappuntistico che in un lavoro di questa fatta è indispensabile. Nelle idee principali del quartetto composto dal Caetani è evidente questa preoccupazione dello sviluppo a cui devono prestarsi.

Difficile, pertanto, il giudicare fin d'ora se l'autore di questo lavoro diventerà un compositore originale e se più tardi nella sua musica si manifesterà quel carattere personale ch'è la principale qualità dei grandi maestri, a qualunque scuola o nazionalità appartengano. Ci affrettiamo ad aggiungere che nello sviluppo di questo *primo tempo* si notano molte cose buone. Ci sono qua e là delle divagazioni prolisse, ma il non saper adoperare la giusta misusa è difetto comune a tutti i giovani, e noi non intendiamo muoverne severo rimprovero al Caetani. Certo è, che un quartetto nel quale tutti i *tempi* avessero questa lunghezza, avrebbe proporzioni inaudite e uscirebbe troppo dai limiti entro i quali è giusto e ragionevole che si tengano siffatti componimenti. In quel medesimo concerto fu eseguito un quartetto di Schumann e, indipendentemente da qualunque confronto inopportuno, il Caetani ha potuto vedere come nel lavoro dello Schumann lo sviluppo delle idee sia pregevole sopratutto per la concisione, che è pure generalmente, checchè se ne dica, il maggior pregio del Beethoven.

Il Caetani distribuisce bene, correttamente ed anche con una certa eleganza le parti, e non di rado trova degli effetti che palesano com'egli ben conosca l'indole degli strumenti che formano il quartetto. Lo stile è nobile e severo; nulla di triviale, nulla che non sia all'altezza d'un genere che non ammette volgarità. Il quartetto di cui rendiamo conto è dunque assai più che una semplice promessa, e possiamo considerarlo come l'affermazione d'un ingegno che già incomincia a dar buoni frutti. È da desiderare che il Caetani perseveri in uno studio pel quale manifesta così felici disposizioni. E, a ogni modo, è sempre da lodare chi, nato e cresciuto negli agi, si consacra a un'arte che, contrariamente a quanto da molti fu detto, è per sè stessa aristocratica.

La Società del quintetto diretta dallo Sgambati è giunta quasi al fine de' suoi concerti, che furono tutti importantissimi. Anche la Società orchestrale romana diretta dal Pinelli sta per chiudere la serie delle sue esercitazioni. Più di una volta ci è accaduto di muovere rimprovero

al Pinelli per i suoi programmi troppo esclusivi. Quest'anno anche da questo lato vi è stato un notevole miglioramento, che ci auguriamo prosegua negli anni avvenire. Il Pinelli ci ha risparmiato le solite *rapsodie e fantasie sinfoniche* del Liszt, che incomincia a cader dagli altari sui quali lo avevano collocato i suoi troppo fervidi ammiratori. Ringraziamo pure la Società orchestrale di aver compreso ne' suoi programmi il nome del Lulli. Nella storia dell'arte, ed anche nella stima degli artisti, il Lulli non occupa il posto che gli spetterebbe. Lo si considera come l'iniziatore dell'opera francese e nulla più. Ma non lo si pone nel numero dei compositori insigni che meritano di essere conosciuti e studiati. Il Lulli, giusta l'opinione dei più, e il rappresentante di un'arte leggera, arcaica, che oggi fa sorridere. Ciò non è interamente esatto. Grande è stato lo stupore del pubblico quando il Pinelli ha fatto eseguire, in uno degli ultimi suoi concerti, un *minuetto* del Lulli, tratto dagl'*intermezzi* del *Bourgeois gentilhomme*. Nulla si può immaginare di più delicatamente gentile, di più elegante e, diciamolo pure, di più originale. Quando si pensa che il Lulli ha preceduto di molti anni l'Hydn ed il Mozart ed è anteriore di circa un secolo al Boccherini, cresce l'ammirazione per questa musica che conserva oggi ancora le sue attrattive ed il suo fascino. Noi siamo certi che nell'ubertoso campo coltivato dal Lulli la nostra Società orchestrale continuerà a spigolare.

Abbiamo pagato il nostro debito ai concerti — a quelli almeno che giovano all'incremento dell'arte e non solamente all'amor proprio e al tornaconto dei concertisti, e la colpa non è nostra se la messe non è stata abbondante. Neanche gli spettacoli teatrali offrono quest'anno molta materia alle discussioni della critica.

L'*Otello* di Verdi percorre un cammino trionfale e già è stato posto in iscena nella maggior parte dei teatri tedeschi. Notevole ne è stato il successo a Monaco di Baviera e segnatamente a Vienna, dove i primi onori toccarono a quel pezzo concertato dell'atto terzo che in Italia non ha mai raggiunto il desiderato effetto. Noi che di quel finale non siamo mai stati caldi estimatori, registriamo per dovere d'imparzialità l'accoglienza che gli ha fatto il pubblico viennese. Essa dimostra che l'esecuzione corale e istrumentale dell'*Otello* a Vienna è stata superiore a quelle che si ebbero in Italia, non esclusa l'esecuzione della Scala. L'ultimo capolavoro del Verdi continua pure ad essere riprodotto con ottima fortuna nei teatri italiani. Ne abbiamo avuta una nuova edizione anche al teatro Argentina di Roma, inferiore in qualche parte a quella del

Costanzi, ma pur sempre pregevolissima pel valore degli artisti principali, due dei quali, il Tamagno e il Maurel, son gli stessi che hanno eseguito l'*Otello* prima alla Scala e poi al Costanzi. La superiorità della nuova edizione dell'Argentina sta nella cantante alla quale è affidata la parte di Desdemona. La signora Borghi-Mamo ha avuto il coraggio di scostarsi alquanto dalla via seguita dalle altre interpreti di quest'opera. Senza esagerare, senza tradire il concetto del maestro, essa ha dato al personaggio di Desdemona un'impronta più drammatica. Desdemona è sempre una figura dolce e soave, ma qualche volta insorge e si ribella contro gl'ingiusti sospetti. Alcune scene dell'opera, e in ispecie quelle del terzo atto, hanno acquistato per questa interpretazione una straordinaria efficacia. Il personaggio, come lo ha inteso e riprodotto la Borghi-Mamo, è forse più quello di Shakespeare che quello di Boito; ma non importa, tutta l'opera, anche dal lato musicale, ci guadagna un tanto. La Borghi-Mamo è anche la sola cantante che finora abbia saputo porre bene in evidenza il vero carattere della *canzone del salice*. Noi siamo d'avviso che questa interpretazione, graditissima al pubblico romano, finirà per fare testo di legge. Anche a Napoli l'*Otello* è stato convenientemente apprezzato dal pubblico, e se ne daranno altre rappresentazioni oltre quelle stabilite.

In una delle ultime nostre rassegne abbiamo annunziato che alla Scala di Milano si doveva ritentare la prova del *Lohengrin* caduto miseramente su quelle scene parecchi anni or sono. E infatti venne rappresentato non ha guari, e lo eseguirono la Kupfer-Berger, la Vidal, il Gayarre, il Battistini, il Navarrini ed altri artisti di chiara fama. La stampa milanese, con rara unanimità, aveva esortato il pubblico a fare onorevole ammenda dei suoi peccati, e quasi, a rendergli meno amara la ritrattazione, si affaticava a cercare la spiegazione dell'antica caduta in cause indipendenti dalla volontà del pubblico stesso. Questa volta, stando alle relazioni della stampa milanese, non ci furono contrasti; qualche tentativo per mettere in derisione la *sveglia* del secondo atto e le frasi appassionate con le quali il protagonista consegna il corno ad Elsa è stato immediatamente represso dalla maggioranza degli spettatori, di alcuni pezzi si volle la replica, e alla fine di ogni atto gli artisti furono chiamati al proscenio. Eppure non si può dire ancora che il *Lohengrin* abbia ottenuto a Milano le grandi lettere di naturalizzazione. Esso non ha conseguito uno di quei successi pieni ed entusiastici che allargano il cuore all'impresario. Il pubblico milanese sente che un'opera come il *Lohengrin* non può essere irriverentemente ascoltata;

ha applaudito perchè si è persuaso che disapprovando avrebbe fatto torto a se stesso e non al Wagner. In altre parole, il secondo giudizio dei milanesi sul *Lohengrin* somiglia molto al secondo giudizio da essi recato sul *Mefistofele* di Boito. E si noti che il *Mefistofele* rappresentato la seconda volta alla Scala non era più quello stesso che aveva sollevato tante tempeste. I cambiamenti che il Boito vi aveva introdotti parevano quasi un omaggio reso alla giustizia della severa sentenza che la prima volta lo aveva colpito. Eppure ogniqualvolta si è voluto riprodurre il *Mefistofele* a Milano, si ebbero risultati incerti, accoglienze rispettose, successi di stima, e non folla di pubblico, non applausi sorti da profondi e schietti convincimenti intorno al valore della musica.

Non discutiamo qui i gusti del pubblico milanese, il quale in questi suoi giudizi ha certamente torto. Notiamo però il fatto che non può essere negato. Al *Lohengrin* pertanto è toccata alla Scala una sorte uguale a quella del *Mefistofele;* il pubblico milanese ha voluto mostrarsi deferente ai giudizi altrui, ma nel fondo del cuore serba inalterato il proprio, e ci pare più che mai improbabile che altre opere del Wagner il *Thanauser* per esempio, o il *Vascello fantasma*, ottengano ospitalità alla Scala.

Ben è vero che, stando sempre a ciò che affermano i giornali milanesi, neanche questa volta l'esecuzione del *Lohengrin* è stata interamente all'altezza dello spartito. E vediamo grandemente lodati il Battistini, la Vidal, il Navarrini, ma la Kupfer Berger non ha più la voce fresca e sicura di qualche anno addietro, e il Gayarre, dicono tutti, è spostato nella parte di Lohengrin, sì che significa che i due principali artisti sono inferiori al loro compito. Anche riguardo all'orchestra si fanno molte riserve, e i wagneriani trovano che non è ben reso lo spirito della musica del loro caposcuola. La conclusione è che l'impresario della Scala, quando vuol riempire il teatro, fa rappresentare... la *Favorita*.

La stagione del maggior teatro milanese si chiuderà con un'opera nuova, *Nestorio*, del Gallignani, maestro di cappella al Duomo di Milano. Il Gallignani gode fama di valente musicista e il suo *Nestorio* è aspettato con grande curiosità. Anche all'Argentina di Roma è imminente la rappresentazione dell'opera nuova *Jacopo*, del maestro Leonardi, già noto per una cantata, *La Peri*, che suscitò ardenti discussioni. E da prevedere che non ne susciterà di minori l'opera teatrale da lui scritta. Il Leonardi, professore di matematiche e musicista, appartiene, come

suol dirsi, alla giovane scuola che rinnega l'antico melodramma italiano. Noi attendiamo questo *Jacopo* con legittima impazienza e speriamo che l'autore di esso abbia tentato veramente vie nuove, e che, per non cadere nella imitazione degl'italiani, non abbia imitato soverchiamente e ciecamente gli apostoli delle scuole straniere.

F. D'ARCAIS.

RASSEGNA POLITICA

La morte dell'Imperatore di Germania — Il proclama e il rescritto dell'Imperatore Federico III — Il principe di Bismarck — Speranze di pace — L'Italia e la Germania — La questione bulgara — L'*Iradè* del Sultano e i suoi probabili effetti — Il generale Boulanger — Le relazioni commerciali e politiche tra l'Italia e la Francia — Il lavoro legislativo.

Mentre si trepidava per la salute del Principe imperiale di Germania, la morte ha colpito il vecchio e glorioso Imperatore Guglielmo. L'età avanzata di quel potente monarca facea sì che la catastrofe non dovesse giungere inaspettata, ma le fantasie popolari concedono facilmente gli attributi dell'immortalità agli uomini che hanno compiuto grandi imprese. Guglielmo I ha avuto almeno il conforto di goder lungamente i frutti delle memorande vittorie dalle quali è sorto il nuovo Impero germanico. Di lui non tesseremo qui la biografia, poichè è ancor viva la generazione che fu spettatrice dei fatti principali del suo regno. Non parliamo neppure del profondo lutto della Germania; notiamo soltanto che alle virtù pubbliche e private dell'Imperatore Guglielmo, all'indomita costanza con cui, lottando contro ostacoli di ogni fatta, preparò il suo paese alle guerre del 1866 e del 1870, al valore dimostrato sui campi di battaglia, alle cure assidue per impedire che la pace fosse turbata dopo che le Germania era giunta all'apogeo della sua fortuna, ha reso giusto omaggio il mondo intero. Perfino il linguaggio della stampa francese è stato riservato e decente nel giudicare il vincitore di Sedan. Essa si inganna a partito e al solito dà prova solenne di non conoscere le vere condizioni degli Stati europei quando manifesta la

speranza che la morte di Guglielmo I° segni la fine dell'Impero germanico. La Francia non ha fiducia che nella propria unità; non crede nè a quella dell'Italia nè a quella della Germania. Questa supina ignoranza del cammino percorso dagli altri popoli e del grado di potenza, di coesione e di compattezza a cui sono pervenuti, è stata sempre una delle cause principali degli errori commessi dal popolo francese. Ricorderemo come nel 1870 si credesse seriamente a Parigi che la Baviera e gli altri Stati germanici si sarebbero separati dalla Prussia per far causa comune con la Francia. Ora si ripetono nella stampa francese gli stessi apprezzamenti e, per conseguenza, le stesse illusioni. La morte di Guglielmo I° ha servito, invece, a porre in vivissima luce la saldezza dell'unità germanica e l'impossibilità che si spezzi. Altre previsioni sono pure andate fallite: quella, in ispecie, che il nuovo Imperatore si affrettasse a rimuovere il principe di Bismarck dalla suprema direzione della cosa pubblica. Non cercheremo quali fossero le relazioni fra il Principe imperiale e il Gran Cancelliere. Ma la casa degli Hohenzollern è stata sempre fedele alle proprie tradizioni che nessuno meglio del principe di Bismarck ha mai saputo servire. I meriti del Gran Cancelliere verso la patria tedesca sono tali e tanti, che nessun principe tedesco avrebbe potuto disconoscerli. Il primo atto politico del nuovo Imperatore è dunque stato di render piena ed intera giustizia all'insigne collaboratore di Guglielmo I°. A Lipsia il Sovrano e il Ministro si incontrarono e il primo accolse con istraordinaria benevolenza il secondo e lo volle compagno nel viaggio fino a Charlottenburg, quasi a dimostrare che insieme avrebbero percorso la via perigliosa dei pubblici negozi.

E questo è poi detto chiaramente nel Rescritto imperiale indirizzato allo stesso Gran Cancelliere, nel quale Rescritto sono pure sommariamente accennati i principii che guideranno il Governo dell'Imperatore Federico III. In questo Rescritto c'è, per avventura, l'accenno a qualche principio più liberale di quelli che furono seguiti sotto il precedente regno; ma, checchè se ne dica, a noi non pare di ravvisare in esso un radicale cambiamento di sistema. Anche l'Imperatore Guglielmo ha sempre affermato di voler rispettare le Costituzioni dell'Impero e della Prussia, e certamente la voce della sua coscienza non gli ha mai fatto udire il rimprovero di aver trasgredito, per questo riguardo, gli obblighi che aveva giurato solennemente di adempiere. Ma era fermo del pari nel mantenere inviolati i diritti dell'Imperatore e Re. E il conflitto insorse a più riprese intorno al modo di determinare la linea di confine tra il diritto della

Corona e quelli delle rappresentanze nazionali; e soprattutto nè l'Imperatore Guglielmo nè il Principe di Bismarck ammisero mai la responsabilità dei ministri davanti alle Camere. Il Principe di Bismarck si teneva responsabile solamente verso l'Imperatore, ch'egli chiamava suo padrone e signore. Il Rescritto non dice punto che questa interpretazione dei rispettivi diritti del Sovrano e delle Assemblee debba mutare. In altre parole, nessuna intenzione si manifesta di applicare all'Impero e alla Prussia il regime parlamentare come lo si pratica in altri paesi dove il popolo partecipa più direttamente al governo dello Stato. L'approvazione che si assicura essere stata data al Rescritto dal Gran Cancelliere e il fatto oramai certo che questi rimane in ufficio confermano la nostra opinione intorno all'impossibilità che le Assemblee dell'Impero e della Prussia entrino nella via del *parlamentarismo* propriamente detto. La qual cosa non è qui opportuno di investigare se sia un bene o un male, perchè il discorso ci trarrebbe troppo lungi e ci obbligherebbe in primo luogo a distinguere tra il sano e vigoroso regime parlamentare ch'è la vita e la forza dei liberi Stati, e il *parlamentarismo* bastardo che segna la decadenza e la rovina delle istituzioni rappresentative.

Indipendentemente da questa grave e delicata questione, il programma di governo dell'Imperatore Federico III è veramente degno di un Sovrano colto, illuminato, sollecito della prosperità e del progresso morale e intellettuale del suo popolo. In alcuni periodi di quel Rescritto, più che il Sovrano parla il pensatore, il filosofo. Ci piacerebbe commentarlo se lo spazio ce lo consentisse. Due punti ci sembrano più degli altri notevoli: quello che si riferisce alle questioni sociali e quello che riguarda l'istruzione pubblica. Il nuovo Imperatore respinge la teoria giusta la quale l'intervento dello Stato è rimedio a tutti i mali che travagliano la società. L'azione benefica dello Stato può e deve farsi sentire in una conveniente misura, ma non oltre certi determinati limiti. Quanto all'istruzione, l'Imperatore la vuole estesa ed accessibile, nelle sue più alte manifestazioni, al maggior numero possibile di persone; ma al tempo stesso addita i pericoli della istruzione mediocre ed incompiuta, atta a destare gli appetiti e le cupidigie di un benessere che le forze economiche della nazione non possono dare. Profonda è questa osservazione; l'istruzione diffusa ma incompiuta e mediocre è il tarlo della nostra Società, è la causa vera dello spirto di ribellione alle savie leggi economiche. La soluzione del problema è tutt'altro che facile e l'ideale a cui ha rivolto lo sguardo l'Imperatore Federico III, sta troppo in alto relativamente alle presenti condizioni sociali, non dell'Europa soltanto, ma dell'intero mondo civile,

poichè non ammette una via di mezzo tra la crassa ignoranza e un grado di cultura a cui non si perviene che per mezzo di lunghi e pazienti studi.

Il Rescritto promette pure che sarà tutelata la libertà religiosa, e questo era da aspettarsi dal nuovo Imperatore. Qualcuno in questa promessa ha voluto vedere un' allusione all' antisemitismo e alla necessità di reprimerlo. Il movimento antisemitico in Germania ha avuto origine non tanto dal fanatismo religioso, quanto da una specie di reazione contro la preponderanza dell'elemento semitico nella vita pubblica. Alle arti e alle scienze il Sovrano ha consacrato una parola che basta a riassumere i voti d'un Principe che non ignora come senza di esse la grandezza della nazione abbia qualche lato imperfetto e manchevole. Federico III vuole la pace e gli allori conquistati a Sadowa e nella guerra franco-germanica del 1870, gli bastano; l'ambizione sua è che il suo nome passi ai posteri benedetto come quello di un Sovrano che abbia reso felice il popolo di cui gli erano affidati i destini. Fin qui l'idillio, il sogno poetico d'un uomo dal mite carattere e dal cuore dischiuso ai più nobili sentimenti, agli affetti più santi. Poi viene la realtà inesorabile; l'esercito e la marina dovono sempre più rafforzarsi o, per lo meno, non discendere da quel grado di forza e di potenza a cui li ha portati il fondatore dell'unità germanica, *Guglielmo il vittorioso*. Ecco ribadito in questa parte il programma del principe di Bismarck, il quale, ogni volta che se n' è presentata l'occasione, ha detto essere necessaria una Germania militarmente forte per assicurare la conservazione della pace. Non si esce, adunque, dal regime della pace armata, funesto poco meno della guerra agli interessi economici dell' Europa.

Eppure è questo ciò che di meglio ci possiamo aspettare. L'imperatore Guglielmo è morto in un momento di attivissime trattative diplomatiche. La deferenza e la devozione che per lui personalmente sentiva lo Czar, avevano ancora una volta dissipato molti equivoci e agevolato alla Germania il compito di mediatrice fra l'Austria-Ungheria e la Russia. Lo Czar non può far mincre assegnamento sulla lealtà dell'Imratore Federico, e in questa continuazione delle buone relazioni personali tra i sovrani della Russia e della Germania sta la maggiore, per non dire la sola guarentigia che la pace non verrà turbata. Si narra — e crediamo il racconto esatto — che Alessandro III si fosse impegnato presso il vecchio Imperatore a non intraprendere la guerra. Stimiamo assai probabile che l' impegno verrà rinnovato ora ch'è salito sul trono di Germania un Principe sorretto da tante simpatie, e d'animo così con-

ciliante. Non mancano, anzi abbondano in questo momento le prove di affetto schietto e intenso che la Corte di Germania riceve dalla Corte, di Russia, e si direbbe che anche l'antica animosità fra i due popoli è, in questi giorni, scemata.

L'Italia, com'è noto, non poteva augurarsi a capo dell'Impero germanico un Sovrano più benevolo. Torna superfluo rammentare i vincoli di fraterna amicizia che uniscono Federico III al Re Umberto. L'incontro dei due Sovrani a Sampierdarena è stato il suggello di un'alleanza i cui effetti in favore della pace si vedranno d'ora innanzi più che mai. Del resto si ha ragione di affermare che di rado i sentimenti dei Sovrani furono, come nella presente occasione, conformi a quelli dei popoli in Germania e in Italia. Il Parlamento italiano ha dato anch'esso alla Germania commoventi prove di solidarietà e l'alleanza dei governi non avrebbe potuto ottenere una più splendida sanzione popolare. Ai funerali di Guglielmo 1° l'Italia sarà degnamente rappresentata dal Principe di Napoli.

In mezzo a queste manifestazioni di lutto per la morte del vecchio Imperatore ed agli augurii che da ogni parte vengono indirizzati al suo successore, non è facile conoscere le vere condizioni di salute dell'Imperatore Federico. Chi lo ha visto qualche giorno fà, quando partì dall'Italia ne ebbe una favorevole impressione. I telegrammi inviati da Sanremo alla stampa francese, che lo dipingevano invecchiato, cadente, vinto e soggiogato dal male, mentivano sfacciatamente. L'aspetto suo è invece, relativamente florido. Ma ora da Charlottenburg si diffondono nuovamente notizie inquietanti, o per meglio dire, gli stessi che le diffondevano da Sanremo si affaticano probabilmente a ripetere il giuoco. Vero è ad ogni modo, ch'egli da Charlottenburg non si è più mosso, nè per recarsi a Berlino per pregare sulla salma del padre, come n'era corsa voce, nè per qualsivoglia altra ragione. Pare che anche la cerimonia del giuramento si compirà a Charlottenburg e per iscritto, dovendo l'Imperatore astenersi dal parlare. Queste però potrebbero essere non altro che precauzioni necessarie e lodevoli, e non accennare punto ad un peggioramento della malattia. Se mai vi fu vita preziosa per la pace del mondo, quella è senza dubbio di Federico III. E con ciò non intendiamo punto far nostri i giudizii e i timori di taluni riguardo al principe Guglielmo erede del trono; ma Federico III ha già saputo acquistare da gran tempo una considerevole autorità in Europa e di lui si conoscono bene i pensieri ed i voti, mentre con altri si andrebbe incontro all'ignoto.

Abbiamo detto testè, che la morte di Guglielmo I è avvenuta mentre fervevano le trattative per la questione bulgara. Il principe di Bismarck per porgere alla Russia una prova di buon volere, ha insistito presso la Porta affinchè dichiarasse illegale la presenza del principe Ferdinando sul trono della Bulgaria. E in fatti un *Iradè* del Sultano ha dato allo Czar questa soddisfazione. La quale per verità è costata poco alla Turchia che non ha mai giudicato legale ciò che da due anni è accaduto nei Balcani. Ma quali saranno le conseguenze dell'*Iradè?* L'Austria-Ungheria, l'Inghilterra e l'Italia non approverebbero che contro i bulgari si adoperasse la violenza; la Turchia è meno che mai disposta ad intervenire colle armi nel Principato, come vorrebbe la Russia, per far rispettare il trattato di Berlino dal quale essa non ha tratto alcun vantaggio; la Germania pur mostrandosi favorevole alle domande della Russia non va oltre l'appoggio morale che in questi casi non riesce di grande efficacia. È naturale che in siffatte condizioni il principe Ferdinando non si dia premura di obbedire alle intimazioni del Sultano. Al contrario egli si prepara a resistere qualora contro di lui si volesse adoperare la forza. Ma in fondo è persuaso che a questo estremo non si arriverà, perchè difficilmente le potenze si porranno d'accordo sui mezzi coercitivi. L'*Iradè* corre pericolo di rimanere lettera morta. È chiaro che nessuna soluzione soddisfacente sarà possibile se i bulgari non vi si presteranno essi volontariamente. Siamo d'avviso anche noi che il principe Ferdinando non abbia posto nel paese profonde radici, ma la difficoltà consiste nel trovare un altro principe che piaccia alla Russia e, in pari tempo, alle potenze e al popolo bulgaro non si presenti come un luogotenente dello Czar. Se quest'araba fenice si trovasse i bulgari si piegherebbero facilmente a metterla sul trono, e ad ogni modo l'azione concorde delle potenze li persuaderebbe a cedere. Ma finora sul probabile candidato della Russia in sostituzione del principe Ferdinando non si hanno che vaghe indicazioni; e d'altro canto se a Pietroburgo si è sperato che l'*Iradè* del Sultano spingesse i bulgari ad insorgere e a scacciare il principe di Coburgo, l'illusione a quest'ora deve essere svanita. La qual cosa però, a parer nostro, non accresce le probabilità di guerra. Lo Czar, la cui sincerità nessuno mette in dubbio, ha sempre detto di non voler intervenire militarmente in Bulgaria, spettando questo còmpito unicamente alla Porta. Egli confida nell'opera del tempo e nelle difficoltà alle quali presto o tardi il principe Ferdinando si troverà esposto. Le cose possono rimanere ancora lungamente nel presente

stato, o, quanto meno vi dureranno fino a che il principe di Bismarck non avrà il modo di conciliare gl'interessi della Russia con quelli dell'Austria-Ungheria.

L'Italia in questa controversia ha sempre proceduto d'accordo con l'Austria e l'Inghilterra. L'onorevole Crispi rispondendo giorni fa ad una interrogazione indirizzatagli nella Camera dei deputati, ha ripetuto ciò che già si sapeva: vale a dire che il Governo italiano vuole innanzi tutto rispettata la volontà dei bulgari, perchè questa politica è conforme ai principii in forza dei quali la nazione italiana si è costituita. Resta a vedersi se la devozione a questi principii ci esoneri dagli obblighi assunti quando, insieme alle altre Potenze, abbiamo sottoscritto il trattato di Berlino che la Russia e la Germania affermano essere stato violato. Le parole dell'onorevole Crispi hanno posto in luce che la triplice alleanza lascia ai contraenti per tutto ciò che non riguarda direttamente gli interessi comuni e la conservazione della pace, una grande libertà d'azione della quale si valgono appunto, rimpetto alla Bulgaria, l'Austria-Ungheria e l'Italia discordi dalla Germania negli apprezzamenti intorno a quella questione. Non è men vero, però, che se ciascuna delle Potenze alleate ha facoltà di seguire la via che più le conviene finchè dura il periodo delle trattative diplomatiche, il giorno in cui queste non riuscissero ad impedire un conflitto armato tutte dovrebbero trovarsi unite per la comune difesa. Ciò si desume dallo scopo stesso del trattato di alleanza, il quale, se altrimenti fosse, non avrebbe alcuna utilità.

L'accordo della Germania colla Russia ha giovato, se non altro, a distogliere quest'ultima da qualsivoglia disegno di alleanza con la Francia. Per dire il vero le condizioni della Repubblica francese non incoraggiano alcuno ad unirsi a lei. Nelle ultime elezioni hanno vinto nuovamente i radicali, e il ministero Tirard lotta contro le coalizioni che di continuo si vengono formando nella Camera. Quasi non bastassero gli altri mali che travagliano la repubblica, è ritornato a galla il Boulanger che ormai, gettata la maschera, si atteggia a futuro dittatore. Egli è diventato lo strumento di tutti i malcontenti e, peggio ancora, dei nemici delle istituzioni repubblicane. I monarchici e gli imperialisti pensano che una dittatura del Boulanger avrà breve vita e darà ad essi il modo di impadronirsi più tardi del potere. Così ragionano gli uomini e i partiti che sperano di pescare nel torbido e il Boulanger li serve mirabilmente. Il disegno dei suoi fautori è di presentarne la candidatura in tutti i collegi elettorali che si rendano vacanti e di promuovere in tal guisa un

plebiscito sul suo nome. Il governo se n'è commosso tanto più essendo informato che il generale Boulanger faceva frequenti gite da Clermont Ferrand a Parigi dove aveva frequenti colloqui coi capi dei comitati elettorali che ponevano innanzi la sua candidatura.

Il Ministero, visto che il pericolo incalzava ha preso una grave risoluzione; ha rimosso cioè il generale Boulanger dal servizio attivo. Incerte sono ancora le notizie intorno all'impressione che questo provvedimento ha prodotto a Parigi e in tutta la Francia. Il generale Boulanger è sciolto da ogni riguardo, ma forse, per ora, non commetterà l'errore di suscitare seri tumulti che darebbero ragione al Governo di arrestarlo e di sottoporlo a processo. Tutto dipende dalla maggior o minor energia di cui daranno prove il presidente Carnot e il Gabinetto. Se il Governo si mostrerà vigoroso, il Boulanger non sarà un grave pericolo per la Repubblica. Sventuratamente, come abbiamo detto, il Ministero Tirard non è abbastanza appoggiato e sorretto dalla Camera dei deputati, e d'altronde il momento pare poco propizio per ricorrere alle elezioni generali. Continua nel paese il malessere, conseguenza delle incertezze politiche e della crisi economica e industriale. I rimedi sono stati peggiori del male e la Francia, per quanto si voglia sostenere il contrario, sente il danno della guerra doganale con l'Italia. Nè vi è speranza che questa sciagurata guerra di tariffe sia per cessare, poichè le nuove proposte presentate dal Governo italiano non hanno alcuna probabilità di essere accettate dalla Francia, la quale assume così la responsabilità del presente stato di cose.

Si ha un bel dire che gl' interessi commerciali sono separati e distinti dalla politica, ma lo stato delle relazioni commerciali tra la Francia e l'Italia influisce sinistramente anche sulle loro relazioni politiche. I disgustosi incidenti che si moltiplicano sia al confine, sia nei dipartimenti francesi dove sono in maggior numero gli operai italiani, se considerati ciascuno separatamente non valgono a produrre minacciose complicazioni, presi nel loro complesso e a cagione della loro frequenza, mettono in luce una condizione di cose anormale e non conforme ai bene intesi interessi di due Stati vicini che non hanno alcuna ragione di nuccersi scambievolmente.

All'interno poco abbiamo da segnalare all'attenzione dei nostri lettori. Il lavoro legislativo procede con istraordinaria lentezza. Accade sovente che la Camera dei deputati non si riunisce in seduta pubblica perchè nessuna legge è pronta per la discussione. Negli Uffici e nelle Commissioni quasi tutte le proposte ministeriali sono fieramente avversate, e

non sappiamo che cosa avverrà del programma legislativo che l'onorevole presidente del Consiglio sperava di veder esaurito nella corrente Sessione. Intanto le vacanze della Pasqua si avvicinano a grandi passi e non v'è indizio che qualche legge importante possa essere sollecitamente condotta a termine.

Lo spettacolo non è edificante.

Roma, 16 marzo 1888.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Le due mogli di Napoleone I. Studio di Ernesto Masi. — Bologna, Nicola Zanichelli, MDCCCLXXXVIII.

L'autore di questi studi non volle intitolarli *ritratti di donne*, essendone trattenuto, come dice in una breve e garbata avvertenza dalla celebrità straordinaria data da uno scrittore incomparabile a questa particolare forma letteraria. Ma quanti leggeranno il volume riconosceranno che i suoi ritratti reggono benissimo al paragone con quelli del Sainte-Beuve e del Mignet: poichè vi si riscontra tutta la finezza di osservazione psicologica del primo, congiunta colla sobrietà e sicurezza d'esposizione storica che son proprie del secondo. E di più v'è un sentimento italiano che anima l'intiero lavoro, senza scapito della serena imparzialità dei giudizi, e senza nessuno sfoggio di declamazione retorica. Nè vi manca naturalmente quel delicato gusto artistico che il signor Masi pone in ogni suo scritto, e che non solo informa la composizione del libro, ma si manifesta pure nel continuo intreccio tra i fatti politici e letterari, i quali a vicenda si aiutano a mettere in chiaro le condizioni dei tempi e l'indole delle persone. I grandi avvenimenti del periodo napoleonico e quelli che lor fanno da epilogo sono la cornice del quadro dipinto dal nostro autore; il quale con sapiente magistero ha distribuito la luce e le ombre, in modo che le sue figure femminili vi campeggino, benchè di tanto inferiori all'uomo e alle cose a cui per sorte va associato il nome loro. Anzi da questa stessa disparità ha desunto, com'era

giusto, il colorito fondamentale e l'unità della sua tela, mostrando come l'inevitabile sproporzione fosse attenuata per Giuseppina Beauharnais dalla schietta bontà dell'animo e dalla femminilità graziosa, e accresciuta invece, per Maria Luigia d'Austria, dalla aridità della mente e del cuore e dall'egoistica inerzia dell'indole, sicchè essa apparve anche più colpevole che non fosse o che almeno non credesse di essere. Analizzate con sottil perfezione di scienza, le due mogli di Napoleone sono rifatte vive col tocco magico dell'arte. Dai primi capitoli che trattano dei loro principali biografi (l'Imbert de Saint-Amand e il barone Helfert) fino agli ultimi che narrano la fine del duca di Reichstadt e della duchessa di Parma, divenuta moglie del Bombelles, la sagace critica, abile a sceverare il vero dal falso e a far parlare i documenti autentici è mirabilmente fusa col racconto; ed il racconto medesimo è così vivace ed attraente che si legge d'un fiato come un romanzo, anzi assai più volentieri di certi romanzi contemporanei.

Poesie di Luigi Morandi. Terza edizione ritoccata e accresciuta. — Città di Castello, S. Landi, tipografo-editore 1888.

È un caso raro e meritevole di esser segnalato quello d'un volume di poesie contemporanee, giunto come questo alla terza edizione, essendo del tutto esaurite le prime due, l'una data dal Corradetti nel 67, l'altra dal Loescher nel 75. Ma la fama che più dura spetta a chi meno cede ai volubili capricci della moda; e tale è il prof. Luigi Morandi, che scrive come il cuore gli detta, senz'ombra di rettorica nè vecchia, nè nuova. Composti tutti, meno uno, tra il 67 e 71 questi carmi ebbero lodi larghissime da giudici d'indole assai diversa, come il Mamiani e il Guerrazzi, mentre piacquero e piaceranno alla gente comune non meno che ai letterati. L'autore non si atteggia a gran poeta lirico; ma ha una maniera sua propria, mista di serio e di faceto, e sempre schietta ed urbana. Dedica i suoi versi *al più alto campanile — del paese — che ha comune con fra Jacopone...* Ed altre qualità egli ha pur comuni col celebre laudese tudertino: a dir vero, invece dell'esaltazione mistica medievale, egli porta in cuore gl'ideali di libertà, di umanità e di patria, che dal suo campanile allarga a tutta Italia; e alla primitiva rozzezza del dialetto umbro sostituisce una bella forma artistica di linguaggio popolare. Bensì è ispirato anche lui da fervida fede morale; e nella fresca spontaneità della vena satirica, come nell'amore per gli umili e nello sdegno contro le brutture del mondo, si ritrova una certa parentela fra l'antico e il moderno poeta.

Romagna (Saggio di versi) e **Cose vedute** (Prose) di G. C. Abba. — Faenza, Stabilimento tipografico di Pietro Conti, 1887.

Ecco due volumetti che meritano di esser letti dai bongustai. I versi, sebbene risentano dell'arte e degli artifizi carducciani, non somigliano punto alle sconciature degli imitatori servili. C'è profondo e malanconico affetto di patria, c'è larga coltura storica e in pari tempo vivace fantasia, forma sempre eletta, e spesso singolare felicità d'espressione poetica. L'autore canta in varii sonetti e in alcune liriche le memorie antiche e moderne della Romagna, le imprese garibaldine (di cui fu parte), i suoi voti, i suoi dolori e il tedio delle cose presenti. Anche maggiori pregi hanno le prose, le quali, informate a nobili sentimenti, sono dettate con elegante schiettezza di lingua ed efficace sobrietà di stile. Due consistono in descrizioni, garbatamente intrecciate fra loro, di paesi alpini e di fazioni guerresche del Bonaparte nel 1796 e del Garibaldi nel 1866: *cose vedute* dallo scrittore medesimo o riferitegli da testimoni oculari. Compiono il libro due narrazioni assai povere d'intreccio, ma che dimostrano nell'autore singolare attitudine a ritrarre con evidenza i costumi popolari; bensì è da desiderare che si liberi da una certa scoria (che apparisce qua e là, specie nel secondo racconto) di quella ricercata volgarità che è stata in voga sino a questi ultimi tempi sotto il nome di naturalismo.

STORIA.

Della statua di Gregorio XIII sopra la porta del palazzo pubblico in Bologna di Francesco G. Cavazza. — Bologna, Azzoguidi, 1888.

Chi ha conoscenza dei monumenti di Bologna, saprà le strane vicende subìte da una statua di bronzo, che trovasi seduta e in atto di benedire il popolo, sulla piazza del Palazzo pubblico di quella città. La statua in origine rappresentava un papa, ora rappresenta un vescovo; era l'effigie di un papa bolognese, che iniziò il suo pontificato liberando la sua patria da una gravezza impostale dal predecessore suo; onde i rettori bolognesi, per esprimergli la riconoscenza loro e della città intera, fra le molte altre onoranze, gli tributarono ancor questa di una statua, collocata nel luogo più insigne della città. La statua portava la effigie di Gregorio XIII il riformatore del calendario. E nello stato primitivo essa restò per oltre due secoli, e precisamente fino all'anno 1796. Temendo allora i rettori di Bologna, che alla statua di papa Gregorio

toccasse la sorte subìta, due secoli e mezzo prima, da quella di Giulio II, a cui non valse di avere avuto per autore un Michelangelo per essere salvata, pensarono di trasformarla; e sostituiti al triregno la mitra e il pastorale, ne trassero fuori un S. Petronio, il gran patrono di Bologna che là è venerato con lo stesso ardore come il contemporaneo suo Sant'Ambrogio lo è a Milano. E in questo stato di trasformazione la statua rimase per sempre, non essendosi il governo papale, dopo la sua ristaurazione, dato mai cura di rimetterla al pristino stato. E alla statua del pseudo-Petronio nessuno pensava all'infuori degli archeologi, quando una circostanza sopraggiunse che richiamò improvvisamente su di essa la pubblica attenzione. La circostanza fu data dalla triplice esposizione musicale, artistica e industriale, che, com'è noto, avrà luogo quest'anno a Bologna. Tra i lavori ordinati dal Municipio in occasione della Mostra, v'è anche quello di restituire al Palazzo pubblico, di cui esso è proprietario, la forma primitiva; ed è chiaro che togliendosi di mezzo nell'edificio tutti i mutamenti fattivi sopra nei tempi posteriori alla sua costruzione, non vi possa essere conservato un monumento che patì eguale iattura. La Memoria del signor Cavazza viene adunque opportunissima; e la sua opportunità è resa più sentita dalla peculiare diligenza, con la quale l'egregio autore ha messo in chiaro la importanza storica di quella statua, per dedurne l'obbligo che incombe al civico magistrato di usare la maggiore prudenza e ponderazione innanzi di deliberare intorno le sorti future del monumento. Con efficaci argomenti, l'A. viene anzitutto a dimostrare come la erezione della statua di Gregorio XIII appartenesse alla serie delle onoranze decretate dal Senato bolognese al papa concittadino per il beneficio da lui reso alla città nei primi tempi del suo pontificato, sollevandoli dall'onere di proseguire la fortificazione di Castelfranco, ordinata dal suo predecessore, e facendo anzi demolire la parte già costruita di essa. « Veramente, scrive il Cavazza, da nessuna delle lettere indirizzate al Senato o scritte dal medesimo, e da nessuna cronaca, sebbene in tutte si tratti e della statua in discorso e delle feste solenni cui diedero luogo la sua collocazione e il suo scoprimento, ci è manifestata chiaramente la ragione, per cui la medesima fosse inalzata, e neppure, strano a dirsi, ci è indicato quando essa fosse dal Senato decretata. » Ma se mancano le attestazioni diplomatiche, e se le cronache contemporanee tacciono di ciò, altre prove occorrono, così manifeste e sicure, da riparare del tutto alla mancanza di quelle. Acutamente osserva l'A., che basta per tutte il fatto, che nella circostanza del collocamento della statua furono rifatte in argento e gettate

al popolo le medaglie coniate nel 1572, col motto *levata onere patria*, a ricordo della ottenuta demolizione della fortezza di Castelfranco, per doverne indurre che la statua avesse origine dalla cagione stessa che avea fatto nascere quelle medaglie. L'Autore passa quindi a narrarci tutte le vicende percorse dalla famosa statua, fino alla suprema ed estrema che la trasformò in una statua vescovile. Fu nell'adunanza del 26 ottobre 1796 dell'Assunteria dei Magistrati che si decretò la trasformazione del monumento, dopo di avere abbandonato il partito di levarlo dal suo posto. « Essendosi riflettuto, dicono gli atti dell'Assunteria, che a detta statua levandosi il triregno che la distingue per statua pontificia, potrebbesi surrogarle una mitra vescovile e pastorale, e con una iscrizione dichiararla S. Petronio protettore della Città, apponendovi sotto DIVUS PETRONIUS CIVITATIS PROTECTOR; fu adottato il temperamento incaricando dell'esecuzione il senatore Segni. » Chiude la dotta Memoria dell'egregio Autore un'appendice, nel quale egli dà ampio ragguaglio dei lunghi negoziati avvenuti fra i Bolognesi e papa Pio V, affinchè questi revocasse l'ordine dato di fortificare Castelfranco. Codesti negoziati mettono sempre più in rilievo la entità del favore fatto da Gregorio XIII a' suoi concittadini, e dànno piena ragione delle onoranze che costoro tributarono al loro benefattore.

Storia critica della rivoluzione francese di LICURGO CAPPELLETTI. Vol. II. — Foligno, stabilimento, tipografico di Pietro Sgariglia, 1887.

Il secondo volume di quest'opera, di cui già annunziammo il primo, va dalla fine dell'Assemblea costituente alla morte di Luigi XVI; esso tratta in XVI capitoli, dell'Assemblea legislativa, delle stragi d'Avignone, dell'emigrazione, dei giacobini e dei girondini, dei primi fatti guerreschi; espone la caduta della Monarchia, le giornate di settembre, le battaglie di Valmy e di Jemmapes; e per ultimo la Convenzione, la proclamazione della Reppubblica, il trionfo del Robespierre, il processo e il giudizio del Re. Senza aggiungere nuove ricerche (che tale non era il suo proposito) alle tante già fatte su quel memorabile periodo, il prof. Cappelletti ha usato delle migliori pubblicazioni sia di storie generali, sia di memorie e di monografie; ed ha potuto giovarsi, tra gli altri, degli studi importantissimi del Sybel, del Taine, del Geffroy, del Sorel. Talvolta a dir vero, adopera fonti meno buone, quali le *Memoires tirés des papiers d'un homme d'état* che l'inducono a dar notizie molto dubbie sull'imperatore Leopoldo. Ma generalmente si serve con retto criterio delle opere che ha tra mano invocando, per esempio,

l'autorità di storici radicali (come l'Hamel e il Blanc) per fatti o giudizi che stanno a carico dei giacobini; e similmente rispetto ai realisti. Egli pone ogni cura nell'appurare la verità delle cose e nell'apprezzare con giusta temperanza gli uomini e le fazioni. La materia è ben distribuita, e la narrazione procede svelta, in stile facile e brioso, sicchè il libro ricco di eventi drammatici, si legge con molto piacere. Vanno pure lodate due *note critiche* messe in appendice ai capitoli XII e XVI, l'una sugli eccidi di settembre, dove l'A. ribatte con animosa indignazione le scuse che si vollero addurre di quegli assassinii politici; e l'altra, sulla condanna di Luigi XVI, dove sostiene che fu nel tempo stesso un errore funesto ed un atto iniquo e arbitrario. Si promette prossima la stampa del terzo ed ultimo volume.

PEDAGOGIA.

Scuole e scolari in Italia di Alfio Calì. — Fratelli Bocca, 1888.

Prendendo occasione dal disegno di legge per il riordinamento della istruzione secondaria classica che fu discusso ultimamente in Senato, il signor Calì ha pubblicato questo suo discorso, scritto, com'egli avverte in un breve preambolo, già da qualche anno. « L'istruzione in Italia, dice il signor Calì, è ammalata di vecchia e brutta malattia, tutti lo riconoscono: l'istruzione secondaria forse più della primaria e della superiore. Il signor Ministro (l'onorevole Coppino), come tutti i suoi predecessori, ha cercato di apprestarvi qualche farmaco; ma il suo nuovo progetto (quello già discusso dal Senato), Dio mio, non è altro che un empiastro. E di empiastri ne abbiamo tanti in Italia! » Questa considerazione ha indotto il nostro autore, a pubblicare il suo scritto, che a lui pare una diagnosi e una terapeutica degli studi classici secondari.

Considereto dal punto di vista di una riforma radicale della istruzione secondaria classica (riforma di cui molti, e fra questi molti il signor Calì, sentono la necessità), certo il disegno di legge discusso dal Senato può ragionevolmente parere poco più che un empiastro. Ma prima di condannarlo assolutamente, bisogna considerare se una riforma radicale, avuto riguardo alle condizioni generali del paese, è possibile; poi se è opportuna; e dato che non sia nè possibile nè opportuna, considerare se anche quel povero empiastro non possa fare un poco di bene. Il signor Calì sa meglio di noi che altro è riformare gli studi con un di-

scorso pensato e scritto nel silenzio della propria stanza e poi mandato alla stamperia, altro riformarli con un disegno di legge che deve essere discusso ed approvato dal Parlamento.

Il signor Calì è un partigiano sfegatato della libertà assoluta d'insegnamento. Per lui, non ci avrebbero da essere scuole governative di nessun genere, non esami, non diplomi, non istruzione obbligatoria. L'istruzione obbligatoria e i diplomi sono assolutamente ciò che lo fa uscire dai gangheri. — Chi vuole studiare, studi seguendo le inclinazioni sue naturali; chi si sente nato a insegnare, insegni, insegni quel che gli pare e come gli pare: i giovani studiosi e le famiglie sapranno scegliere gl'insegnanti migliori e quelli che meglio si confacciano ai loro bisogni. — Il signor Calì rammenta i bei tempi della Grecia antica, rammenta i migliori secoli della nostra letteratura, rammenta le scuole private del Puoti e del Savarese a Napoli; e poichè Platone, Aristotile, Demostene, Tucidide, Sofocle, Dante, il Boccaccio il Machiavelli, il Leopardi, il De Sanctis, furono quei bravi uomini che tutti sanno, senza che a tempo loro ci fossero i ginnasi, i licei, gli esami e i diplomi che ci sono oggi in Italia; e poichè coi ginnasi, coi licei, cogli esami e coi diplomi che ci sono oggi in Italia, degli uomini come quelli non se ne vede più; conclude col dare tutta, o quasi tutta, la colpa delle misere condizioni della nostra letteratura, e dei grandi difetti di istruzione e di carattere della odierna gioventù alle nostre scuole secondarie. Capisce anche il signor Calì che i tempi nostri sono un po' diversi da quelli dell'antica Grecia e anche da quelli dell'Italia di Dante e del Machiavelli, e ammette fino ad un certo punto che le condizioni politiche del nostro paese scusassero nel primo costituirsi dell'Italia a nazione l'ingerenza del Governo negli studi: ma oggi che l'Italia è fatta e, secondo lui, ben assicurata *dalle mene ed insidie dei nemici palesi ed occulti,* non vede più nessuna ragione di quell'ingerenza, e la vorrebbe in tutto e per tutto abolita.

Qui non possiamo trovarci interamente d'accordo coll'egregio autore. E nemmeno possiamo trovarci d'accordo con lui nel feroce odio ch'egli professa alla istruzione obbligatoria e ai diplomi. Ci pare poi assolutamente erronea la credenza nella quale egli è, che l'insegnamento governativo sia in Italia obbligatorio. Tutti sanno (e fa meraviglia lo ignori, o nella foga dello scrivere se ne sia dimenticato, il signor Calì) che in Italia chiunque vuole può studiare dove gli pare e piace, cioè tanto nelle scuole governative quanto nelle private, quanto in casa sua sotto la direzione paterna. Basta soltanto, se il giovane vuole poi quei be-

nedetti diplomi di licenza ginnasiale e liceale, tanto odiati e bistrattati dal signor Calì, ch'egli si sottoponga agli esami stabiliti dalla legge per gli alunni delle scuole governative. Il signor Calì grida al Governo: — Lasciate facoltativo l'insegnamento delle vostre scuole, *e accanto ad esse rinascerà rigoglioso l'insegnamento privato, come, a un di presso, nel Belgio.* — Ma questa libertà che lei chiede, mio bravo signor Calì, c'è e c'è stata sempre in Italia; e se l'insegnamento privato non è sorto rigoglioso, la colpa, siamo giusti, non è del Governo; è puramente e semplicemente dell'insegnamento privato. E questo insegnamento privato (sappiamo tutti, e risulta ogni anno dagli esami di licenza ginnasiale e liceale) è così in basso, così al disotto dell'insegnamento governativo, che noi, a costo di essere scomunicati dal signor Calì, vorremmo tutto l'opposto di quello che egli vuole, vorremmo cioè che non si concedessero quei diplomi di licenza ginnasiale e liceale se non a chi studia nelle scuole governatie. Vorremmo ciò, come il meno male nelle condizioni attuali del nostro paese. Ma siamo convinti anche noi che l'ordinamento delle scuole classiche governative è tutt'altro che ottimo. Per ora, e per parecchi anni ancora, guai però se il Governo abbandonasse interamente ai privati l'insegnamento secondario! Le paure che il signor Calì crede irragionevoli sono pur troppo fondate, e come fondate! Quanto alla istruzione obbligatoria (anche qui ci troviamo le mille miglia lontani dalle idee dell'egregio scrittore), il Governo, secondo noi, ha un torto solo, quello di averla resa obbligatoria per burla: anzi due torti; anche quello di lasciare l'istruzione elementare in balìa dei comuni.

Ma queste ed altre divergenze fra le nostre e le idee del signor Calì non ci impediscono di riconoscere la bontà di alcune delle osservazioni contenute nel suo libro.

Ciò che l'autore dice contro la uniformità degli studi imposta a tutti gli alunni, e all'obbligo imposto a tutti di compiere un dato corso di studi nel medesimo numero di anni, come se tutti uscissero dalle mani della natura impastati allo stesso modo, è pienamente giusto. E non meno giusto ci pare ciò ch'egli osserva intorno alla soverchia estensione data allo studio delle discipline scientifiche nei tre anni del liceo; estensione che torna tutta a danno delle discipline letterarie. Quei tre anni, come giustamente nota il signor Calì, sono appunto gli anni in cui l'ingegno del giovane si svolge e si forma: ora se voi sparpagliate la sua attività in otto materie diverse, se distraete la sua attenzione dagli studi letterari con nove o dieci ore la settimana di lezioni scientifiche, che ne richiedono più che altrettante di studio in casa, è naturale che a lui

mancherà il tempo e la voglia e la serenità di mente necessaria a studiare sul serio e meditare le discipline letterarie, che pur sono e debbono essere il fondamento degli studi classici.

Giacchè il signor Calì è costretto a rassegnarsi alla *scuola ufficiale* da lui tanto odiata, « facciasi almeno, egli dice, che essa rechi il minor male, e produca il maggior utile possibile. » E per ciò mette innanzi un suo disegno di riforma degli studi secondari classici. Quel disegno ci pare tutt'altro che cattivo. Due sono le modificazioni più gravi ch'esso recherebbe nell'ordinamento attuale delle scuole governative: restringerebbe molto ed anticiperebbe l'insegnamento delle scienze, ed aggiungerebbe l'insegnamento della lingua francese nel ginnasio, delle lingue e letterature francese, inglese e tedesca nel liceo. Noi avremmo qualche cosa da ridire intorno alla distribuzione delle materie nei vari anni di studio; ma ciò è cosa molto secondaria; in massima ci troviamo d'accordo col signor Calì, e facciamo voti perchè i desideri da lui espressi con questo suo disegno possano essere quando che sia esauditi.

Note didattiche intorno all'insegnamento della lingua italiana nei Licei, di R. Mascari, Catania, 1888.

Sono due lettere, indirizzate al professore Giovanni Mestica. La prima tratta del metodo, la seconda degli autori; col quale e sui quali si deve, secondo il signor Mascari, insegnare la lingua italiana. Da alcune espressioni che ricorrono nelle lettere, si direbbe che il signor Mascari sia stato discepolo del professore Mestica, o tenga a farsi credere tale; da alcune cose ch'egli dice risulta chiaro che è un insegnante. La prima cosa ci fa un po' di meraviglia, la seconda ci rattrista.

Il signor Mascari comincia col ripetere la vecchia canzone che gli scolari italiani escono dai licei senza saper niente di lingua italiana, e su questa canzone, che è un luogo comune e una bugia, torna a ribattere più d'una volta nelle 28 pagine occupate dalle sue lettere. I giovani che escono dai nostri licei non sono certo, e non possono essere, scrittori fatti: ma la maggioranza di essi non è ignorante, come da un pezzo si va gridando: e se si potesse fare un confronto fra gli alunni delle scuole secondarie dei tempi nostri e quelli di trenta anni fa, si troverebbe che gli alunni dei tempi nostri sono molti più, e in media molto più istruiti. Il male della nostra gioventù non sta nella poca istruzione, ma nel cattivo indirizzo morale; indirizzo procedente da molte cause,

ma sopra tutto dalla cattiva influenza che esercita sopra di essa il triste spettacolo della vita civile e politica della nazione.

Il signor Mascari (ci dispiace doverlo dire, e vorremmo ingannarci) non ci sembra davvero l'uomo che possa con le sue teoriche e con l'esempio dare un migliore avviamento allo studio della lingua italiana nei licei. Egli si scalmana a dire che è gran *fautore della chiarezza*, che primo dovere dell'insegnante è *un indirizzo didattico molto chiaro, che la chiarezza è l'unica forza didattica capace di promuovere un vero progresso nell'insegnamento;* e intanto le sue lettere non sono che un guazzabuglio indigesto d'idee false e confuse, condito di qualche errore di lingua e di qualche periodo sbagliato. « Se la mia voce, dice il signor Mascari al professor Mestica, godesse la meritata autorità della sua parola, vorrei parlare un anno intiero tanto da invogliare gl'insegnanti all'attuazione di un programma assai più connesso, più positivo, più semplice; *di rinunziare la cieca fede nell'impero misterioso di classici sbocconcellati a stento.* Insegniamo la struttura e le armonie del nostro linguaggio, la parte migliore di noi stessi, il vincolo principale della nostra unità; non quale fattore astratto della cultura generale, *colla riprovevole svogliatezza che l'alunno farà poscia da sè*, ma come elemento storico naturale, sottoposto alle leggi del mondo organico, che nasce, cresce, invecchia, muore, svolgendo quei fenomeni che si riassumono nel nome di vità. » Per rimediare ai grandi guai dell'insegnamento dell'italiano, non c'è, secondo il signor Mascari, che l'*unico mezzo di far penetrare nello studio dello stile il principio universale della evoluzione.* Egli raccomanda quindi l'uso ragionato dei prosatori trecentisti : ma quando, dice, con questo uso « siamo arrivati a *costituire un certo stile letterario,* bisogna mettersi in guardia, perchè la lingua nostra, per un suo particolare carattere tende a far prevalere la *maniera.* » Non basta: « Uno stile raccozzato per intiero sul vecchio stampo, dice il signor Mascari, riesce poco duttile, quasi inadatto a riflettere le mille sfumature dell'impressionabilità moderna. » E perciò egli suggerisce che *si cerchi una forza ausiliare d'integrazione nella prosa del Foscolo e del Giordani.* Dopo di che, parendogli di aver detto una cosa che farà spalancare gli occhi per la meraviglia, grida: « Comprendo: molti mi daranno sulla voce come a ribelle innovatore; per amor di Dio non dimentichiamo la splendida verità dello Schleicher *in cui dice* che le parole sono individui, e gli stili gruppi specifici, che si contendono il banchetto della vita. »

Basteranno questi brevi saggi a dare un'idea del modo di pensare,

di ragionare e di scrivere del signor Mascari; il quale, pensando, ragionando e scrivendo come pensa, ragiona e scrive, zoppicando, come zoppica, nella lingua e nella sintassi, ha il caraggio di dire: « Io dubito che la maggioranza degli insegnanti possegga una teoria scientifica sull'indole della lingua italiana: ne ho inteso d'ogni risma e d'ogni colore; se fossi nell'Università, io vorrei interrogare i laureandi in lettere sull'opinione che portano intorno al nostro idioma, e sarei certo di ascoltare dottrine sì vaghe e confuse, da non trovare il bandolo: segno visibile per chi ha occhi, di pronunziata debolezza didattica. » Noi non conosciamo la maggioranza degli insegnanti, ma molti ne conosciamo; e sappiamo che quei molti, se non hanno intorno alla lingua italiana le teorie scientifiche del signor Mascari, hanno, per fortuna dei nostri studi, idee molto più chiare e più pratiche intorno al modo d'insegnarla. Si persuada il signor Mascari, (se un uomo che pensa e ragiona come lui può mai persuadersi di una cosa semplice, ragionevole e piana) che per insegnare a scrivere ai giovani non importa niente affatto conoscere le teorie dello Schleicher; non giova niente affatto, ma nuoce, l'avere nella testa delle idee scientifiche intorno alla lingua più o meno confuse e spropositate; la sola cosa che giova è l'avere una mente ordinata, una conoscenza larga e sicura della lingua, e un attitudine naturale ad esprimersi con semplicità e con chiarezza. Se i professori di Università, nelle tesi e negli esami di laurea, badassero a ciò più che alle ricerche erudite e alle teorie scientifiche, questo sì che gioverebbe davvero a migliorare l'insegnamento della lingua italiana nei nostri licei.

SCIENZE GIURIDICHE.

Statutum potestatis comunis Pistorii anni MCCLXXXXVI nunc primum edidit LUDOVICUS ZDEKAUER. Praecedit de statutis pistoriensibus saeculi XIII dissertatio. — Mediolani apud Ulricum Heopli, pag. LXV-343.

Le pubblicazioni dei nostri Statuti municipali si seguono, ma non si rassomigliano. Non è molto abbiamo fatto parola dello statuto di Vicenza edito dal Lampertico: adesso abbiamo dinanzi questo di Pistoia dovuto alle pazienti cure dello Zdekauer; e l'uno e l'altro corredati da sapienti illustrazioni. Ma quanta differenza nel resto! Se il Lampertico si è fatto a studiare la storia civile della sua Vicenza dai tempi romani fino a quelli del comune, e illustra lo statuto, che pubblica, analizzandone gli elementi, riproducendone, per così dire, la fisonomia, determi-

nandone le relazioni col gius comune, lo Zdekauer si ferma piuttosto alla parte esterna della legge, che ha tra mano, rintracciando la via, per la quale, da una più antica compilazione del secolo XII, si è, un po' alla volta, arrivati ad essa. E anche la forma è diversa. La prefazione dettata dal Lampertico ha qualcosa di artistico che seduce; quella dello Zdekauer pare anzi schivare tutti i lenocinî dell'arte: è irta di citazioni, intersecata da diplomi, piuttosto pesante; e nodimeno ha anch'essa la sua grande importanza. Da parte nostra non esitiamo a dire che essa è un molto sapiente e utile contributo alla storia del diritto medievale italiano, che potrebbe servire di esempio ad altre pubblicazioni di simil genere. Diremo di più: coloro, che si occupano di siffatti studi, potranno anche trovarci interesse a vedere come uno statuto si venisse mano mano formando, perchè in sostanza tutta la prefazione dello Zdekauer si riduce a questo: di farci, con una minuta analisi delle fonti, e attraverso le molte carte del secolo XIII e gli scritti di antichi giureconsulti, assistere alla formazione dello statuto pistoiese del 1296.

Abbiamo già notato come esso si appoggi ad uno statuto più antico del secolo XII, di cui si conservano tuttavia molti frammenti; e infatti ben 24 capitoli sono uguali o quasi, e questi alla lor volta si riannodano ad antiche leggi o consuetudini. Basterà ricordare lo statuto circa il maritar le ragazze, che certo trae la sua origine dall'editto di Liutprando. Ma non può dirsi che dopo quella pubblicazione la legislazione avesse sosta un solo istante. Erano tempi in cui la società veniva tutta rinnovellandosi; e naturalmente alle condizioni e ai rapporti nuovi della vita doveano anche corrispondere leggi nuove. Ora, non dirò che vi si provvedesse sempre con una revisione del vecchio statuto: per lo più si trattava di singole leggi che venivano pubblicandosi nei parlamenti secondo il bisogno; ma, ingrossando esse sempre più col tempo, era naturale che si pensasse infine a riordinare tutto quel materiale legislativo, che era venuto via via accumulandosi, e anche correggerlo e completarlo dove faceva mestieri. Tra la redazione del secolo XII e la redazione angioina, che vien subito dopo, c'è di mezzo addirittura un secolo; e in questo frattempo c'è tutta una folla di leggi, che l'autore ha avuto cura di annoverare. Ne ricordo una del 1191, che proibisce di alienare le torri; un'altra riguardante l'alienazione delle cose pupillari, a cui accenna una carta del 1206; una terza del 1209, che vieta di far credenza ai figli di famiglia prima che avessero diviso col padre; uno statuto sulle cose mobili, di cui è menzione in una carta del 1213; uno di questo medesimo anno, sulla successione nei beni della donna passata a nuove nozze,

e altri provvedimenti degli anni 1217 e 1224 circa l'alienazione delle case. Un altro statuto deve essere stato scritto poco dopo l'anno 1219, in cui fu fatta la pace tra Bologna e Pistoia, perchè vi si riferisce. Un provvedimento risguardante l'acquisto delle torri per successione è dell'anno 1228. Lo statuto *de arredo extimato et rebus que solent extimari cum arredo* è già ricordato in una carta del 1232. Alcune leggi si sono occupate della locazione delle terre. Una dell'anno 1233 stabilì la prescrizione di 3 anni per gli affitti; e una carta del 1236 ricorda già la *trina requisitio domino facienda ut in constituto Pistorii continetur de terris in affictum datis.* Altre riformazioni subìte dalle leggi sugli affitti appartengono all'anno 1251. Anche un arbitrato del 1237, con cui fu posto termine ai dissidî, che c'erano, tra la università dei militi e quella del popolo, doveva scriversi nel costituto. Una concordia dei Pistoiesi col popolo di Carmignano, che figura pure nelle redazioni posteriori, è del 1242. Uno statuto circa i tutori da darsi dal giudice è del 1254. Un altro *de casis non alienandis* porta la data del 1260.

E così si arriva ai tempi angioini. Pistoia si era data a Carlo d'Angiò (1267); e allora per la prima volta, dopo circa un secolo, parve necessario di rivedere tutta questa faraggine di leggi e adattarla alle mutate condizioni dei tempi. In realtà la nuova dominazione angioina sconvolse da capo a fondo lo stato della città, e fu compilato un nuovo statuto corretto ed emendato in tre libri col mezzo dei *costitutari* del comune. Quando precisamente ciò avvenisse, vedremo più sotto: qui vogliamo osservare soltanto che molte parti furono mutate, ma più quelle che riguardavano il diritto pubblico. Molti provvedimenti presi in favore dei Guelfi appartengono a questi tempi. Alcune leggi portano addirittura il nome di Carlo d'Angiò, e concernono l'elezione dell'avvocato e sindaco del comune che lo difendesse nelle cause, la elezione dei custodi delle porte, i custodi dei castelli e altri ufficiali pubblici. Uno statuto speciale contro coloro che dicessero villania alla Santa Romana chiesa, al Re o alla Regina, fu anche pubblicato in questi tempi. Tra quelli di diritto privato ce n'è uno, che regola la materia dei fitti, e un altro, che proibisce di ricevere un figlio di famiglia come pagatore principale. Intanto la nuova redazione si distingue molto caratteristicamente dell'antica: certo l'indole dei vecchi statuti ne rimase completamente mutata, e tuttavia la repubblica ne patì. Ma anche dopo la legislazione sgorga copiosamente. Fra le leggi, che furono pubblicate fino alla redazione del 1296, noto alcuni provvedimenti dell'anno 1273 relativi ai luoghi pii, uno statuto del 1278 sui legati, e un altro del 1283 sulla proprietà comune delle case

e delle torri. Un capitolo votato nel 1284 ha questa intestazione, che ne mostra la speciale importanza: *quod dominus episcopus non adiungatur alicui officiali civitatis Pistorii et quod sindicus et officiales procedant in officio suo absque domino potestate.* Dino di Mugello cita due altri statuti. Uno, che non si dovesse dare ascolto alle querele e reclamazioni dei banditi, e sia che si trattasse di maleficî o di debiti; l'altro, che non si dovesse render ragione a chi non era *allibrato,* salvo nei casi di morte o di spargimento di sangue. Questa ultima legge è del 1288. Insieme è ricordato uno statuto del 1293 su gli artefici, che dal distretto fossero venuti a stabilirsi in città, perchè dovevano pagare i dazî e le collette e fare le funzioni con gli uomini del loro comune. In questi tempi cominciano anche gli *ordinamenta sacrata et sacratissima,* come son detti alcuni statuti del popolo.

Infine correndo l'anno 1296 Pistoia dà a Firenze la « piena e libera autorità di dirigere e riformare la città e il popolo in buono e pacifico stato, e ordinare e statuire ciò che credesse pel buono e pacifico stato della città stessa e del distretto; » e nello stesso anno Amadore da Rabbiacanina e Loteringo da Montespertoli, giudici mandati dai Fiorentini, correggono lo statuto. Il lavoro fu fornito nel breve spazio di tre mesi; ma il nuovo statuto segna il termine della libertà pistoiese. La stessa legislazione è venuta foggiandosi su quella di Firenze. L'autore ha notato ben 21 rubriche del solo libro II dello statuto fiorentino, che corrispondono pienamente a quelle del nuovo statuto pistoiese! Del resto è un lavoro di grande sapienza legislativa, nel quale si fondono l'antico spirito del comune, fedele all'impero, coll'ingegno politico della vittoriosa Firenze, che impone le sue leggi alla città soggiogata.

Tale è la nuova pubblicazione dello Zdekauer, e non esitiamo a tributarle ogni più ampia lode. La stessa mancanza di un commento continuo del testo, e anche del glossario delle voci, è supplita dagli indici metodici, nei quali ha cercato di sviluppare il contenuto intero dello statuto. I frammenti poi, che si trovano riuniti nella dissertazione, serviranno molto bene a quel lavoro d'analisi, che la edizione del testo ha iniziato. Soltanto non vorremmo accettare tutto ciò ch'egli dice della redazione angioina. Egli crede che sia nata nel 1267, e ha cura di mettere assieme alcuni indizî. Dice che lo statuto del 1296, che fu fatto sur essa, ricorda ben otto volte il nome di Carlo d'Angiò, e anche accenna al capitolo, che vuol punite le villanie dirette contro il Re e la Regina, che certamente è stato pubblicato in onor di lui; ma questi non ci paiono ancora indizî sufficienti per ritenere che la redazione debba

proprio attribuirsi a quell'anno. Nè lo prova il nome di Cialdo dei Cancellieri, che fu podestà appunto nel 1267, e che ricorre tre volte nello statuto. Ciò che possiamo e vogliamo ammettere è, che fin dalle prime si saran pubblicati alcuni statuti, che provvedessero al mutato ordine di cose; ma che subito si sia pensato a rifare tutto lo statuto, è cosa più presto detta che provata. D'altronde sappiamo veramente di una revisione fatta nell'anno 1272, di cui non si sarebbe certo sentito il bisogno a soli cinque anni di distanza. Anzi ne esiste tuttavia un frammento in una carta pistoiese del 1321. Comincia così: *Hoc statutum noviter factum correctum et emendatum per constitutarios comunis Pistorii tempore — dei et regis gratia honorabilis potestatis Pistorii. anno d. MCCLXXII.* Nè vorremmo ammettere che questa redazione angioina fosse piuttosto arruffata. L'autore dice che i singoli statuti non furono propriamente ridotti in un corpo di leggi colle sue rubriche; ma appunto dai frammenti, che ne rimangono, rileviamo che era divisa in tre libri: e che il primo trattava dell'officio e della elezione del podestà e degli altri officiali della città e del distretto e dei loro assegni; e il terzo, dei giudizî, delle prescrizioni, delle successioni, dei contratti, delle appellazioni e simili, oltre ad alcune cose straordinarie. Del secondo non sappiamo nulla. La detta carta ricorda anche un capitolo, che vi era contenuto, sulle alienazioni delle donne. Insieme amiamo di fare una osservazione circa gli *ordinamenta sacra et sacratissima.* Se vogliamo, il primo tentativo di uno speciale statuto del popolo pistoiese diretto contro i maggiorenti potrebbe trovarsi accennato in un diploma del 1237: ma non ebbe seguito. Ancora nel 1259 il podestà giurò soltanto il *constitutum comunis,* e non si trova fatta parola che del consiglio dei CC e di quello dei C e XL. Invece già una carta del 1294 accenna agli statuti sacri e sacratissimi, e un inventario dell'opera di San Giacomo dell'anno 1296 ricorda tra i privilegi e strumenti del comune gli *ordinamenta sacrata, que venerunt a civitate Bononie sigillata duobus sigillis.* Così Bologna avrebbe dato cotesti ordinamenti a Pistoia, come li dette poi a Firenze; ma l'autore soggiunge che ne sappiamo ben poco degli ordinamenti bolognesi, e rimanda per tutta riprova al Dizionario del Rezzasco. Ma in verità se ne sa già qualcosa di più di quanto ne sapeva il Rezzasco; perchè si stan pubblicando da quell'infaticabile ricercatore di cose medievali che è il nostro amico Gaudenzi, per incarico della Deputazione di storia patria della Romagna. Soltanto ci auguriamo che la pubblicazione proceda più alacremente di quello che ha fatto finora.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Col titolo *Le due mogli di Napoleone I*, l'editore Zanichelli di Bologna ha pubblicato un importante studio storico e psicologico di Ernesto Masi su Giuseppina Beauharnais e Maria Luigia. Il Masi ben noto ai lettori dell' *Antologia*, ha già dato altri bellissimi saggi in questo genere di scritture. E il nuovo libro che annunziamo recherà profitto e diletto ai cultori delle discipline storiche, poichè in esso il titolo troppo modesto copre argute considerazioni e pazienti ricerche.

— I successori Le Monnier di Firenze proseguono la pubblicazione delle *Opere edite ed inedite di Carlo Cattaneo* raccolte da Agostino Bertani. Essa è giunta al volume quinto che contiene gli scritti di economia pubblica.

— Presso gli stessi editori è venuto alla luce uno studio fatto sui documenti dell'archivio mediceo ed altri da G. Levantini-Pieroni su *Lucrezia Tornabuoni donna di Pietro di Cosimo de' Medici.*

— Dall'editore cav. A. Morano di Napoli riceviamo un volumetto intitolato *Curiosità manzoniane.* L'autore Andrea Gabrielli ha spigolato sui *Promessi sposi* una serie di massime e riflessioni e sopratutto, com'egli dice, di *similitudini* che ha classificate per ordine di materia.

— L' Hoepli di Milano ha fatto una bella e diligente edizione dello *Statutum potestatis comunis Pistorii*, pubblicato per cura di Lodovico Zdekauer e preceduto da una dissertazione sugli statuti pistoiesi del secolo XIII.

— Negli scavi che si continuano nelle catacombe di Priscilla fuori di porta Salaria si sono trovate preziose iscrizioni greche e latine appartenenti alla nobilissima gente degli Acilii possessori di un sepolcro gentilizio in quell'antichissimo cimitero cristiano.

— Nei lavori per la nuova passeggiata fuori Porta del Popolo continuano a tornare in luce parecchie iscrizioni cristiane e pagane. Le cristiane appartennero al cimitero di S. Valentino e le pagane ai sepolcri collocati lungo la via Flaminia.

— Quanto prima si intraprenderanno nuove escavazioni sul Palatino e probabilmente nel versante meridionale verso il Circo massimo, dove sono da aspettarsi importanti scoperte.

— Nel cimitero di S. Agnese sulla via Nomentana è stato rinvenuto un'antichissimo medaglione in bronzo con i ritratti degli apostoli S. Pietro e S. Paolo. Il raro cimelio può giudicarsi del quarto secolo.

— Il comune di Roma ha fatto acquisto di una bellissima scultura egizia con iscrizioni geroglifiche che si conservava nel palazzo Galitzin. Il pregevole monumento sarà collocato nel museo Capitolino.

— Quanto prima si intraprenderà una nuova edizione della guida del museo Capitolino pubblicata fin dal 1882 a cura della Commissione archeologica comunale. La nuova guida conterrà la descrizione di moltissimi nuovi monumenti entrati dopo quel tempo nel museo.

(Notizie estere)

L'editore Alphonse Lemerre di Parigi ha pubblicato in un elegante volumetto la traduzione delle *Odi barbare di Giosuè Carducci*, fatta da *Julien Lugol*. La traduzione è stata riveduta dal Carducci stesso, che in alcune lettere al traduttore dice, fra le altre cose: «La mia poesia italiana è più che contenta, orgogliosa della snella ed elegante veste francese che voi con affettuosa abilità avete saputo fare alla sua persona.»

— Nell'edizione nazionale delle opere di *Victor Hugo* sono usciti i primi quattro fascicoli delle *Chansons des rues et des bois* (fascicoli 51 a 54 delle *Poésies*, tomo XI): il 5° fascicolo, che completerà il volume uscirà il 26 marzo p. v.

— L'editore Charpentier di Parigi ha pubblicato un'edizione di gran lusso delle *Poésies d'André Chenier* con una nuova introduzione di *L. Becq De Fonquières*, quindici incisioni all'acquaforte di *Bida* e i ritratti di *Marie Cosway* e di *Fanny*. L'edizione è destinata agli amatori di libri di lusso. Le copie comuni costano cento lire l'una.

— La casa editrice Quantin di Parigi ha pubblicato un libro sul *Maresciallo di Moltke*, scritto dal signor X***.

— La stessa casa editrice ha pubblicato, nella sua collezione delle celebrità contemporanee: *Sadì Carnot, presidente della repubblica*, del deputato *G. A. Hubbard*, con un ritratto all'acquaforte e facsimile dell'autografo.

— Una traduzione francese *in extenso* del discorso del *Principe di Bismarck* su *la nuova legge militare dell' Impero germanico* è stata pubblicata il 6 febbraio scorso dalla libreria Louis Westhausser di Parigi.

— La stessa libreria ha pubblicato un nuovo libro del *Conte Leone Tolstoi* tradotto per la prima volta dal russo dal signor *Michel Delines* e intitolato: *I grandi problemi della storia, potere e libertà.*

— La Libreria Illustrata di Parigi ha messo in vendita un'opera su *la storia della ceramica greca* di *Olivier Rayet*, professore di archeologia alla Bibliotèque Nationale, e di *Maxime Collignon*, incaricato dell'archeologia alla facoltà di lettere di Parigi. L'opera é illustrata da 16 cromolitografie e 145 incisioni.

— L'editore Charpentier ha pubblicato in questi giorni un nuovo romanzo di *Hector Malot* intitolato *Coscienza.*

— La libreria E. Dentu di Parigi pubblicherà quanto prima: *Gli irreconciliabili sotto l'Impero* (1867-1869) di *Alfred Darimon*, ex deputato della Senna. Questo volume é complemento dell'opera intitolata: *La storia di un partito* e che comprende: *I cinque sotto l' Impero; L'opposizione liberale sotto l' Impero; Il terzo partito sotto l' Impero.*

— Il signor *Maurice Tourneux* ha pubblicato nella loro integrità le *memorie inedite su Beaumarchais* di *Gudin*, note soltanto per alcuni brevi estratti pubblicati dal signor *Lomémè* e per quello che ne dice il signor *A. Bettelhein* nel suo recente libro intitolato: *Storia di Beaumarchais* per *Gudin de la Brunellerie* pubblicato dall'editore Plon di Parigi.

— Il 20 marzo p. v. la libreria Paul Ollendorf di Parigi pubblicherà un'opera del *Conte d' Herisson* intitolata *La Leggenda di Metz.*

Gli editori Macmillan e C. pubblicheranno quanto prima un libro su *La letteratura romana in relazione con l' arte romana* del *Rev. Robert Burn*, autore di una pregiata descrizione di Roma e della campagna romana.

— Gli editori Chapman e Hall stanno preparando una traduzione inglese di un'opera francese intitolata *Plus d' Angleterre*, che ha incontrato molto favore in Francia.

— Gli editori Annan e Swan hanno riprodotto in facsimile due nuovi disegni di *Buss* per il *Pickwick* di *Dickens*. Uno rappresenta la *caduta* già disegnata da Phiz; l'altro è un disegno per il frontespizio. Ne sono

state stampate cento copie su carta indiana per i sottoscrittori all'edizione Victoria del *Pickwick*.

— Gli editori Sotheby, Wilkinson e Hodge metteranno in vendita il giorno 20 del mese in corso una copia autografa delle *poesie di Burns*, in 80 pagine in folio. Questo manoscritto differisce in molti punti dalle edizioni stampate e dagli altri manoscritti conosciuti.

— Annunziammo già che la famosa questione *Shakespeare-Bacone* stava per entrare in una nuova fase mercè l'ardita e strana opera dell'americano *Ignatius Donnelly*, intitolata *The great Cryptogram* (il gran criptogramma), della quale si annunziava la pubblicazione fino dagli ultimi dell'anno passato. Quest'opera, in due volumi, sarà pubblicata, se non l'è già mentre scriviamo, dentro il mese corrente. Intanto sulle prove di stampa, che furono comunicate ad alcuni letterati i quali s'interessano alla singolare questione, s'impegnarono nel giornale *Daily Telegraph* lunghe ed animate discussioni, la cui sostanza è stata raccolta dal segretario della *Bacon Society* in un volume pubblicato recentemente dall'editore Sampson Low, che è anche l'editore del libro del Donnelly. Il *gran criptogramma* non è che la chiave la quale dovrebbe spiegare come lo autore delle opere dello Shakespeare sia Bacone.

— In un meeting, che fu tenuto ultimamente a Glascow, fu deciso di iniziare una sottoscrizione per un busto di Carlyle, in marmo o in bronzo, da regalarsi al municipio perchè lo metta nelle *Corporation Galleries*.

L'editore Oppenheim di Berlino ha testè pubblicato un'opera del signor *Holzmann* intitolata *Ludwig Börne, la sua vita e le sue opere*, scritta sulla scorta dei documenti.

— È uscita in questi giorni una seconda edizione dell'opera su *le tombe russe scoperte a Gerusalemme* del signor *Mansúrow* pubblicata dall'editore Koesher di Heidelberg.

— L'editore Weiss di Heidelberg ha pubblicato un'opera del signor *Koeber* su la *filosofia di Arturo Schopenhauer*.

— *Le scuole cristiane pei piccoli bambini, la loro storia e le loro attuali condizioni* è il titolo di un libro del signor *Hübener* pubblicato in questi giorni dall'editore F. A. Perthes di Gotha.

— Lo stesso editore ha pubblicato un'opera del signor *E. V. Natzmer* su *Gli Hohenzollern fino ai tempi di Federico Guglielmo II.*

— L'editore Hertz di Berlino ha pubblicato una nuova edizione di un'opera del *Grimm* su *Goethe* arricchita di una prefazione.

— Lo stesso editore ha testè messo in vendita un volume del signor *Suphan* intitolato: *Gli studi di Federigo il grande sopra la letteratura tedesca.*

— L'editore Durnmlers di Berlino ha pubblicato di recente la *grammatica della lingua sanscrita* del signor *Kielhorn* tradotta dall'inglese in tedesco dal signor *Solf*.

— Una traduzione italiana del nuovo romanzo di *Max Nordau* intitolato: *la malattia del secolo* sarà pubblicata dagli editori Fratelli Dumolard di Milano.

— L'editore Ernst Günthers di Lipsia ha pubblicato la prima dispensa di un'opera su *la famiglia umana secondo la sua origine e il suo sviluppo naturale* del ben noto scrittore *Friedrich Hellwald*.

— Una *grammatica pratica della lingua croata-serba* del signor *Fr. Marn* è stata di recente pubblicata dall'editore Fr. Suppans di Agram.

— La *Vossische Zeitung* dice che il monte Napoleone a Düsseldorf è stato designato come luogo per il monumento di *Heine*. Il sig. *Stöcker* predicatore di corte a Berlino e *socialista cristiano* ha fatto domanda al Consiglio comunale perchè vieti l'erezione del monumento.

— Il *Capitano Stabb* di Smirne, nel suo articolo annuale sulle statistiche officiali turche, dice che il numero dei libri pubblicati in Costantinopoli nell'ultimo anno mussulmano fu: in turco 107, in greco 49, in armeno 41, in francese 8, in inglese 3, in bulgaro 4, in ebraico 3 ed 1 in volapuk. Costantinopoli possedeva allora quaranta stamperie ed altrettante litografie. Le pubblicazioni in turco sono in gran parte traduzioni dal francese.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Istituti di credito — Mercato monetario — Borsa.

Nei giorni scorsi ebbe luogo la riunione annuale degli azionisti di alcuni dei principali istituti di credito in Europa. Crediamo quindi opportuno togliere alcuni dei dati principali dalle loro relazioni, specialmente per quanto riguarda le operazioni compiute nel 1887.

La relazione annuale della Banca di Francia constata che nel 1887 il movimento totale presenta una diminuzione in confronto del 1886. La differenza in meno è dovuta ad una diminuzione di 400 milioni nelle anticipazioni su titoli, che nell'anno precedente erano fortemente cresciute a causa del prestito dello Stato di 500 milioni. Il movimento di cassa delle operazioni compiute gratuitamente per il Tesoro ammontò a 5,246 milioni di lire con una forte diminuzione in confronto del 1886, dovuta pure alla cagione sovra indicata.

La riserva metallica al 31 dicembre 1887 ammontava a 2,295 milioni di lire contro 2,373 milioni alla fine del 1886: ma mentre nell'anno il fondo argento salì da 1,140 a 1,190 milioni, quello in oro scese da 1,232 milioni a 1,105 con una diminuzione di 128 milioni di franchi nell'anno.

Gli sconti ammontarono ad 8,268 milioni di lire, ossia a 34 milioni di meno che nel 1886: l'ammontare medio di ciascun effetto scese nell'anno da 730 a 714 franchi e la scadenza media diminuì pure da 27,35 giorni nel 1886 a 25,87 giorni nel 1887. Il massimo del portafoglio fu di 792,200,000 franchi il 29 gennaio e il minimo 430,600,000 l'8 set-

tembre: il numero degli effetti non superiori a 100 lire che fu di 1,160,945 nel 1881 salì gradatamente nel 1887 ad 1,668,800. La circolazione massima della Banca, era all'epoca dell'assemblea annuale di 2,801 milioni. Da ciò si scorge come esista un'alta proporzione tra i biglietti in circolazione e il fondo metallico. La Banca di Francia sconta cambiali pagabili in 253 piazze; cioè a 95 uffici dell'istituto, a 38 succursali ed in 120 piazze aggregate a qualcuno degli uffici o delle succursali.

Le spese d'esercizio ammontarono a 15,371,733 franchi di cui 2,222,897 rappresentano imposte.

Anche la *Banca Imperiale Germanica* ha testè pubblicata la sua relazione annuale, da cui togliamo alcune delle cifre più importanti.

Il movimento totale di cassa fu nel 1887 di 79,839 milioni di marchi (L. 1.25) contro 76,565 milioni nel 1886. La circolazione minima fu di 788 milioni il 15 marzo; la massima di 1,010 milioni il 31 dicembre; la media di 860 milioni di marchi: nel 1886, la media fu di soli 802 milioni. Il fondo metallico di monete legali e di verghe d'oro toccò il 4 gennaio il limite minimo di 676 milioni: il 15 giugno il limite massimo di 824 milioni: fu nella media dell'anno di 772 milioni: la media del 1886 era stata di soli 693 milioni, cosicchè nel 1887, si ha un aumento di circa 79 milioni di marchi nel fondo metallico.

La proporzione tra il fondo metallico e la circolazione fu in media nell'anno di 89.75 per cento. È su questa alta proporzione fra la riserva e i biglietti emessi che si fonda la saldezza dell'Istituto germanico e della circolazione cartacea dell'Impero. Speriamo che l'esempio di questo nuovo e giovane istituto dimostri anche al nostro paese la necessità che le banche d'emissione rafforzino notevolmente le loro riserve metalliche a fine di porsi in grado di adempiere all'ufficio loro.

Gli effetti scontati nell'anno ammontarono a 1,252 milioni di marchi: l'ammontare medio delle cambiali scontate fu di 2,414 marchi: la scadenza da 13 ad 80 giorni, con una scadenza media di 57 giorni. Le operazioni totali della Banca in cambiali e tratte furono nell'anno di 4.029 milioni di cui soli 66 milioni rappresentano tratte sull'estero. Le rendite lorde salirono a 18,889,000 marchi: le spese a 6,277,000, a cui si deve aggiungere il contributo al governo prussiano ed altre passività: l'utile netto si riduce a 10,508,000 marchi. La partecipazione del Tesoro Imperiale all'utile netto è di 2,043,000 marchi: agli azionisti è distribuito un dividendo del 6.2 per cento, in confronto del 5.29 per cento nel 1886.

Dobbiamo per ultimo dare un cenno più esteso delle operazioni dell'andamento della *Banca Nazionale* italiana nel 1887, quale risulta dalla relazione presentata agl'azionisti dal Direttore generale della Banca stessa.

Il movimento dimostra che gli introiti ascesero a L. 10,817 milioni e gli esiti a L. 10,829 milioni, donde un movimento complessivo di lire 20,646 milioni, ed un aumento di L. 1,454 milioni sull'anno antecedente. Del movimento accennato fanno parte L. 142 milioni, entrate in valute metalliche e L. 123, uscite nelle stesse valute: perciò al 31 dicembre ultimo la riserva della Banca si era rafforzata di L. 14 milioni.

Le operazioni di sconto, hanno continuato nella via dell'aumento. Nell'ultimo anno i recapiti scontati furono n. 1,545,186 per L. 3,158,989,083; nell'anno antecedente ascesero a n. 1,390,559 per Lire 2,847,591,044. Adunque l'aumento è riuscito a n. 154,627 recapiti per L. 311,398,039. Guardando agli anni antecedenti, si vede che nel triennio 1885-1887 le operazioni di sconto fatte dalla Banca sono aumentate dell'importo di L. 1,460,116,778.

Nella somma delle operazioni accennate, i recapiti al disotto di 1000 lire sono entrati per L. 471 milione, e in questa, quelli al disotto di 100 lire hanno dato un contingente di oltre a 10 milioni. La scadenza media di ciascun recapito risulta di 42 giorni, contro 41 giorni nel 1886.

Le piazze rese bancabili col mezzo dei corrispondenti sono rimaste pressochè invariate. Al 31 dicembre 1886 erano 438; alla stessa data dello scorso anno ammontavano a non più che 446. Ma la somma dei recapiti scontati sulle stesse piazze ha avuto un notevole aumento. Nel 1886 questi recapiti furono 257,667 per lire 262.4 milioni; nel 1887 ammontarono a 359.294 per lire 369.1 milioni.

I corrispondenti di I^{a} classe, i quali, oltre all'esazione delle cambiali, hanno anche incarico di fare operazioni di sconto per conto della Banca, erano 22. Essi hanno portato alle operazioni di questa specie un contingente di 104 milioni di lire, contro 44.7 miloni nel 1886.

Le operazioni di anticipazione presentano pure un aumento sensibile. Esse sono salite da un importo di 94 milioni nel 1886, a 126 milioni. Notevole è l'aumento dato dalle anticipazioni su sete, che sono cresciute da 1,236 mila a 4,658 mila; ma è da avvertire che le sovvenzioni accordate dalla Banca in conto corrente su deposito della stessa merce, a cagione specialmente di alcuni impedimenti fiscali, sono diminuite da 6.4 a 3.3 miloni di lire.

La parte avuta dagli altri Istituti di credito nelle operazioni di sconto e anticipazione riesce al 40 per cento del totale delle operazioni stesse contro il 34 1[2 per cento nel 1886 e il 30 per cento nel 1885. Ciò è dimostrato dai dati che seguono.

	Sconti milioni	Anticipazioni milioni
Istituti di credito ordinario	838.8	7.4
Banche popolari	338.3	6.4
Banche agricole	25 0	3.3
Casse di risparmio.	62.3	1.9
	1.264.4	19.0
Nell'anno 1886 furono	1.006.2	6.3

Il saggio dello sconto è stato mantenuto invariato a 5 1[2 durante tutto l'anno poichè le condizioni monetarie del paese, come è troppo noto, non hanno consentito di venire ad una riduzione di esso.

Passando alla circolazione dei biglietti, la relazione si intrattiene alquanto sull'eccedenza per ispiegarne le origini e la natura, e ritiene che essa abbia carattere transitorio. I dati relativi alla circolazione sono i seguenti. Quella complessiva ebbe un massimo di L. 645.7 milioni, un minimo di 556.2 milioni ed una media di 598.4 milioni.

La stessa media nel 1886 era riuscita a 559.1 milioni. Le particolarità dimostrano che la circolazione coperta per intero da riserva, cioè quella improduttiva, adeguò a 69 milioni, e che quella produttiva, cioè coperta solo per un terzo da riserva, ammontò a 529 milioni. Perciò la eccedenza media sul limite legale fu di 79 milioni, contro 29 milioni nel 1886. Come si scorge, l'eccedenza della circolazione nel 1887 ha raggiunto una cifra veramente enorme. Fatta anche astrazione dal dovere della Banca di corrispondere allo Stato gli utili netti di codesta eccedenza, essa non solo costituisce una grave violazione della legge del 1874, ma dimostra la necessità che il Governo e l'opinione pubblica invigilino, affinchè le banche d'emissione non si inspirino soltanto ai loro interessi particolari, ma abbiano anche in mira l'utile del paese. Il che urge soprattutto in questi momenti in cui occorre consolidare l'abolizione del corso forzoso.

La emissione di titoli nominativi ammontò a lire 3.541 milioni, contro 3.254 milioni nell'anno 1886. In questa somma i vaglia cambiarî gratuiti entrano per n. 1.080.351 per lire 3.012 milioni; quelli con diritto per n. 23.369 per lire 49 milioni. Nel 1886 furono in complesso n. 991,274 per lire 2.814 milioni. L'aumento, che è di lire 247 milioni cade esclusivamente sui vaglia cambiari gratuiti. La circolazione massima di questi titoli coincise colla fine dell'anno e fu di lire 65.4 milioni;

quella minima, che riscontrò col 19 marzo, riuscì a 40.2 milioni; la media agguagliò a 50.8 milioni con un aumento di 7 milioni sull'esercizio antecedente. Il giro medio di ciascun vaglia fu di 6 giorni, contro 5 e mezzo nel 1886.

Il servizio di compra-vendita di titoli per conto di terzi ha dato 761 domande di acquisto per lire 5,209,800 contro n. 674 per lire 7,745,770 nel 1886, e 1397 domande di vendita per lire 13 milioni contro numero 1180 per lire 9,406,200. Come si vede, il servizio istituito da pochi anni per comodo del pubblico, non ha avuto i risultamenti che se ne potevano attendere.

Le contingenze politiche, le difficoltà monetarie che ne derivarono e la emissione delle obbligazioni ferroviarie 3 per cento resero più attive le relazioni della Banca con l'estero. Il conto dei fondi sull'estero, che bilancia colla somma di 259 milioni di lire, in confronto con l'anno antecedente presenta un maggiore movimento di 128 milioni. Gli *chèques* venduti in Italia ascesero a 187 milioni; quelli disposti dai corrispondenti esteri in Italia ammontarono a 9 1[2 milioni; le valute metalliche importate dettero 54 milioni.

Il conto degli effetti in sofferenza presenta tracce abbastanza profonde delle difficoltà generali dell'annata e di quelle che hanno colpito talune province in particolare. Terminando l'anno, le sofferenze nuove agguagliano a lire 6,080,796; quelle degli esercizi antecedenti erano ridotte a lire 4,148,733; perciò, tenendo conto di ammortamento di lire 1,200,000 fatto cogli utili del secondo semestre, il conto relativo si chiudeva nell'importo di lire 9,029,529. Ma è da avvertire che, rimpetto a questo ammontare inscritto nel bilancio, i crediti reali dell'Istituto verso i debitori ammontavano a lire 21,143,149.

Col 1° giorno dell'anno corrente è cominciato il quinto quinquennio di appalto per la riscossione delle imposte. La Banca ha assunto 42 Ricevitorie provinciali, cioè lo stesso numero di quelle che ebbe nel quinquennio scorso. Le riscossioni fatte in relazione a questo servizio nell'anno passato sono ascese a L. 210,682,891 e i pagamenti fatti all'Erario e alle Casse provinciali sono ammontati a 211,318,377 lire. L'utile netto ricavato dal servizio ha dato L. 233,674.

La relazione accenna pure alle operazioni straordinarie compiute nell'anno, quali la emissione delle obbligazioni ferroviarie 3 per cento, quella della quarta serie delle obbligazioni 4 per cento del municipio di Roma, e il riordinamento del prestito a premi Bevilacqua La Masa, pel quale la Banca ha assunto una parte che è essenzialmente il servizio di Cassa.

Il valore degli immobili posseduti dalla Banca ad uso esclusivo dei suoi uffici è aumentato da L. 5,802,920 a L. 5,537,814. L'aumento, che riesce a L. 734,894, proviene da nuovi acquisti, e soprattutto dalle spese fatte per la fabbricazione del palazzo in Roma.

Gli utili netti ricavati da tutte le operazioni adeguarono a L. 18,661,979, con un aumento di L. 360,483 sull'importo corrispondente dell'anno innanzi. Aggiungendo agli utili dell'anno scorso il residuo di quelli dell'esercizio antecedente nella somma di L. 150,181, risulta un utile complessivo di L. 18,812,160. La erogazione fattane è stata la seguente: L. 17,200,000, pari a L. 86 per azione, sono state distribuite agli azionisti; L. 1,292,000 sono state assegnate al fondo di riserva, L. 100,000 agli atti ordinari di beneficenza, L. 50,000 alla cassa di previdenza per gli impiegati e L. 170,160 sono state portate a conto nuovo.

Il fondo di riserva, dopo l'ultima assegnazione fattavi, è salito a L. 39,020,000, ed è molto presumibile che nell'anno corrente potrà toccare l'importo prescritto dagli statuti.

Le Stanze di compensazione esercitate dalla Banca sono andate progredendo, ma in proporzioni molto diverse. Primeggiano le Stanze di compensazione di Milano e Firenze.

Gli azionisti nei registri della Banca al 31 dicembre scorso erano 7644, contro 7494 al 31 dicembre 1886. Dei primi, 7431 possessori di n. 192,867 azioni erano residenti nello Stato, e 213 possessori di n. 7133 azioni, risiedevano all'estero.

Venendo da ultimo alle operazioni di Credito fondiario, la relazione avverte che esse hanno dovuto subire un rallentamento a cagione della difficoltà incontrata per collocare le cartelle.

Le domande presentate per mutui fondiari e conti correnti ipotecari furono 1837 per lire 104,699,000; quelle del primo esercizio, che comprende il tempo trascorso dal 7 settembre 1885 al 31 dicembre 1886, ammontarono a 4702 per lire 272,901,000, donde una diminuzione di 2865 domande per 168,202,000 lire.

Le domande rimaste da trattare alla fine dell'anno 1886, unite con quelle presentate nell'anno 1887, sommarono complessivamente a n. 4446 per 251,731,000 lire

Esse ebbero l'esito seguente: I contratti definitivi stipulati furono 1511 per lire 74,476,000; le domande ritirate dai richiedenti ascesero a 420 per lire 29,406,500 quelle respinte dal Comitato riuscirono a 348 per lire 12,573,000; lire 12,355,000 rappresentano le detrazioni fatte dal Comitato stesso nei mutui conclusi dalle somme originariamente

domandate; 2168 domande, per lire 122,920,000 rimasero da trattare alla chiusura dell'esercizio.

Il confronto con le operazioni dell'esercizio antecedente fa vedere che non ostante le contingenze accennate i mutui stipulati ed i conti correnti aperti, nel complesso, hanno potuto ottenere un aumento di lire 12,577,500.

Le provincie napoletane, anche in questo esercizio, hanno dato il maggior contingente alle domande di mutui. Seguono, fra le altre regioni, il Lazio, la Sicilia, il Veneto, l'Emilia, il Piemonte e la Liguria, le Marche, la Sardegna, la Toscana e la Lombardia.

Le condizioni del mercato estero continuano ad essere buone ovunque, con poche variazioni a fronte della quindicina precedente.

La riserva della Banca d'Inghilterra ha continuato ad aumentare dal 1° febbraio, alla qual epoca essa aveva raggiunto il limite minimo di 13,9 milioni di sterline. Nell'ultima situazione essa ha separati i 16 milioni di stesline. Ciò spiega il ribasso dello sconto da parte dell Banca d'Inghilterra dal 2 1|2 al 2 per cento.

Sul mercato libero si è verificato qualche relativa ristrettezza di danaro, prodotta dal pagamento delle imposte. Per le anticipazioni l'interesse è salito in alcuni casi fino al 2 1|2 per cento: ma le migliori cambiali si scontarono al saggio di 1 5|8 per cento.

L'attenzione dei circoli monetarii inglesi è specialmente rivolta al progetto di conversione della rendita che è stato ufficialmente annunciato dal signor Goschen, cancelliere dello scacchiere. La sua intenzione è di operare sull'intièra quantità di 3 per cento, ora in circolazione per una somma di 558 milioni di sterline. Questa somma è divisa in tre gruppi diversi: 3 0|0 nuovo Ls. 166 milioni: 3 0|0 ridotto Ls. 69 milioni: consolidati Ls. 323 milioni. Il cancelliere dello scacchiere si propone di trattare in modo diverso codesti vari titoli.

I possessori del 3 0|0 nuovo sono invitati a dichiarare se accettino o no la conversione. Il tempo utile varia dal 29 marzo al 12 aprile secondo le diverse classi di portatori: a coloro che risiedono all'estero è accordato un termine ancora maggiore. Le condizioni della conversione sono: lo Stato corrisponde ancora per un anno il 3 per cento d'interesse: in seguito questo viene ridotto al 2 3|4 e sarà corrisposto in tal misura per anni 14 ossia fino all'aprile 1903. Dopo tal epoca, l'interesse è ridotto al 2 1|2 per cento e il titolo è dichiarato inconvertibile per anni

20, ossia sino all'aprile 1923. Coloro che non accettano tali condizioni saranno rimborsati alla pari nei modi che verranno determinati dal Governo. Siccome il Governo dispone di mezzi facili per procurarsi il danaro che all'uopo gli può occorrere, così non v' ha dubbio che i dissenzienti saranno senz'altro rimborsati.

Il cancelliere dello scacchiere offre condizioni analoghe ai portatori del 3 0[0 ridotto, e di consolidato. Ma siccome per legge essi hanno diritto ad un anno per cento di preavviso in caso di riscatto, così il signor Goschen offre loro un compenso di 1[4 per cento: in altre parole, egli darà Ls. 100 1[4 del nuovo titolo per ogni 100 sterline del vecchio. Una delle particolarità più notevoli si è che il dividendo della nuova rendita sarà pagato ogni trimestre anzichè ogni sei mesi. L'*Economist* dichiara che questa è una disposizione conveniente sotto molteplici aspetti e che renderà forse più accettabile la conversione.

La Commissione inglese d'inchiesta sulla questione monetaria ha testè pubblicato un secondo volume di deposizioni ed annuncia che fra breve pubblicherà la sua relazione finale. Uno dei punti interessanti chiariti dal nuovo volume della Commissione inglese è l'importanza che lo cheque va sempre più prendendo come strumento della circolazione, anche per piccoli pagamenti.

Il signor Bertram W. Currie della importante casa bancaria Glyn, Mills e C. fece a tale proposito una notevole deposizione. « Nel 1880, egli disse, il numero totale di cheques tirati su banche di provincia di cui il Glyn è l'agente di Londra, fu durante tre determinati giorni di 19,950: tra essi ve ne erano 462 ossia il 2 1[4 per cento al dissotto di lire sterline una. Nel 1887 il numero totale dei cheques nei tre giorni corrispondenti fu di 35,069, e di essi 1,481 ossia il 4 per cento non superavano una sterlina. Adunque in sette anni la proporzione dei cheques al disotto di una sterlina è cresciuta da 2 1[4 al 4 per cento, e il numero totale è aumentato, da 19,950 a 35,090. Inoltre nel primo periodio del 1880 si ebbero nei tre giorni, 5329 cheques superiori ad una sterlina ed inferiore a 5, ossia il 26 per cento: nel secondo periodo del 1887 se ne ebbero invece 11,682, ossia il 32 per cento, cosicchè la ragione dell'aumento è maggiore nei cheques per piccole somme. »

I rappresentanti di altre case bancarie fecero deposizioni analoghe. Esse ci dimostrano l'importanza che un'estesa pratica del *chèque* può avere nel nostro paese dove è così grande la necessità di economizzare la moneta metallica.

L'ultimo bilancio della Banca di Francia segna una lieve diminuzione nel fondo metallico da 2313 a 2306 milioni; lo stock d'oro da 1118 milioni è sceso a 1115: quello d'argento da 1195 a 1190. Il danaro continua ad essere abbondante, sopratutto dopo la liquidazione di fin di mese. La carta di prim'ordine si sconta ad 1 7|8: le cambiali di commercio intorno a 2 1|8.

Sulle piazze germaniche lo sconto è nelle stesse condizioni facili delle settimane scorse. Sulla piazza di Berlino lo sconto è facile ad 1 3|4: sulle piazze di Amburgo e di Francoforte i saggi sono poco dissimili.

Dopo molte proposte diverse si sono determinate le basi per la fondazione di una « Banca Germanica degli Spiriti. » Il capitale è di 10 milioni di marchi diviso in 10,000 azioni di 1000 marchi ciascuna. L'apertura della Banca è fissata per il 15 ottobre. Il capitale sarà raccolto nel seguente modo: 50 per cento sarà contribuito dai produttori di alcool: 25 per cento dai commercianti, e 25 per cento dai promotori della Banca ossia dalla « Berliner Handelsgesellschaft. » Le azioni saranno depositate presso la Banca Imperiale fino a che siano vendute. Scopo della Banca è di assicurare un certo prezzo ai produttori di alcool, a fine di proteggerli dalle perdite derivanti dalle frequenti oscillazioni del mercato. I profitti saranno divisi tra i prodottori di alcool, gli azionisti e la Banca.

Il mercato monetario nelle altre piazze d'Europa non presenta variazioni notevoli in confronto della passata quindicina. Ad Amsterdam lo sconto libero è a 2 1|4, a Bruxelles a 2 1|8, a Vienna a 3 1|8, a Madrid al 4 per cento.

La situazione delle banche d'emissione italiane al 29 febbraio presenta un sensiblile miglioramento in confronto di quella al 31 gennaio scorso. L'eccedenza della circolazione da 135 milioni milioni è scesa a 117. Se codesta opera delle Banche proseguirà con uguale prudenza e costanza vi è da sperare che fra non molto esse rientreranno nella via della legalità.

Le borse, specialmente in Italia, hanno risentito nella quindicina l'influenza di due avvenimenti: dell'applicazione delle tariffe generali tra l'Italia e la Francia e della morte dell'Imperatore Guglielmo. Ma le oscillazioni non furono che tenui: i corsi ripresero bentosto e la quindicina chiude in rialzo.

A Londra la rendita italiana è quotata a 93 3|8: a Berlino a 94:

a Parigi a 94,40. La piazza di Berlino è quella che ha maggiormente sostenuti i corsi della rendita italiana sul principio della quindicina e che ha impedito il ribasso che si temeva in seguito alla rottura dei rapporti commerciali colla Francia.

Una corrispondenza da Berlino all'*Economist* ci informa che sulle piazze germaniche si è fatta una vera campagna in favore della rendita italiana per paralizzare la speculazione al ribasso in Francia. Da qualche tempo la Germania cerca di alleggerirsi dei titoli russi e v'ha quindi una certa possibilità di sostituire ad essi dell'italiano. Tuttavia il corrispondente non si attende molto da codesto movimento dell'alta banca germanica e afferma che il pubblico non si è mostrato molto premuroso nel seguirlo. Aggiunge che in Germania prevale l'opinione che la rendita italiana sia quotata troppo alto in confronto del suo merito intrinseco. Questa opinione a noi sembrerebbe infondata, perchè conviene far astrazione dal presente disavanzo finanziario, avendo il governo e il parlamento dimostrata la loro ferma risoluzione di provvedervi.

Dobbiamo certamente essere grati alla simpatia che nelle presenti contingenze i capitalisti tedeschi hanno dimostrato verso i nostri titoli; ma sarà opportuno tener pure conto delle pacate riflessioni del corrispondente dell'*Economist* affinchè la speculazione in Italia non si faccia soverchie illusioni e non si spinga ad altezze a cui più tardi non potrebbe reggersi.

A Londra, i consolidati inglesi di cui è prossima la conversione chiusero a 101 3[16: a Parigi il 3 per cento antico a 85,92: il 3 per cento perpetuo a 82,85 il 4 1[2 a 106,82.

A Torino il 5 per cento a 96.30: il 3 per cento a 61.70. *Azioni*: Banca Nazionale 2115 — Credito Mobiliare Italiano 992 — Banco Sconto e Sote 404 — Banca di Torino 785 — Banca Tiberina 507 — Nuove 505 — Subalpina e di Milano 236.50 — Società Impresa Esquilino 211 — Ferrovie Meridionali 787 — Fondiaria Italiana 309 — Credito Meridionale 575 — Ferrovie Sicule 530 — Obbligazioni Canali Cavour 570 — Ferrovie Romane 315 — Ferrovie Meridionali 321 — Ferrovie Sarde nuove 318.50 — Cartelle Fondiarie S. Paolo 502 — Cartelle Fondiarie Banco di Napoli 500 — Cartelle Fondiarie Banca Nazionale 470, più interesse dal 1° ottobre.

A Genova il 5 per cento a 96.20. *Azioni*: Navigazione Generale 356 — Raffineria Italiana 560 — Raffineria Ligure-Lombarda 460 — Società Veneta 180.

A Milano la rendita a 96.17. *Azioni:* Banca Generale 670 a 672 — Lanificio 1425 — Cotonificio 330 a 334 (con qualche oscillazione a causa della morte del compianto comm. Cantoni) — Cassa sovvenzioni 321 — Costruzioni Venete 179.

La borsa di Roma ha continuato ad essere poco attiva. La rendita per contanti a 96.20. Gli altri valori ai seguenti prezzi nominali: Banca Romana 1130 — Immobiliare 1173 — Mediterranee 610 — Meridionali 790 — Banco Roma 760 — Banca industriale 625, ex dividendo di L. 26 — Acqua Marcia 2120 — Gas 1530 — Condotte d'acqua 480 — Omnibus 202 — Molini 275.

In generale le borse italiane hanno data prova di prudenza: molte posizioni allo scoperto si vanno liquidando. Una ripresa decisa non si avrà che dopo che le borse estere avranno preso un'andamento più sicuro.

I cambi nella quindicina hanno dimostrato un po' meno di sostenutezza, ma senza notevole miglioramento. Francia cheque 101.70, Svizzera 101.50; Germania 126,20; Londra 25.72.

Il marengo a Genova a 20.33.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Milano — FRATELLI TREVES, EDITORI — Milano

TESTA

LIBRO PER I GIOVINETTI

DI

PAOLO MANTEGAZZA

Non è l'antitesi nè la contradizione del *Cuore*, ne è il complemento. — Il concetto dell'opera è detto dall'epigrafe: *Seminare idee perchè nascano opere.* — Il libro insegna con esempi e racconti che le tre virtù fondamentali della vita sono: *onestà, lavoro* e *idealità;* che cuore senza testa vuol dire nave senza timone; testa senza cuore vuol dire timone senza vela; testa e cuore insieme significa armonia di tutte le energie del pensiero e del sentimento, significa un *galantuomo intelligente,* cioè un uomo perfetto; tutto dev'essere ispirato dal cuore, guidato dalla testa. — Protagonista è l'Enrico del *Cuore.* Il libro è dedicato a De Amicis.

Lire 2 — Un volume di 320 pagine — **Lire 2**

SCENE ROMANE

DI

LODOVICO POGLIAGHI

Cinquanta tavole in fototipia tirate avanti lettera

Tutti hanno ammirato le belle incisioni che ornano la *Storia di Roma* di Francesco Bertolini. Queste incisioni erano la riduzione dei grandi cartoni di un eminente artista, il pittore Lodovico Pogliaghi. Molti amatori intelligenti desideravano che gli originali stessi fossero presentati nelle loro dimensioni e nella forma primitiva, servendosi della fototipia. È questo il superbo album che presentiamo. L'egregio artista ha fatto una scelta scrupolosa, e così ha ordinata una collezione di primissimo ordine. In questa raccolta, oltre al valore della composizione dei quadri, c'è il pregio massimo dell'accurata ricerca e dello studio minuzioso dell'ambiente romano: *decorazione, costumi, arredi* ed *accessorii* sono la fedele riproduzione del materiale intatto o frammentario che ci resta dell'antica Roma. Pogliaghi nei suoi quadri, oltre al concetto d'insieme, fa dei particolari una ricostruzione veramente erudita quanto pittoresca. L'album che raccoglie le 50 tavole, al pregio dell'eleganza aggiunge il merito dell'originalità tanto sotto l'aspetto dell'arte quanto sotto l'aspetto archeologico.

Lire 25 — Un volume legato in tela ed oro — **Lire 25**

IL CANZONIERE DEI BAMBINI

DI

ENRICO FIORENTINO

È una splendida edizione, arricchita di disegni di Paolocci, Montalti, Dall'Oca, Ettore Ximenes, Sezanne, Lolli, Scopetta, ecc., riprodotti tutti a colori col sistema de' più famosi libri per bambini che si pubblicano in Inghilterra. — Ogni pagina ha la sua poesia accompagnata dalla sua incisione colorata, con grande varietà di soggetti e di forme. Un vero *bijou.*

Un volume in-8 di 160 pagine, con disegni colorati entro il testo **Lire 4**

Legato in tela e oro **Lire 5.**

Torino - L. ROUX e C. tipografi-librai-editori - Napoli

Di prossima pubblicazione:

CARLO TIVARONI

STORIA CRITICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

PARTE PRIMA

L'Italia prima della rivoluzione francese

(1735-1789)

Carlo Tivaroni si è accinto a narrare la storia del nostro risorgimento, per la quale molti materiali sono già stati apprestati, specialmente in questi ultimi anni. Le opere storiche classiche finora date all'Italia o rimangono ristrette ad una sola regione, o danno un brano del risorgimento. Fu quindi buona l'idea del Tivaroni di intraprendere la narrazione di tutta la serie dei sagrifici, delle fatiche, del lavoro ostinato di più generazioni per trasformare la vecchia Italia nel grande edificio che ebbe il suo coronamento il 20 settembre 1870.

Ma l'Italia attuale si può apprezzare meglio quando si conosca che cosa era l'Italia verso la fine del secolo passato, quando il suo organismo andava scomponendosi. Allora Vittorio Alfieri e Giuseppe Parini gettavano i primi germi del rinascimento civile, il quale non risale solamente al 1820, punto di partenza di molti dei nostri scrittori politici. Perciò Carlo Tivaroni ha voluto dedicare una parte della sua storia all'*Italia prima della rivoluzione francese.*

La ***Storia Critica del Risorgimento*** sarà pubblicata in volumi di circa 300 pagine ciascuno.

Il primo volume di questa prima parte sarà presto posto in vendita al prezzo di ***lire 3.***

ENRICO SALVAGNINI

SANT'ANTONIO DA PADOVA E I SUOI TEMPI

Un volume in-8 grande Lire 6.

L'opera è stata premiata dal R. Istituto Veneto di scienze, lettere e arti nel concorso internazionale Tommasoni.

PARIS - Librairie GUILLAUMIN et Ce, Rue Richelieu, 14 - PARIS

JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

(Fondé en 1841)

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

CONDITIONS DE L'ABONNEMENT

36 francs par an et 19 francs pour six mois pour toute la France et l'Algérie.
38 francs par an et 20 francs pour six mois pour tous les pays de l'Union Postale.
44 francs par an et 22 francs pour six mois pour les autres pays étrangers.

Pour s'abonner, envoyer un mandat sur la poste ou sur une maison de Paris.

Les abonnements partent de janvier ou de juillet.

On ne fait pas d'abonnement pour moins de *six mois*.

Chaque numéro séparément, 3 francs 50

COLLECTIONS ET TABLES:

Le prix de la 1e série, comprenant les 12 années de 1842 à 1853 inclus, et formant 37 volumes grand in-8, est de 366 francs.
Le prix de la 2e série, comprenant les 12 années de 1854 à 1865 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix de la 3e série, comprenant les 12 années de 1866 à 1877 inclus, et formant 48 volumes grand in-8, est de 432 francs.
Le prix total de la *Collection,* formant, à la fin de 1884, 161 volumes grand in-8, est donc de 1482 francs. La Collection forme, à elle seule, uen *Bibliothèque* facile à consulter à l'aide de TABLES analytiques et détaillées.
Le prix de la Table générale des 24 premières années, 1841 à 1865 est de 20 francs.
Le prix des Tables triennales comprenant les 18 années, de 1866 à 1883, est de 10 francs.

ON TROUVE A LA LIBRAIRIE GUILLAUMIN ET Ce

Les *Traités Généraux,* les *Traités Elémentaires* et les ouvrages de théorie relatifs à l'Economie sociale, ou politique, ou industrielle ;

Les *Traités spéciaux,* les *Monographies* et un grand nombre d'écrits sur les diverses questions relatives à l'*Economie politique* ou *sociale,* à la *Statistique,* aux *Finances,* à la *Population,* au *Paupérisme,* à l'*Esclavage,* à l'*Emigration,* au *Commerce,* aux *Douanes,* aux *Tarifs,* au *Calcul,* à la *Comptabilité,* aux *Changes,* au *Droit des gens,* au *Droit administratif,* au *Droit commercial* et au *Droit industriel,* des *Documents statistiques* et autres: Tableaux de douanes, Enquêtes, Tarifs, etc.

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000

Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoeca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:

Attività	L.	97,872,236 56
Reddito annuo	»	18,678,393 13
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	191,108,221 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	**Firenze**	**Milano**	**Roma**	**Milano**
Via Solferino	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo
N. 11				N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-1885, la somma di Lire 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

Operazioni della Compagnia:

Assicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti di Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA

(palazzo di proprietà della Compagnia).